

Piero Vernaglione

## **L'anarcocapitalismo**

### Indice

1. Immoralità e non necessarietà dello Stato.....	2
2. Il diritto in una società senza Stato .....	8
3. La forza .....	13
3.1 Giustizia .....	14
3.2 Protezione.....	16
3.3 Difesa .....	19
4. Il territorio: città private, comunità volontarie.....	21
5. Nazioni per consenso e secessione.....	30
6. L'anarcocapitalismo nella storia .....	34
7. La transizione .....	38
8. Critiche e repliche .....	43
Bibliografia .....	62

Per la citazione del presente saggio: P. Vernaglione, *L'anarcocapitalismo*, in Rothbardiana, <http://rothbard.altervista.org/teoria/anarcocapitalismo.pdf>, 31 luglio 2009, agg. 2016.

## 1. Immoralità e non necessarietà dello Stato

Lo Stato è da circa cinque secoli il principale strumento di organizzazione della vita sociale e giuridica. A dispetto delle frequenti analisi sull'erosione delle sovranità statali nazionali – attribuita a vari fattori: la 'globalizzazione', la devoluzione di competenze verso istanze sovranazionali, la rivoluzione informatica e del Web, le pressioni localistiche – nella realtà il monopolio della forza e del diritto entro una data area geografica rimane lo schema dominante. Negli ultimi decenni è stata prodotta un'ampia letteratura sulla 'crisi' del modello statale, manifestatasi in modi diversi: difficoltà nel tradurre le istanze degli individui in azioni politico-amministrative, inefficienza e inefficacia nel garantire una fornitura adeguata e qualitativa di beni e servizi, fallimento nel perseguimento di assetti macroeconomici e livelli di sviluppo ottimali, burocratizzazione, iper-regolazione, crisi fiscali. Tuttavia questi fenomeni non vanno confusi, come spesso avviene, con una presunta attenuazione della presa coercitiva degli apparati pubblici sulle vite degli individui. I dati dell'ultimo secolo illustrano con chiarezza il *trend* mondiale, sempre crescente, della pressione fiscale, della spesa pubblica e della legislazione, i principali indicatori dell'interferenza statale nella società<sup>1</sup>. D'altra parte, gli stessi che si dolgono di tale crisi, ne propongono quasi unanimemente la fuoriuscita in una direzione che non scalfisce il modello, bensì lo rilancia a un livello più alto, sovranazionale o mondiale<sup>2</sup>. Nel senso comune ordinario lo Stato è un tabù inviolabile: per quanto lo si critichi, non si riesce a concepire un ordine sociale che non lo preveda.

Sul piano teorico l'imprescindibilità dello Stato è stata sostenuta sulla base di modelli diversi, descrittivi e/o prescrittivi: lo stato di natura hobbesiano<sup>3</sup>, l'utilità, l'oppressione di classe<sup>4</sup>, la teoria

---

<sup>1</sup> Le privatizzazioni che hanno interessato alcuni settori sul finire del secolo scorso non rappresentano una reale inversione di tendenza a causa dell'ampia interferenza di tipo regolamentativo che gli Stati si sono riservati. Anche i tentativi di mimare modelli privatistici all'interno delle pubbliche amministrazioni non hanno intaccato il perimetro (né, purtroppo, l'inefficienza) dell'azione statale.

<sup>2</sup> L'Organizzazione delle Nazioni Unite, fondata sugli Stati, ne promuove e ne appoggia sempre la formazione o il ristabilimento, come dimostra la Risoluzione 2259 del 23 dicembre 2015 relativa alla formazione di un governo di accordo nazionale in Libia.

<sup>3</sup> Che ha come esito il contratto sociale che dà vita allo Stato. T. Hobbes, *Leviatano* (1651), Laterza, Bari, 1989. A. de Jasay sostiene che Hobbes ha descritto la condizione di anarchia partendo da una premessa erronea: ha considerato ogni individuo come un'entità isolata ed estranea a ciascun altro. Ignorando il fatto che invece la maggior parte delle nostre interazioni con gli altri è inserita in una ricca rete di relazioni sociali. Che sia la famiglia o l'ambiente lavorativo o le relazioni amicali, gran parte degli individui intrattiene rapporti ripetuti con le stesse persone. Ciò cambia completamente il comportamento strategico di ciascuno: gli incentivi prevalenti non sono più in direzione dell'ostilità e dell'atteggiamento truffaldino; se so che rivedrò spesso una persona e scambierò frequentemente con lei, sarò indotto a un comportamento corretto (cooperativo), per essere a mia volta trattato con correttezza. Inoltre, la diffusione delle informazioni sulla reputazione spinge a correggere i comportamenti di coloro che decidono ugualmente di delinquere. A. de Jasay, *Against Politics: On Government, Anarchy and Order*, Routledge, Londra, 1997.

<sup>4</sup> Per Marx ed Engels in un sistema capitalista lo Stato è il necessario strumento in mano alla classe proprietaria, la borghesia, per garantirsi la difesa della proprietà e dei suoi interessi, dunque l'oppressione del proletariato. Dopo la rivoluzione comunista, in una prima fase, quella della dittatura del proletariato, lo Stato è ancora necessario per schiacciare la classe borghese ed espropriare e collettivizzare tutta la proprietà privata. Successivamente, con la scomparsa delle classi, non vi sarà più bisogno di tale strumento di oppressione; "dall'amministrazione degli uomini" si passerà "all'amministrazione delle cose" e lo Stato si estinguerà in maniera spontanea. K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista* (1848), Laterza, Bari, 1975.

dei giochi non cooperativi<sup>5</sup>, la teoria dei beni pubblici<sup>6</sup>, il velo di ignoranza rawlsiano<sup>7</sup>. Anche il liberalismo classico, orientato alle libertà individuali e sospettoso verso lo Stato, non ne mette mai in discussione la presenza, sebbene minimale. Fino a oltre la metà del Novecento pure ampi settori del pensiero libertario<sup>8</sup> sono assestati su posizioni “minarchiche”<sup>9</sup>, cioè, come indica l’etimologia stessa del termine, a sostegno di uno Stato minimo, cui, in vista della protezione dei diritti individuali, deve essere attribuito il monopolio nei settori che hanno a che fare con la “forza”: giustizia, ordine pubblico e difesa. Uno dei maggiori esponenti di tale orientamento, Ayn Rand<sup>10</sup>, in accordo con il liberalismo classico, riteneva che, nel settore della forza, una pluralità di giurisdizioni in concorrenza avrebbe generato conflitti endemici e caos<sup>11</sup>; e che dunque, in ogni data area geografica, fosse necessaria - e legittima - l’esistenza di una sola organizzazione deputata al mantenimento della pace sociale. Successivamente il più celebre tentativo di legittimare uno Stato minimo sarà rappresentato da *Anarchia, Stato e Utopia* di Robert Nozick<sup>12</sup>.

---

<sup>5</sup> Il Dilemma del Prigioniero, ideato del matematico Albert Tucker e rielaborato da John Nash, è uno dei più celebri modelli volto a dimostrare la mancanza di cooperazione fra soggetti. La conseguenza, sul piano della filosofia politica, è la necessità di un accordo per creare un soggetto terzo (lo Stato) che impedisca agli individui di “defezionare”, cioè che, attraverso la minaccia della sanzione, modifichi la struttura degli incentivi e in definitiva costringa le persone a rispettare i contratti e in generale i diritti. Successivamente diversi autori (R. Axelrod, A. Rapoport, M. Nowak, K. Sigmund, M. Taylor) hanno proposto modelli dinamici con ripetibilità della decisione, e le conclusioni sono risultate diverse: la cooperazione spesso diventa la scelta razionale. L’argomento utilizzato da A. de Jasay contro Hobbes (v. nota precedente) è una tipica applicazione di gioco ripetuto. Cfr. R. Axelrod, *The Evolution of Cooperation*, Basic Books, New York, 1984; M. Nowak, K. Sigmund, *A Strategy of Win-Stay, Lose-Shift that Outperforms Tit-for-Tat in the Prisoner’s Dilemma Game*, in “Nature”, n. 364, 1° luglio 1993; M. Taylor, *Anarchy and Cooperation*, J. Wiley & Son, London, 1976; *The Possibility of Cooperation*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987.

<sup>6</sup> La premessa di tale teoria può essere considerata un caso del tipo “dilemma del prigioniero” già esaminato, in cui ogni individuo ha un incentivo a non cooperare, cioè a non contribuire al finanziamento di beni caratterizzati da non-escludibilità e non-rivalità nel consumo, anche se potrebbe esservi un guadagno collettivo nell’ipotesi di cooperazione. Anche per questo caso vale quanto precisato nella nota precedente, e cioè che l’esito del *free riding* si verifica nel modello statico di A. Tucker, mentre nei modelli dinamici con ripetibilità della decisione la cooperazione diventa la scelta razionale.

<sup>7</sup> J. Rawls, *Una teoria della giustizia* (1971), Feltrinelli, Milano, 1997.

<sup>8</sup> P. Vernaglione, *Il libertarismo*, in Rothbardiana, <http://rothbard.altervista.org/teoria/libertarismo.pdf>, 31 luglio 2009, agg. 2018.

<sup>9</sup> Il termine fu coniato da Samuel Konkin nel 1971.

<sup>10</sup> A. Rand, *La natura del governo* (1963), in Id., *La virtù dell’egoismo* (1964), Liberilibri, Macerata, 1999, pp. 119-130; ed. or. *The Virtue of Selfishness: A New Concept of Egoism*, New American Library, New York, 1964.

<sup>11</sup> Inoltre sarebbe venuto meno un “diritto oggettivo”, cioè norme uniformi, requisito dell’oggettivismo sostenuto dall’autrice: anche se gli uomini fossero angeli pienamente razionali e morali, vi sarebbe ugualmente bisogno di norme oggettive e di figure terze che regolino i disaccordi in buona fede, dunque di un’unica fonte del diritto.

<sup>12</sup> L’opera propone un modello di sviluppo “a mano invisibile” partendo da uno stato di natura con agenzie private in competizione. Le economie di scala generano una compagnia dominante, che può vietare dietro risarcimento le attività dei concorrenti in quanto basate su procedure rischiose per i suoi clienti. Lo Stato minimo in tal modo sorgerebbe senza violare i diritti “libertari” (non aggressione) degli individui. R. Nozick, *Anarchy, State, and Utopia*, Basic Books, New York, 1974. Per un’illustrazione completa dell’intera sequenza analitica di Nozick e delle critiche ricevute dagli anarchici v. P. Vernaglione, *Robert Nozick*, in Rothbardiana, <http://rothbard.altervista.org/autori-libertari/nozick.pdf>, 31 luglio 2009. Altri esponenti della corrente minarchica del libertarismo sono stati, o sono, Leonard E. Read, Tibor Machan, John Hospers, Richard Epstein, Douglas J. Den Uyl, Douglas B. Rasmussen, David Boaz, Charles Murray, David Kelley, Robert Bidinotto, Leland B. Yeager.

La componente deontologica della teoria libertaria, di cui anche la Rand era un'esponente, incardina l'assetto giuridico ottimale di una società sul principio di non-aggressione: sono lecite tutte le azioni che non rappresentano inizi di violenza fisica contro altri individui<sup>13</sup> o contro l'altrui proprietà. Negli anni Cinquanta, l'autore che con maggior chiarezza percepisce la contraddizione fra principio di non-aggressione e minarchismo è Murray N. Rothbard. Se si definisce lo Stato come l'agenzia che mantiene il monopolio della forza in una determinata area territoriale e acquisisce le sue risorse attraverso la coercizione (imposizione fiscale), la sua presenza implica un'aggressione violenta alla proprietà e alla libertà (corpo e azioni) delle persone, in conseguenza 1) della tassazione, che è un prelievo forzoso e non volontario sulle risorse di un certo numero di individui (equivalente al furto), e 2) dell'imposizione del monopolio coercitivo su determinate attività (produzione del diritto, giustizia, polizia, difesa), il che impedisce che altri possano svolgerle liberamente, producendo e scambiando beni e servizi<sup>14</sup>. Una volta posti i diritti di proprietà come antecedenti - logicamente e temporalmente - rispetto a qualsiasi governo, gli individui non possono rinunciare al proprio diritto di "decisione ultima", cedendo *permanentemente* il diritto alla protezione di se stessi e dei propri beni a un altro soggetto<sup>15</sup>. La conseguenza logica di tale analisi è che l'universalità del principio di non-

---

<sup>13</sup> In base al principio di *autoproprietà*. Per un'illustrazione del concetto e dei diversi criteri individuati dai libertari per fondare tale principio v. P. Vernaglione, *Il libertarismo*, cit., cap. 2.

<sup>14</sup> Questi sono i due tipi di aggressione necessariamente presenti ogni qual volta il soggetto definito Stato sorge in un determinato spazio territoriale. Tuttavia quasi sempre l'esistenza degli Stati dà luogo ad altri tipi di aggressione fisica quali la coscrizione, la guerra, l'obbligo scolastico e la repressione dei cosiddetti 'crimini senza vittime'. Teoricamente queste azioni non sono la conseguenza necessaria dell'esistenza dello Stato, come avviene per le prime due in base alla definizione summenzionata. Sarebbe cioè possibile l'esistenza di Stati che prevedono un esercito professionale e non la leva obbligatoria, che non impongono l'obbligo scolastico (in passato ciò era frequente), che non vietano la compravendita di droghe e così via. Tuttavia nella realtà questi assetti coercitivi sono strettamente intrecciati, e conseguenti, alla presenza statale.

<sup>15</sup> Per indebolire sul piano logico la tesi della ineluttabilità dello Stato, M.N. Rothbard ha proposto una parodia del ragionamento hobbesiano, sostituendo "il sovrano" con "la famiglia Jones". Si parta da un ipotetico "stato di natura". Da quella condizione, caratterizzata dal *bellum omnium contra omnes*, T. Hobbes, e con lui gran parte dei filosofi della politica, hanno prefigurato una sequenza che conduce invariabilmente al monopolio pubblico della violenza. Se il ragionamento venisse condotto nella maniera seguente, se ne evidenzerebbe tutta l'assurdità. Se a ciascun individuo viene consentito il diritto all'autodifesa, presto ognuno si troverà in guerra contro gli altri. Pertanto è opportuno cedere tutte le nostre armi e il potere di far rispettare i nostri diritti (dunque cedere il potere di utilizzare la forza) alla famiglia Jones. L'obiezione immediata sarebbe: ma chi ci proteggerà dalla famiglia Jones? Se l'uomo è malvagio (premessa hobbesiana), non si trasforma certo in un angelo quando diventa sovrano (Stato). Inoltre, la possibilità di rappresaglia contro l'aggressore, che nello stato di natura rappresenta un elemento di deterrenza, viene esclusa dalla cessione del monopolio alla famiglia Jones, contro le cui aggressioni non vi è più alcun meccanismo di dissuasione. Queste naturali obiezioni, nel ragionamento che conduce alla costituzione dello Stato, vengono ignorate, e si accetta ciecamente di devolvere l'uso della forza a un apparato da cui non ci si può difendere. M.N. Rothbard, *L'etica della libertà*, Liberilibri, Macerata, 1996; ed. or. *The Ethics of Liberty*, Humanities Press, Atlantic Highlands, N.J., 1982.

La Rand, di fronte alle obiezioni relative alla violazione del principio di non-aggressione, rivolte da Rothbard e R. Childs Jr., propose diverse soluzioni, tutte caratterizzate, per esigenze di coerenza, dalla volontarietà del contributo. Una prima soluzione potrebbe consistere nella riscossione attraverso lotterie. Una seconda è incentrata sul pagamento per la registrazione dei contratti. Tale pagamento non sarebbe obbligatorio, però garantirebbe la validità e l'esecutività del contratto. Ciascuno è libero di non sottoscrivere questa forma di assicurazione, ma in caso di inadempienza non può rivolgersi a un tribunale. Considerando le transazioni a credito, prevalenti nelle economie contemporanee, la percentuale da pagare su di esse sarebbe infinitesimale, date le necessità di uno Stato minimo. Inoltre, il costo per ciascun individuo sarebbe proporzionale al suo livello di attività economica. Per cui coloro che hanno scarse disponibilità economiche

aggressione è preservata solo se anche i settori coinvolti nell'uso della forza vengono lasciati, come gli altri, alla libera iniziativa e all'incontro fra domanda e offerta sul mercato<sup>16</sup>. È

---

godrebbero gratis dei servizi statali, essendo questi beni collettivi caratterizzati da non escludibilità. Questa gratuità può essere considerata come un *bonus* reso possibile dagli individui dotati di maggiori capacità economiche; e, circostanza decisiva per la filosofia randiana, senza che sia necessario alcun sacrificio di questi a favore degli individui con redditi più bassi. La volontarietà, aggiunge la Rand, ha il vantaggio di mantenere la dimensione dello Stato al livello minimo. A. Rand, *La virtù dell'egoismo*, cit. Per quanto riguarda la soluzione delle lotterie, è stato obiettato alla Rand: se ci fossero uno o più concorrenti, questi escluderebbero lo Stato dall'attività, perché non hanno bisogno di praticare prezzi più alti per garantirsi i margini di profitto necessari per finanziare le spese statali. D'altra parte, lo Stato non potrebbe proibire la concorrenza senza dare inizio alla violenza. Circa la seconda soluzione, le obiezioni sono state del seguente tenore: se lo Stato dichiara il monopolio sul rispetto forzoso dei contratti, esso deve dare inizio alla violenza per mantenere questo monopolio. Se non dichiara il monopolio, allora è possibile che sorgano compagnie private in competizione. Ma allora lo Stato cesserebbe di essere Stato, e sarebbe solo uno dei molti concorrenti nell'attività di imposizione del rispetto delle norme.

Sulla fragilità di espedienti teorici volti a legittimare lo Stato, quali il 'contratto sociale' o la 'rappresentanza' v. *infra* § 7, e P. Vernaglione, *Democrazia*, in Rothbardiana, <http://www.rothbard.altervista.org/filosofia-politica/democrazia.doc>, 31 luglio 2009. In generale, il metodo individualistico dei libertari esclude il doppio standard etico: ciò che è vietato a un singolo, in quanto rappresenta aggressione, non diventa lecito solo perché a esercitarlo è un insieme di individui quale è, al di là degli artifici simbolici, lo Stato (da cui la legittimazione dell'*autorità politica*, il diritto di governare per un soggetto – imposizione di norme – e il corrispettivo obbligo di obbedire per altri). «Lo Stato incoraggia l'opinione pubblica a credere che vi siano due categorie di regole morali: una che apprendiamo da bambini, e che implica l'astensione dalla violenza e dal furto, e un'altra che si applica soltanto allo Stato, che, unico, può aggredire individui pacifici in tutti i modi». L.H. Rockwell Jr., *Against the State: An Anarcho-Capitalist Manifesto*, Rockwell Communication, Auburn, Ala., 2014, ed. digitale. Tale impostazione a maggior ragione esclude legittimità alle teorie sulla 'ragion di stato', che ammettono anche deroghe e violazioni del diritto stesso dello Stato, già di per sé ingiustamente difforme rispetto al diritto cui è soggetto il singolo individuo. «Per molti secoli lo Stato (o più precisamente gli individui che svolgono dei ruoli come "membri del governo") ha mascherato la sua attività criminosa con una altisonante retorica. Per secoli lo Stato ha commesso omicidi di massa chiamandoli "guerra"; ha poi nobilitato il massacro di massa che la "guerra" necessariamente porta con sé. Per secoli lo Stato ha schiavizzato la gente facendola diventare parte dei suoi battaglioni armati, e ha chiamato ciò "coscrizione" per la "difesa nazionale". Per secoli lo Stato ha rapinato a mano armata i cittadini e ha chiamato questa procedura "tassazione". Se si volesse capire come il libertario considera lo Stato e le sue azioni, basterebbe considerare lo Stato una banda criminale». M.N. Rothbard, *Per una nuova libertà*, Liberilibri, Macerata, 1996, pp. 78-79; ed. or. *For a New Liberty: the Libertarian Manifesto*, Macmillan, New York, 1973. Il lavoro che ha confutato nella maniera più esauriente le teorie e le spiegazioni sugli obblighi politici è stato A.J. Simmons, *Moral Principles and Political Obligation*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1979. Sulla demistificazione dello Stato v. A.J. Nock, *Our Enemy, the State*, William Morrow & Company, New York, 1935; trad. it. *Il nostro nemico, lo Stato*, Liberilibri, Macerata, 1994; L. Spooner, *No Treason n. 6 - La Costituzione senza autorità* (1870), Il melangolo, Genova, 1997.

<sup>16</sup> Gli anarco-libertari utilitaristi (ad esempio David Friedman) giungono a tale conclusione non in base alla sequenza argomentativa di tipo deontologico qui descritta, ma, come in ogni consequenzialismo, dimostrando che un assetto anarchico è superiore in termini di efficienza e di benessere.

*l'anarcocapitalismo*<sup>17</sup>: lo Stato è estinto e qualunque bene o servizio viene offerto da privati non ostacolati da alcuna barriera giuridica all'entrata e scambiato su base volontaria<sup>18</sup>.

Oltre al problema etico summenzionato, i sostenitori dell'anarcocapitalismo ne evidenziano la superiorità anche in termini di efficienza. Non solo lo Stato non coincide con la società, ma la sussistenza e la prosperità della società non implicano la necessità dello Stato. L'assenza dello Stato non significa disorganizzazione e disordine, perché nella società continuerebbero a operare i principi della divisione del lavoro e del vantaggio comparato. La teoria economica della Scuola Austriaca sull'impossibilità del socialismo si generalizza e diventa una teoria completa sull'impossibilità dello statalismo: come negli altri settori economici, anche in quello della protezione la barriera all'entrata forzosamente rappresentata dal monopolio legale alza il prezzo e riduce la qualità. Le risorse prelevate coercitivamente, e non sottoposte al rischio di mercato, e la mancanza di concorrenza non inducono l'apparato pubblico all'efficienza e all'efficacia. Invece i prezzi di mercato, attraverso il meccanismo dei profitti e delle perdite, consentirebbero di risolvere i problemi di informazione e di incentivo che la gestione pubblica non riesce a risolvere<sup>19</sup>. I profitti premiano le imprese che meglio assecondano le preferenze dei consumatori (e le perdite puniscono le peggiori), permettendo di definire la giusta dimensione del servizio (quantità prodotte) e, grazie alla concorrenza<sup>20</sup>, di conseguire una migliore qualità, prezzi più bassi, maggiore varietà. Capovolgendo la teoria dominante, si evidenzia che lo Stato non solo non è un ente necessario; di più: è pernicioso<sup>21</sup>.

---

<sup>17</sup> Il termine *anarchia* in genere evoca le dottrine dell'anarchismo collettivista e socialista di matrice europea dei Godwin, dei Bakunin, dei Kropotkin e dei Netschajev, che enfatizza la dimensione sociale e collettiva della natura umana, l'egualitarismo e l'ostilità alla proprietà privata e all'esistenza di norme giuridiche e sanzioni. L'assenza dello Stato e del dominio di qualsiasi gruppo di persone su altre, comune alle due visioni, legittima l'utilizzazione del termine *anarchia*, ma la notevole distanza fra le due prospettive ha obbligato gli anarchici individualisti, per i quali l'anarchismo è un'estensione della priorità dell'individuo, a modificare o integrare la propria denominazione: da cui *anarcocapitalismo* o *anarchia libertaria* (altre espressioni utilizzate sono: *ordine naturale*, *anarchia proprietaria*, *anarchia ordinata*, *capitalismo radicale*, *società basata sul diritto privato*). Circa il termine *capitalismo*, i libertari lo intendono come sistema di mercato puro, o *laissez-faire* puro, e non come quella commistione mercantile fra grandi imprese, banche e apparato dello Stato che è il capitalismo reale contemporaneo.

<sup>18</sup> Oltre a Murray N. Rothbard, fra gli autori di ispirazione anarchica vanno indicati Roy Childs jr., David Friedman, Morris e Linda Tannehill, Walter Block, Randy Barnett, Bruce Benson, Hans-Hermann Hoppe, Stephan Kinsella, Thomas Di Lorenzo, Jan Narveson, John Hasnas, Lew H. Rockwell Jr, Terry Anderson, P. J. Hill, Patrick Tinsley, Larry Sechrest, Roderick T. Long, John Sanders, Michael Huemer. Nell'Ottocento, antesignano dell'anarcocapitalismo fu l'economista belga Gustave de Molinari, e anarchici individualisti furono gli americani Lysander Spooner e Benjamin Tucker. Gli ultimi due condividevano le teorie socialiste sull'interesse, la rendita e i salari, ma ritenevano che il *laissez faire* fosse la soluzione, e non la causa, di questi 'mali'. All'inizio del Novecento un importante esponente dell'anarchismo americano fu Albert Jay Nock.

<sup>19</sup> Cfr. B. Benson, *The Enterprise of Law: Justice Without the State*, Pacific Research Institute for Public Policy, San Francisco, 1990. *To Serve and Protect: Privatization and Community in Criminal Justice*, New York University Press, New York, 1998.

<sup>20</sup> «La produzione della sicurezza, come ogni altra, deve essere sottomessa alla legge della libera concorrenza. [...] Un solo governo, per costituire l'unità di un popolo, non è più necessario di quanto non lo sia una sola banca, un solo istituto educativo, un solo culto, un solo negozio di drogheria». G. de Molinari, *Le serate di rue Saint-Lazare. Dialoghi sulle leggi economiche e difesa della proprietà* (1849), Liberilibri, Macerata, 2009, p. 333.

<sup>21</sup> «A livello popolare si pensa che lo Stato sia necessario, dato che si confonde l'esistenza dello stesso (non necessaria), con il carattere indispensabile di molti dei servizi e delle risorse che attualmente (malamente) offre a titolo esclusivo (quasi sempre con il pretesto del loro carattere pubblico). Gli esseri umani osservano che attualmente le strade, gli ospedali, le scuole, l'ordine pubblico ecc. ecc., sono forniti in gran misura (se non esclusivamente) dallo Stato, e dato che

Infine, gli anarcocapitalisti criticano l'illusione dei liberali classici e dei minarchici di poter limitare lo Stato, mantenendolo minimo. La storia dell'ultimo secolo ha mostrato chiaramente una tendenza incompressibile all'estensione della sfera di intervento pubblico. Nessuno Stato resta "limitato" per lungo tempo: se alcuni individui detengono il monopolio della forza e possono prelevare risorse altrui indiscriminatamente per accrescere il proprio benessere e/o il proprio consenso, è difficile che si asterranno dal farlo. Anche il politico e il funzionario pubblico agiscono in maniera autointeressata, e dunque il monopolio, unito al potere di imposizione fiscale, induce a estendere sempre più la dimensione statale<sup>22</sup>. E non esistono meccanismi istituzionali che mantengano lo Stato entro determinati limiti; qualsiasi organo di controllo infatti è composto da soggetti appartenenti anch'essi alla macchina statale<sup>23</sup>.

---

sono molto necessari, concludono senza ulteriore analisi che anche lo Stato è indispensabile. Non si rendono conto del fatto che le risorse citate possono essere prodotte con una qualità molto maggiore e in modo più efficiente, conveniente e conformemente alle necessità cambianti e differenti di ogni persona, attraverso l'ordine spontaneo del mercato, della creatività imprenditoriale e della proprietà privata». J. Huerta de Soto, *Liberalismo e anarcocapitalismo*, in "Nuova civiltà delle macchine", XXIX, n. 1-2, 2011, p. 408. W. Block evidenzia il meccanismo degli incentivi che genera la superiorità della gestione privata: «se il consumatore è insoddisfatto, e le persone non favoriscono le Poste pubbliche, queste falliranno? No, lo Stato anzi imporrà maggiori imposte. Se si verifica uno stupro su un marciapiede pubblico, l'autorità, colui che è in grado di fare qualcosa, perde denaro? No. Se si verifica uno stupro in un grande magazzino, i clienti eviteranno di andarci. Tali imprese chi assumeranno per garantirsi che non vi siano stupri? Assumeranno una polizia privata. [...] Se una violenza simile accadesse in un'area di competenza della polizia municipale, il sindaco non si preoccuperebbe oltre misura. Il suo stipendio non dipende dalla sicurezza pubblica. Certo, alla fine dovrà fare i conti con gli elettori, ma questo potrebbe accadere dopo tre o quattro anni, e a quell'epoca molte altre questioni assorbiranno l'attenzione. La reazione del mercato agli sbagli è rapida e letale; nel settore pubblico è incerta, debole e in ritardo». W. Block, *Libertarianism vs Objectivism; A Response to Peter Schwartz*, in "Reason Papers" 26, primavera 2000, pp. 47-48.

<sup>22</sup> Su questo tema le analisi più penetranti e innovative sono state prodotte dalla Scuola della Scelta Pubblica e da ispiratori di essa come Anthony Downs: cfr. A. Downs, *Teoria economica della democrazia* (1957), Il Mulino, Bologna, 1988; J. Buchanan, G. Tullock, *Il calcolo del consenso* (1962), Il Mulino, Bologna, 1998; M. Olson, *La logica dell'azione collettiva* (1965), Feltrinelli, Milano, 1983. Buchanan comunque resta favorevole allo Stato, sebbene minimo: «I libertari anarchici che sognano mercati senza stati sono pazzi romantici che non hanno letto né Hobbes né la storia». J. Buchanan, *What Should Economists Do?*, in "The Southern Economic Journal", XXX, gennaio 1964, p. 3.

<sup>23</sup> La letteratura libertaria ha cercato di analizzare i fattori che storicamente hanno radicato nelle persone la convinzione della indispensabilità dello Stato. Rothbard si è soffermato sull'influenza degli intellettuali, che, impiegati e retribuiti dallo Stato, hanno prodotto ideologie volte a legittimare, quando non a sacralizzare, il governante. M.N. Rothbard, *Anatomia dello Stato*, in AA.VV., *La società senza Stato*, Rubbettino-Facco, Soveria Mannelli (Cz), 2004, pp. 209-239; ed. or. *Anatomy of the State*, in «Rampart Journal», estate 1965, pp. 1-24. Sull'indottrinamento, sul ruolo di legittimazione teorica dello Stato svolto dagli intellettuali e sulla mimesi della religione operata dallo Stato moderno v. anche C. Lottieri, *Credere nello Stato?*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2011. Un liberalconservatore come M. Oakeshott ha osservato che gli Stati contemporanei hanno sostenuto la pretesa all'autorità con «vistose e poco plausibili cianfrusaglie ideologiche cui è difficile prestar fede per più di cinque minuti di seguito e che poco o nulla si connettono con i governi in questione: "la sovranità del popolo" o della "nazione", la "democrazia", la "regola della maggioranza", la "partecipazione", e così via». M. Oakeshott, *La condotta umana*, Il Mulino, Bologna, 1975, pp. 232-233; ed. or. *On Human Conduct*, Clarendon Press, Oxford, 1975. M. Huemer ha presentato una rassegna degli studi psicologici che spiegano i meccanismi di accettazione del dogma dell'obbligo politico. Esperimenti di psicologia (S. Milgram, L. Festinger-J. Carlsmith, S.E. Asch, P. Zimbardo) dimostrano come a tal fine giochino un ruolo l'obbedienza acritica all'autorità, il conformismo sociale, la propensione allo *status quo*, la minimizzazione delle dissonanze cognitive. Un altro fattore di soggezione è rappresentato dalla cosiddetta "estetica politica", l'insieme di simboli (inno, bandiera, uniformi, architettura degli edifici), rituali (giuramenti sulla Bibbia) e linguaggio (tecnico e respingente) che incoraggia il rispetto e la sottomissione. Psicologicamente il potere tende a essere autoconvalidante, indipendentemente da chi lo esercita, dai modi di esercizio e

Nelle controversie teoriche fra anarchici e fautori dello Stato il tema dominante è rappresentato ovviamente dai quattro settori che rappresentano l'uso della forza: diritto, giustizia, polizia, difesa<sup>24</sup>. In questa sede dunque si concentrerà l'attenzione maggiormente su di essi, nonché sull'organizzazione del territorio<sup>25</sup>. Con un'avvertenza, spesso segnalata dai teorici anarchici: alla domanda sulle modalità di funzionamento di una società anarchica «non si può dare una risposta che offra tutti i dettagli delle istituzioni anarcocapitaliste [...] Anarcocapitalismo significa confidare nel libero mercato per ogni cosa e non si può specificare in anticipo come il libero mercato funzionerà»<sup>26</sup>. Se lo si facesse si cadrebbe in una trappola dialettica, perché, disegnando a tavolino l'intero assetto, ci si comporterebbe come i monopolisti, legittimando il loro costruttivismo. Come ha osservato John Hasnas a proposito di un libero mercato dei servizi giuridici, «è possibile descrivere come funziona un libero mercato delle scarpe perché ne abbiamo uno. [...] Se gli esseri umani avessero la saggezza e la capacità di conoscenza tali da consentire loro di descrivere come funzionerebbe in dettaglio un libero mercato [ancora non esistente], ciò rappresenterebbe il più forte argomento possibile a favore della pianificazione centralizzata. [...] Per un sostenitore del libero mercato del diritto accettare tale sfida significherebbe intraprendere un'azione autodistruttiva, perché quanto maggiore sarà il successo nel delineare il funzionamento di un libero mercato giuridico tanto più avrà provato che esso può essere gestito dai pianificatori statali»<sup>27</sup>.

## 2. Il diritto in una società senza Stato

Nel descrivere un possibile assetto anarcocapitalista, il primo aspetto da esaminare riguarda l'esistenza, la natura e la modalità di introduzione dei precetti che regolano i comportamenti intersoggettivi: le norme giuridiche. Preliminarmente va chiarito che l'anarchismo libertario, a differenza di quello collettivista, reclama un sistema di norme, perché la violenza fra gli individui va impedita concretamente; essendo improbabile che, anche in una società completamente libertaria – e a maggior ragione in altri tipi di società –, gli esseri umani diventino tutti angeli rispettosi dei corpi e dei beni altrui. L'accostamento, assolutamente errato, fra libertarismo anarchico e assenza di norme è frutto della supposta inscindibilità fra diritto e Stato. Ma per i libertari di matrice anarchica i due concetti non sono coestensivi e lo Stato non è la condizione necessaria per la produzione del diritto.

---

dalla legittimità, e ciò induce schemi di obbedienza acritici. M. Huemer, *Il problema dell'autorità politica*, Liberilibri, Macerata, 2015, cap. 6; ed. or *The Problem of Political Authority*, Palgrave Macmillan, New York, 2013. Il sostegno allo Stato è anche spesso determinato non da convinzione (anche indotta con gli artifici suesposti) ma da apatia, «derivante dalla rassegnata convinzione che lo Stato sia un fatto naturale permanente, anche se sgradito. Lo testimonia il motto "Niente è perenne tranne la morte e le tasse"». M.N. Rothbard, *Power and Market*, Institute for Human Studies, Menlo Park, CA, 1970, p. 20.

<sup>24</sup> Questi settori possono essere scomposti in una serie di servizi concreti: produzione di norme, protezione intesa come sorveglianza preventiva, individuazione e cattura degli eventuali trasgressori, sentenza, irrogazione della sanzione.

<sup>25</sup> Sulle soluzioni privatistiche in tutti gli altri settori della vita associata, e sulle critiche alle gestioni pubbliche oggi prevalenti, v. P. Vernaglione, *Interferenze coercitive. L'intervento dello Stato*, in Rothbardiana, <http://rothbard.altervista.org/teoria/intervento-stato.doc>, 31 luglio 2009; e *Il libertarismo applicato ai singoli temi*, in Rothbardiana, <http://rothbard.altervista.org/temi-lib/temi-libertari.html>, 31 luglio 2009, agg. 2014.

<sup>26</sup> L.H. Rockwell Jr., *Against the State: An Anarcho-Capitalist Manifesto*, cit.

<sup>27</sup> J. Hasnas, *The Myth of the Rule of Law*, in "Wisconsin Law Review", 1995, pp. 185.



Le uniche istituzioni legittime sono quelle costituite in base alla libera adesione degli individui. Che il diritto sia il prodotto di un ordine spontaneo o abbia a fondamento una legge naturale razionalmente individuabile o sia di segno utilitaristico, sul piano strutturale le soluzioni individuate dalla teoria libertaria sono sostanzialmente due: un codice giuridico unico in un dato spazio territoriale; e una pluralità normativa nel medesimo spazio territoriale. Le due soluzioni hanno in comune la irrinunciabile caratteristica del diritto di *exit* per ciascun individuo.

La prima soluzione è stata sostenuta e abbozzata dal primo Rothbard. I contenuti del codice giuridico sarebbero limitati alla definizione dei diritti di proprietà, al principio libertario della non-aggressione e alla redazione delle sanzioni massime per ogni tipo di crimine. Ma sarebbero imperativi per tutti. Altri aspetti procedurali invece possono variare sulla base delle scelte di mercato dei clienti e dei tribunali.

Nel campo anarchico, si è molto discusso se i tribunali privati debbano essere vincolati da un codice giuridico fondamentale, unico. Sono stati fatti tentativi ingegnosi per delineare un sistema nel quale le leggi o gli standard del processo decisionale da parte dei tribunali differissero completamente da uno all'altro. Ma a mio modo di vedere tutti dovrebbero conformarsi a un codice giuridico fondamentale, in particolare, la proibizione di aggressioni contro persone e proprietà, al fine di soddisfare la nostra definizione di anarchia come un sistema che non fornisca alcuna autorizzazione legale per tale aggressione. [...] A me sembra che per essere considerato legittimato, ogni tribunale dovrebbe seguire il codice giuridico libertario fondamentale del diritto inviolabile della persona e della proprietà. Poiché altrimenti, i tribunali potrebbero legalmente richiamarsi ad un codice che autorizzi tale aggressione in vari casi [...] In contrasto col codice giuridico generale, potrebbero legittimamente variare altri aspetti delle decisioni del tribunale, in accordo col mercato o con i desideri dei clienti; per esempio, la lingua nella quale le cause verrebbero trattate, il numero dei giudici che dovrebbero essere coinvolti, e così via<sup>28</sup>.

Per Rothbard i principi di *common law* già esistenti sono un ottimo riferimento per il codice libertario. Tuttavia alcuni di essi vanno emendati perché in contrasto con i criteri libertari. Egli dissente da un'interpretazione pedissequa dell'hayekiano ordine spontaneo delle istituzioni umane, perché ne teme gli esiti conservatori. Lo *status quo* statalista potrebbe essere legittimato in quanto conseguenza inintenzionale dell'evoluzione sociale. Dunque per l'autore è inevitabile che una parte, anche residuale, del codice giuridico libertario sia redatta "a tavolino" in base a criteri di ragione<sup>29</sup>.

Se si ammette l'esistenza di un codice giuridico unico, ne vanno precisate le modalità di introduzione. Poiché l'unanimità è molto improbabile<sup>30</sup>, la necessaria imperatività di esso nell'ambito di una porzione, anche minima, ma indivisibile, di territorio, rischia di richiedere procedure di implementazione non dissimili da quelle "statuali", e interpretabili attraverso categorie quali "potere

<sup>28</sup> M. N. Rothbard, *Società senza Stato* (1975), in Id., *La libertà dei libertari*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2000, pp. 66-67; ed. or. *Society Without a State*, in "The Libertarian Forum", gennaio 1975, pp. 3-7.

<sup>29</sup> M.N. Rothbard, *On Freedom and the Law by Bruno Leoni*, in "New Individualist Review", n. 4, 1962; *The Consequences of Human Action: Intended and Unintended*, in "Free Market", maggio 1987.

<sup>30</sup> «È improbabile che le discussioni e i dibattiti conducano all'adozione uniforme di un dato insieme di regole giuridiche su cui vi sia il consenso dell'intera popolazione. Date le differenti circostanze, preferenze e contesti delle persone, è improbabile che residenti diversi di una società senza Stato adottino le stesse norme nello stesso tempo». G. Chartier, *Anarchy and Legal Order: Law and Politics for a Stateless Society*, Cambridge University Press, New York, 2013, p. 246.

costituente”, “contratto originario” o “contratto implicito”, finzioni giuridiche accolte con sospetto dai libertari<sup>31</sup>. A tale proposito però Rothbard afferma: «io qui non vedo difficoltà insuperabili. Poiché in quel caso, gli anarchici, nel promuovere il loro credo, includerebbero semplicemente nel loro dibattito l'idea di un generale codice giuridico libertario come parte e capitolo del credo anarchico della abolizione della aggressione legalizzata contro la persona o la proprietà nella società»<sup>32</sup>.

L'ipotesi del pluralismo ordinamentale, oggi quella più diffusa fra gli anarco-libertari, comporta invece la presenza, in una data area territoriale, di fonti normative diverse ad adesione volontaria.

Gli autori che sostengono tale assetto ritengono che vada abbandonata l'idea, mitologica, di un *law of the land*<sup>33</sup>. Non c'è bisogno di un unico set di norme che obbliga tutti coloro che si trovano in un determinato spazio geografico. In una società completamente libera, tutte le azioni sarebbero soggette esclusivamente a contratti.

Le norme potrebbero essere quelle proposte da agenzie di protezione oppure dai proprietari delle unità territoriali (luoghi di lavoro, negozi, strutture residenziali). Gli individui/clienti sceglierebbero in base al codice giuridico preferito.

Esaminiamo la prima soluzione attraverso lo schema proposto da H.-H. Hoppe.

---

<sup>31</sup> Secondo Gary Chartier il consenso a un codice unico può essere assicurato in due modi: limitando l'ingresso solo a chi vi aderisce o espellendo chi non vi aderisce. «La prima opzione sarebbe praticabile se, e solo se, il territorio di una data società fosse stato in passato occupato da un gruppo fedele a un dato set di principi e propenso a far entrare e vivere nel territorio solo le persone che si impegnavano a sostenere quei principi. Su basi pacifiche e volontarie, potrebbero adottare unanimemente un codice giuridico in questo modo forse i membri di una comunità piccola e coesa. Non sembra invece realistico che un gruppo intento a garantire consenso a un codice giuridico possa acquisire abbastanza territorio per un'intera società (prima di subordinare l'ingresso all'adesione al codice) senza utilizzare modalità aggressive. La seconda opzione, l'esclusione di chiunque non voglia aderire a un dato codice giuridico *dopo* la nascita di una società pacifica e volontaria, come modo praticabile per assicurare un consenso unanime al codice sembra altrettanto difficile da concepire. Supponiamo che le persone siano andate a vivere in una determinata regione senza essersi accordate sull'adozione di un particolare codice. In questo caso sarebbe ragionevole costringerle ad accettare il codice, pena l'esclusione dalla regione, solo se il gruppo che esclude aveva già titolo a esercitare un'autorità su di esse. [...] Ma è improbabile che tutti i membri di una società accettino l'autorità di un gruppo che ha il potere di espellerli dalle loro case. [...] [E]d escludere le persone *senza* il loro consenso renderebbe il gruppo un aggressore istituzionalizzato, una sorta di Stato, e quindi illegittimo». G. Chartier, *op. cit.*, pp. 246-247.

<sup>32</sup> M.N. Rothbard, *Società senza Stato*, cit., p. 67. J.R. Stromberg ha affermato che le società adottano continuamente costituzioni: «che cosa c'è di così inconcepibile in una convenzione costituzionale che adotti un codice giuridico anarchico? I votanti lo ratificherebbero? Non possiamo predirlo, ma, d'altra parte, essi hanno fatto peggio in passato e potrebbero essere pronti per qualcosa di completamente differente». J.R. Stromberg, recensione di *Total Freedom* di C. Sciabarra, in “Journal of Libertarian Studies”, vol. 16, n. 3, estate 2002, pp. 93-103.

<sup>33</sup> Il giurista libertario John Hasnas sostiene un 'libero mercato per il diritto' sulla base di una specifica posizione epistemologica di teoria del diritto. Il *Rule of Law*, strettamente legato a un codice unico di origine statale, riposa su un mito inesistente, “il governo delle leggi anziché degli uomini”, utile a suscitare nei cittadini obbedienza verso il potere politico, percepito come il garante di un sistema giuridico impersonale e imparziale. Le norme giuridiche al contrario sono prodotte e interpretate da uomini, che hanno specifiche e spesso divergenti impostazioni culturali e politiche. Il diritto è intimamente politico, non un corpo di regole neutrali e oggettivamente e impersonalmente applicate dai giudici. Tale natura del diritto non dipende solo dalle perversioni dei legislatori contemporanei, ma dalla inevitabile generalità del linguaggio giuridico, che implica margini interpretativi. Questi tratti di indeterminatezza del diritto non sono negativi perché la flessibilità interpretativa che ne deriva evita che in alcuni casi si producano soluzioni gravemente ingiuste. Se è così, un pluralismo ordinamentale, con le persone consensualmente raggruppate in base ai propri valori, garantirebbe maggiore libertà ed eliminerebbe o ridurrebbe i conflitti. J. Hasnas, *The Myth of the Rule of Law*, cit.

Anziché imporre un set uniforme di norme a tutti (come sotto lo Stato), le agenzie di protezione potrebbero competere fra loro non solo in base al prezzo ma anche attraverso una differenziazione del prodotto. Ad esempio, potrebbero coesistere agenzie di protezione o assicuratori cattolici che applicano il diritto canonico, agenzie ebraiche che applicano la legge mosaica, agenzie musulmane che applicano il diritto islamico e agenzie che applicano un diritto laico di vario tipo, tutte sostenute dai pagamenti volontari dei clienti. I consumatori sceglierebbero il diritto da applicare a loro e alle loro proprietà. Nessuno sarebbe costretto a vivere sotto un diritto “straniero”. [...] Questo sistema di produzione privata di diritto promuoverebbe una tendenza verso l'unificazione e l'armonizzazione del diritto. Il diritto “interno” – cattolico, ebraico, romano ecc. – si applicherebbe solo alle persone e alle proprietà di coloro che lo hanno scelto. Il diritto canonico, ad esempio, si applicherebbe solo ai cattolici e alla risoluzione dei conflitti fra cattolici. Tuttavia è ovviamente possibile che un cattolico entri in conflitto con l'aderente a un altro codice giuridico, ad esempio un musulmano. Se entrambi gli ordinamenti giuridici raggiungono la stessa conclusione o una conclusione simile, allora non esistono difficoltà. Se invece i codici giuridici concorrenti giungono a conclusioni nettamente differenti (come potrebbe capitare in alcuni casi) sorge un problema. [...] In una situazione simile la soluzione più credibile e accettabile sarebbe la seguente: ogni assicuratore si obbligherebbe contrattualmente sin dall'inizio a sottoporre il caso del proprio cliente all'arbitrato di una terza parte indipendente, scelta in accordo da entrambe le parti. [...] Dunque, nell'acquistare una polizza di protezione, ogni assicuratore e ogni assicurato diventa parte di un sistema integrato di rimozione dei conflitti e mantenimento della pace<sup>34</sup>.

Circa la scelta del terzo tribunale indipendente, i libertari di impostazione utilitarista, seguaci in particolare dell'Analisi economica del diritto, ritengono che essa avverrebbe in base alle preferenze dei clienti, riflesse nelle somme che essi sono disposti a pagare – con relative negoziazioni fra le due agenzie coinvolte – per ottenere un arbitro terzo con il medesimo orientamento. La sequenza può essere illustrata attraverso l'esempio, proposto da David Friedman, di due agenzie che sostengono principi opposti sulla pena di morte:

L'agenzia a favore [della pena di morte] calcola che la scelta di un tribunale che la contempli le farà avere un ritorno di 20.000 dollari l'anno per maggiori entrate in clienti; il che equivale alla cifra addizionale che ricaverebbe dai suoi servizi se includesse la garanzia della pena capitale in caso di controversie con l'altra agenzia. La compagnia contraria alla pena di morte calcola un ricavo aggiuntivo di 40.000 dollari e ne offre 30.000 l'anno all'agenzia a favore in cambio dell'accettazione di un tribunale contrario alla pena capitale. L'offerta viene accettata. A questo punto la società contraria può aumentare le proprie tariffe tanto da ottenere un guadagno aggiuntivo di 35.000 dollari. I suoi clienti sono soddisfatti, dal momento che la garanzia che non venga prevista la pena capitale vale per loro più dell'aumento della spesa per l'agenzia di protezione. Anche quest'ultima è soddisfatta, poiché in tal modo ottiene un profitto di 5000 dollari l'anno. L'agenzia a favore della pena capitale abbassa le tariffe fino a sopportare un costo di 25.000 dollari l'anno. Il che accontenta i suoi clienti, e ne attrae altri, dal momento che il risparmio è più che sufficiente per compensare la mancanza di un tribunale che preveda la pena di morte.

---

<sup>34</sup> H.-H. Hoppe, *State or Private Law Society*, in <http://mises.org/library/state-or-private-law-society>, intervento al secondo seminario della scuola Austriaca organizzato dal Mises Institute Brasil a Porto Alegre, 9 aprile 2011, titolo originario *The Problem of Social Order*.

La stessa agenzia sta guadagnando 5000 dollari l'anno dalla transazione. Come in qualsiasi buona operazione commerciale, tutti guadagnano<sup>35</sup>.

Per quanto riguarda la seconda soluzione (non alternativa a quella ora esaminata, ma in alcuni casi complementare), i proprietari dei luoghi fisici privati stabilirebbero le norme vigenti all'interno. Ad esempio, in un'azienda, il furto continuerebbe a essere vietato, e sanzionabile, perché il datore di lavoro farebbe inserire nel contratto di assunzione l'impegno da parte del lavoratore di non rubare all'azienda. La norma contrattuale prevedrebbe, in caso di furto, la sentenza dell'agenzia di arbitrato scelta.

La stessa soluzione verrebbe seguita per l'omicidio. Il proprietario dell'azienda, del centro commerciale o dell'unità residenziale (edificio, isolato, quartiere) farebbe sottoscrivere un contratto con la relativa norma sulla sanzione (risarcimento ai congiunti della vittima, reclusione ecc.). L'incentivo a inserire la norma sarebbe fortissimo, perché nessuno vorrebbe frequentare luoghi in cui l'omicidio è impunito. «E poiché tutti i contratti di questo tipo conterrebbero tali clausole (eccetto forse in alcune zone molto eccentriche frequentate da persone che amano vivere pericolosamente), si potrebbe dire che nell'intera società anarchica “l'omicidio è illegale”, anche se le norme sulla prova o le sanzioni potrebbero differire da area ad area»<sup>36</sup>.

Gli aspetti procedurali verrebbero stabiliti, come per gli altri beni e servizi, dal meccanismo di mercato dei profitti e delle perdite. I clienti desidereranno agenzie attente ai diritti del querelato; al tempo stesso i proprietari dei negozi o delle aziende pretenderanno meccanismi efficaci per la cattura e la sanzione del colpevole. Saranno le preferenze degli acquirenti dei servizi dell'agenzia, così come sono espresse nelle somme pagate (presso *quale* agenzia compreranno), a stabilire il giusto mix nelle procedure. Per quanto riguarda il forte incentivo a comportamenti corretti rappresentato dalla reputazione, e dai profitti a essa connessi, v. *infra*, § 3 e 7.

Un'altra importante fonte giuridica potrebbe essere rappresentata, in una logica simile al *common law*, dagli stessi arbitri. Qualora per la soluzione di una controversia specifica mancasse la norma, il giudice emanerebbe la sentenza ricorrendo all'analogia con casi simili o ai principi utilizzati in passato oppure creando un nuovo precedente (una nuova norma). Questo approccio di generazione del diritto dal basso verso l'alto, antitetico rispetto al modello *top-down* della legislazione statale, sarebbe particolarmente in sintonia con i meccanismi decentrati privilegiati dall'anarchia libertaria.

In sostanza, come suggerisce J. Hasnas, sarebbe improbabile la vigenza di un unico codice di diritto commerciale: ad esempio, i contratti commerciali, fra imprese, e quelli in cui una delle parti è un consumatore sono profondamente diversi e richiedono procedure di risoluzione delle controversie differenti<sup>37</sup>.

In caso di dispute fra aderenti a ordinamenti giuridici diversi, operano incentivi a definire accordi procedurali fra ordinamenti, senza ricorrere alla violenza (nella suesposta soluzione di Hoppe, l'arbitrato di un terzo; per un esame più dettagliato v. *infra*, § 3.1). I membri di ciascun regime

---

<sup>35</sup> D. Friedman, *L'ingranaggio della libertà* (1973), Liberilibri, Macerata, 1997, pp. 174-175.

<sup>36</sup> R.P. Murphy, *Chaos Theory*, Mises Institute, Auburn, Al., 2002, 2ª ed. 2010, p. 16.

<sup>37</sup> J. Hasnas, *The Myth of the Rule of Law*, cit., pp. 187-188.

giuridico avranno aderito non solo alle norme primarie, ma anche a quelle “di secondo ordine”, procedurali, dunque l’obbligo di attenersi all’esito della disputa non rappresenta un’aggressione<sup>38</sup>.

In un’anarchia di mercato diversi fattori spingerebbero presumibilmente verso una convergenza degli standard giuridici: l’incremento delle conoscenze scientifiche, sia di tipo sociale sia naturale, sulla dinamica delle società; l’azione di persuasione verso modelli comuni da parte di studiosi e giuristi; i benefici dell’uniformità in funzione della risoluzione dei conflitti e della riduzione dei costi; la pressione economica derivante dalla facilità di “uscita” da ciascun regime giuridico, che potrebbe spingere verso l’adozione di uno *ius* tendenzialmente antiautoritario; i costi derivanti dalla gestione di norme che prevedono l’uso della forza verso soggetti non-aggressori; la diffusione di soggetti specializzati nella redazione di contratti standardizzati<sup>39</sup>. I costi di transazione, dunque, sarebbero inferiori a quanto non ritenga la teoria dominante<sup>40</sup>.

Ulteriori analisi su scenari più dettagliati di pluralismo normativo verranno riprese più avanti (§ 4). Ora è opportuno proseguire l’esame del funzionamento di agenzie di protezione in relazione ad altri settori della vita sociale, diversi dal diritto.

### 3. La forza

Premesso che in un sistema libertario ogni individuo godrebbe del diritto di possedere armi, e dunque un primo livello di difesa personale sarebbe garantita, il sistema più efficiente delineato dai teorici è quello costituito da agenzie di protezione private in concorrenza. Un sistema simile fu pionieristicamente e arditamente sostenuto nell’Ottocento dall’economista belga Gustave de Molinari: *«la produzione della sicurezza deve, nell’interesse dei consumatori di questo bene immateriale, rimanere sottomessa alla legge della libera concorrenza»*. Da cui risulta *«che nessun governo dovrebbe avere il diritto di impedire ad un altro governo di stabilirsi in concorrenza con lui, o di obbligare i consumatori di sicurezza ad indirizzarsi esclusivamente a lui per acquistare questo bene»*<sup>41</sup>.

L’equivoco, in base al quale si ritiene che la protezione non di Stato equivalga al caos, deriva dall’ipotesi erronea che *ciascun individuo* effettui personalmente il servizio di protezione. Ma nel settore della protezione vigerebbe la divisione del lavoro, come avviene in tutti gli altri settori. Come ha fatto notare R.T. Long, nel settore delle scarpe l’esistenza di un sistema privatistico non significa

<sup>38</sup> In un simile contesto non va trascurato il ruolo che, ai fini della protezione dei diritti di proprietà e del rispetto dei contratti, possono svolgere istituzioni informali. Su questo tema v. A.K. Dixit, *Lawlessness and Economics: Alternative Modes of Governance*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2004.

<sup>39</sup> G. Chartier, *op. cit.*, pp. 247-248.

<sup>40</sup> «[In una condizione anarchica] differenti set di norme giuridiche si applicherebbero ai membri di differenti gruppi, ma non ad altri. Poiché i membri di questi gruppi interagiscono, potrebbero sorgere problemi se la persona A suppone di poter trattare la persona B secondo certe regole a cui A aderisce ma B no. Ora, la risposta unanime a tale situazione ovviamente è che A ha torto a presupporre ciò; dovrebbe prima accertarsene. Il gruppo A e il gruppo B potrebbero sentire la necessità di inviare alcuni rappresentanti a un incontro per cercare di realizzare qualche adeguamento delle norme. In ciò non vi è alcuna difficoltà sul piano logico; viene fatto in continuazione. L’hockey su ghiaccio a livello internazionale viene giocato su un campo di dimensioni differenti e con regole leggermente diverse rispetto a quello professionistico nordamericano. Nella misura in cui sono implicate le regole, non vi è una grande difficoltà ad adeguarsi». J. Narveson, *You and the State: A Short Introduction to Political Philosophy*, Rowman & Littlefield, New York, 2008, pp. 190-191.

<sup>41</sup> G. de Molinari, *Sulla produzione della sicurezza* (1849), in Bastia F., de Molinari G., *Contro lo statalismo*, Liberilibri, Macerata, 1994, p. 82, corsivo nel testo.

che ognuno produce da sé le proprie scarpe; e dunque, nel settore della protezione, le persone si rivolgerebbero agli specialisti di tale servizio<sup>42</sup>.

Negli schemi disegnati dai teorici anarchici, spesso i tre servizi in esame, più il diritto, sono integrati verticalmente nelle agenzie di protezione. Per maggiore chiarezza espositiva le diverse attività verranno descritte separatamente, ma, come si vedrà, alcune soluzioni le incorporano nel medesimo meccanismo di funzionamento<sup>43</sup>.

### 3.1 Giustizia

Per quanto riguarda il servizio giudiziario, sarebbe offerto da diversi tribunali e magistrati privati in concorrenza fra loro. Ciascun individuo, sulla base di una scelta volontaria, potrebbe acquistare i servizi di risoluzione delle controversie e di individuazione del colpevole offerti da una determinata compagnia giudiziaria privata<sup>44</sup>. Come illustrato sopra, ogni compagnia potrebbe anche proporre un proprio codice giuridico (in un sistema di *common law* la produzione della norma sarebbe rappresentata dai verdetti).

Esemplifichiamo l'intera procedura, e dunque anche l'organizzazione giudiziaria, riproducendo in maniera sintetica il caso proposto da Rothbard<sup>45</sup>. Supponiamo che l'individuo Jones subisca un furto. Jones o la compagnia di polizia che ha svolto le indagini ritiene che il colpevole sia Brown. Jones si rivolge alla compagnia giudiziaria (privata) di cui è cliente. Se è la stessa di Brown, non vi saranno problemi, in quanto la decisione di quel tribunale sarà vincolante. Se Brown è cliente di un'altra compagnia giudiziaria, egli deciderà di far discutere il caso davanti al "suo" tribunale. Se la sentenza è la stessa dell'altro tribunale, la questione sarà chiusa.

La situazione tecnicamente più difficile è quella in cui i verdetti dei due tribunali divergono (colpevolezza e innocenza). Ma anche in questo caso, osserva Rothbard sulla scorta di de Molinari, la società anarchica, saldando *concorrenza e reputazione*, genera gli incentivi per una soluzione efficiente. Alle due compagnie giudiziarie, infatti, non converrà uno scontro violento, in quanto perderebbero prestigio agli occhi dei clienti e sosterranno costi di transazione troppo alti. Potrebbero quindi impegnarsi a rispettare l'esito dell'appello giudicato da un arbitro a cui entrambe si rivolgerebbero. D'altra parte, l'arbitrato privato, come modalità di risoluzione delle controversie, è già diffuso nelle società moderne. La soluzione più efficiente consisterebbe in una sola agenzia di arbitrato. Ma se le parti ritenessero necessario un ulteriore giudizio, potrebbero stabilire una successione di due o più agenzie di arbitrato. La cui natura è quindi assimilabile alle attuali corti d'appello. Con la differenza che, nell'assetto prefigurato da Rothbard, scomparirebbe la corte di

---

<sup>42</sup> R.T. Long, *Libertarian Anarchism: Responses to Ten Objections*, L. von Mises Institute, Auburn, 2004; M. Colucci, *L'anarchismo libertario? Alternativa auspicabile*, in "Enclave", n. 43, marzo 2009, pp. 43-51.

<sup>43</sup> Cfr. M.N. Rothbard, *Power and Market*, cit., cap. 1.

<sup>44</sup> Secondo R. Murphy è opportuno che i giudici siano mantenuti concettualmente distinti dalle agenzie; e anche chi non è cliente di alcuna agenzia potrebbe ricorrere a un giudice per risolvere una disputa: «Sebbene molti teorici anarchici nelle loro descrizioni colleghino i giudici privati con le agenzie di protezione, dobbiamo tenere presente che i due sono concettualmente distinti. Nella sua essenza una sentenza giudiziaria privata non è altro che questo: l'opinione di una persona su chi è nel giusto e cosa gli è dovuto in una data controversia». R. Murphy, *The Possibility of Private Law*, in Mises.org, <https://mises.org/library/possibility-private-law>, 3 agosto 2005.

<sup>45</sup> M.N. Rothbard, *Per una nuova libertà*, cit.

appello finale unica obbligatoria per tutti, come la Corte Suprema negli Stati Uniti, o la Corte di Cassazione in Italia<sup>46</sup>.

In tale contesto, scomparirebbe anche la figura del procuratore distrettuale, o pubblico ministero, chiamato a svolgere obbligatoriamente l'azione penale per conto di un'astratta "società". In coerenza con i principi individualistici, soltanto le vittime, o i loro eredi in caso di omicidio, possono avanzare accuse in qualità di ricorrenti.

Il sistema sanzionatorio si orienterebbe verso un'impostazione retributiva, proporzionalistica e risarcitoria a favore della vittima<sup>47</sup>. Tuttavia ogni comunità avrebbe la piena libertà di ritagliare i sistemi penali e civili secondo i propri valori e le proprie preferenze.

Della procedura giudiziaria fa parte anche, in caso di colpevolezza, l'esecuzione della sentenza, che richiede l'uso della forza (trasferimento in un carcere e successiva reclusione, pena capitale). Questa attività è affine a quella svolta dalla polizia in vista del mantenimento dell'ordine pubblico (arresto di criminali colti in flagrante, repressione di disordini) e dunque verrebbe attribuita alle agenzie di protezione o alle sezioni di polizia delle agenzie giudiziarie se queste sono integrate verticalmente (v. *infra* § 3.2).

---

<sup>46</sup> Anche Walter Block, come Hoppe (v. *supra*), ha preso in considerazione il caso in cui le agenzie di protezione siano caratterizzate da modelli culturali e religiosi diversi. Supponiamo che in una stessa area territoriale convivano ebrei che vogliono dirimere le loro dispute sotto l'autorità di un Bet-Din basato sulla legge di Halacha, musulmani che optano per corti presiedute da mullah che seguono la Sharia e un terzo gruppo che preferisce l'attuale giurisprudenza degli USA o dell'Europa occidentale. Quando i conflitti sono interni al singolo gruppo, nessun problema (se una comunità musulmana residente in un Paese occidentale vuole risolvere una controversia sulla base della legge della Sharia deve poterlo fare, purché i partecipanti l'abbiano accettata volontariamente). Se vi fosse un conflitto fra un ebreo e un musulmano, una possibilità è che le due corti (le due agenzie) si accordino per consentire al giudice secolare (quello del terzo gruppo) di risolvere il caso. In ogni caso, va rilevato che, quale che sia la soluzione che si determina, l'assetto basato su corti private non è sicuramente peggiore della situazione attuale in cui vi è una controversia fra due persone appartenenti a Stati diversi. Ad esempio, se un israeliano e un iraniano litigano su un contratto che hanno stipulato, vi è la medesima mancanza di omogeneità giuridica che viene rimproverata all'anarcocapitalismo. Ma l'anarcocapitalismo ha il vantaggio di consentire i liberi raggruppamenti delle persone secondo le caratteristiche etniche, religiose, razziali ecc., dunque la disomogeneità verrebbe ridotta al minimo.

Ci si lamenta che, per i non chiari rapporti fra sovranità, il diritto internazionale attuale lascia senza una soluzione netta casi come quello di Pinochet o di Milosevic (e in un assetto anarcocapitalista questo disordine verrebbe replicato a livello intranazionale). Ma non ci si rende conto che l'exasperata ricerca di un'unica istituzione di ultima istanza ha come punto di approdo logico il Governo Mondiale. Che per un libertario è la soluzione peggiore, visto che sarebbe governato da Cina e India, data la loro superiorità demografica, e le proprietà delle persone sarebbero ancora più a rischio di oggi. W. Block, *Anarchism and Minarchism; No Rapprochement Possible: Reply to Tibor Machan*, in "Journal of Libertarian Studies", vol. 21, no. 1, primavera 2007, pp. 61-90.

<sup>47</sup> La punizione del reo è stretta conseguenza dell'atto ingiusto commesso (*retribuzione*; il criminale perde i suoi diritti nella misura in cui ne ha privato la vittima), ma tale sanzione coincide con il *risarcimento* diretto della vittima, in una misura pari al danno provocato (*proporzionalità*). Solo la vittima può intraprendere un'azione giudiziaria contro gli aggressori, non un procuratore in nome di entità astratte quali la "società" o lo "Stato". Inoltre la vittima può ridurre a propria discrezione la sanzione per il reo, o condonarla completamente, o commutare un tipo di sanzione in un altro (ad esempio la pena di morte in reclusione, o le percosse in un'ammenda in denaro, in tal caso in accordo con il reo). Dunque la proporzionalità stabilisce il limite *massimo* della pena. In una società libertaria il diritto penale confluirebbe nel diritto basato sull'illecito civile, in cui la vittima intenta la causa contro l'aggressore in vista del risarcimento. Lo stesso *crimine* come categoria scomparirebbe, essendo una nozione tipicamente statalista e collettivista, che ha origine dall'idea di un danno provocato non a una persona specifica, ma soprattutto alla personalità dello Stato (e in passato del sovrano).

Per quanto riguarda il rispetto dei contratti, un'ampia letteratura, anche di taglio storico, ha evidenziato i meccanismi e le pratiche sviluppate dal settore privato<sup>48</sup>. Dalla disciplina che deriva da scambi ripetuti fra le parti<sup>49</sup> per i gruppi più ristretti, agli incentivi reputazionali e all'istituzione di tribunali privati per le collettività più ampie, sono emersi strumenti che hanno reso superfluo l'intervento dello Stato.

### 3.2 Protezione

Per quanto riguarda l'ordine pubblico, i servizi di polizia sarebbero offerti in un mercato libero e concorrenziale. I consumatori pagherebbero il grado di protezione che sarebbero disposti ad acquistare. I contratti con le agenzie di protezione potrebbero essere sottoscritti da singoli individui o da soggetti proprietari di complessi immobiliari (quartieri, comprensori, condomîni, attività commerciali). Come detto, il servizio di polizia potrebbe essere integrato verticalmente con i tribunali privati e/o le prigioni, in compagnie onnicomprensive. Secondo l'intuizione originaria di Morris e Linda Tannehill<sup>50</sup>, le compagnie di assicurazione sarebbero le principali candidate al ruolo, per motivi che verranno esaminati più avanti. Esse potrebbero anche intervenire come garanti nel contratto fra il cliente e il proprietario dell'azienda, del centro commerciale o dell'unità residenziale. Il cliente stipulerebbe un ulteriore contratto con la compagnia assicurativa (o questa potrebbe essere cofirmataria del contratto fra cliente e proprietario), in modo che sia sempre garantito l'eventuale risarcimento alle vittime.

Un'analisi dettagliata di uno schema basato su compagnie assicurative è stata proposta da H.-H. Hoppe<sup>51</sup>. Già oggi, premette Hoppe, le agenzie di assicurazione proteggono i possessori di proprietà privata, dietro pagamento di un premio, contro una moltitudine di disastri naturali e sociali, da inondazioni e uragani a incidenti industriali, furti e frodi. Il vero scopo dell'assicurazione è la produzione di sicurezza e protezione. La difesa dalle aggressioni, infatti, è una forma di assicurazione, il cui prezzo rappresenta una sorta di premio. È un rischio assicurabile perché l'assicurato non ha un controllo totale sulla probabilità dell'evento. I vantaggi di tale sistema per Hoppe sono numerosi. Vengono illustrati di seguito in maniera sintetica.

---

<sup>48</sup> B. Benson, *The Enterprise of Law: Justice Without the State*, cit.; L. Bernstein, *Opting Out of the Legal System: Extralegal Contractual Relations in the Diamond Industry*, in "Journal of Legal Studies" 21 n. 1, 1992, pp. 115-157; B. Caplan, E. Stringham, *Privatizing the Adjudication of Disputes*, in "Theoretical Inquiries in Law" 9 n. 2, 2008; D. Friedman, *Law's Order*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 2000; D. Klein, *Reputation: Studies in the Voluntary Elicitation of Good Conduct*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1997; P. Leeson, *Trading with Bandits*, in "Journal of Law and Economics" 50, n. 2, 2007, pp. 303-321; B. Powell, R. Ford, A. Nowrasteh, *Somalia after State Collapse: Chaos or Improvement?*, in "Independent Institute Working Paper", n. 64, 30 novembre 2006; E. Stringham (a cura di), *Anarchy and the Law: The Political Economy of Choice*, Transaction Publishers, New Brunswick, NJ, 2007; *The Emergence of the London Stock Exchange as a Self-Policing Club*, in "Journal of Private Enterprise", 17 n. 2, 2002, pp. 1-19; *The Extralegal Development of Securities Trading in Seventeenth-Century Amsterdam*, in "Quarterly Review of Economics and Finance" 43, 2003, pp. 321-344; M. Taylor, *The Possibility of Cooperation*, Cambridge University Press, New York, 1987; L.G. Telser, *A Theory of Self-Enforcing Agreements*, in "Journal of Business" 53, 1980, pp. 27-44.

<sup>49</sup> Fu Adam Smith a coniare l'espressione *the discipline of continuous dealings* per descrivere l'autodisciplina dei contraenti derivante dalla consapevolezza che intraprenderanno scambi anche in futuro, il che scoraggerà da comportamenti truffaldini.

<sup>50</sup> M. e L. Tannehill, *The Market for Liberty* (1970), Fox & Wilkes, San Francisco, CA, 1993.

<sup>51</sup> H.-H. Hoppe, *La produzione privata della difesa*, in "Elites", nn. 3-4, luglio-dicembre 1999; ed. or. *The Private Production of Defense*, in "Journal of Libertarian Studies", vol. 14, no. 1, inverno 1998.



1) Le aziende assicurative possiedono un fondamentale requisito che le rende ottime candidate al ruolo di agenzie di difesa: il possesso di rilevanti risorse economiche, condizione necessaria per svolgere un servizio così pervasivo come la prevenzione e la repressione della violenza. Esse operano a livello nazionale e anche su scala internazionale, e possiedono ampie proprietà diffuse su territori estesi che vanno oltre i confini dei singoli Stati. Sono grandi ed economicamente potenti. In più, tutte le compagnie di assicurazione sono connesse attraverso una rete di accordi contrattuali di reciproca assistenza e arbitrato, come pure tramite un sistema di agenzie internazionali di riassicurazione, rappresentando un potere economico associato che al confronto ridimensiona quello della maggior parte - se non di tutti - gli Stati esistenti.

2) Offrire una protezione efficiente è nell'interesse dell'assicuratore, che ridurrà i costi quanto più sarà efficace la protezione della proprietà assicurata: infatti, quanto minori sono i danni subiti dall'assicurato, tanto minori saranno gli indennizzi pagati dall'assicurazione.

Per quanto riguarda i disastri sociali (crimine), questo significa che l'assicuratore dev'essere concentrato soprattutto sull'effettiva prevenzione. Ma poiché è impossibile prevenire tutti gli atti violenti, questo sistema spingerebbe all'efficienza anche nell'attività investigativa: l'agenzia infatti sarà incentivata a catturare il delinquente e a recuperare la refurtiva perché, oltre al prestigio, in questo modo non accrescerà i costi da risarcimento al cliente, dal momento che costringerà il reo a pagare i danni. Gli Stati, al contrario, fanno pagare alle vittime (in quanto contribuenti) i costi di cattura e reclusione, e non li indennizzano.

Naturalmente le compagnie sarebbero responsabili per i danni procurati in caso di arresti o detenzioni ingiusti, uso di forza eccessiva, abusi e così via.

Le agenzie poi svilupperebbero archivi e statistiche su frequenza e tipi di crimini per zone territoriali e singole proprietà, monitorando così le trasmigrazioni della delinquenza ed elaborando un sofisticato sistema di indicatori demografici e sociologici della criminalità. Il prezzo (premio) rifletterebbe in modo accurato il rischio di ogni località in relazione alle peculiari condizioni socio-ambientali. Le differenze di prezzo spingerebbero a migrazioni da aree ad alto rischio e basso valore verso zone a basso rischio e alto valore, promuovendo una propensione verso il progresso della civiltà (piuttosto che verso la decivilizzazione).

Per quanto riguarda in generale l'efficienza della protezione, la vera e propria bancarotta degli Stati contemporanei, testimoniata da tutte le statistiche<sup>52</sup>, toglie in ogni caso fondamento a qualunque difesa della soluzione statale in questo settore.

3) Poiché la relazione fra assicuratore e clienti è volontaria, per attrarre clienti e mantenere i propri, gli assicuratori offriranno contratti differenziati e non standardizzati, con specifiche diverse a seconda della proprietà, delle condizioni di utilizzo, della tipologia di danno alla proprietà e del luogo in cui si trova la proprietà del cliente (in quanto il rischio di aggressione varia); con diverse regole procedurali, regole riguardo le prove, compensazione, restituzione del maltolto, sanzioni, procedure riguardanti la risoluzione dei conflitti fra associati di una stessa agenzia o compagnie diverse e modalità di arbitraggio. Dunque si genererebbe una molteplicità di forme assicurative, anziché schemi omogenei.

---

<sup>52</sup> In Italia nel 2014 i furti non puniti sono stati pari al 95,6% del totale, i borseggi il 98%, le rapine il 76%, gli omicidi il 40% (dati ministero degli interni). Un processo civile dura in media sette anni, uno penale cinque (dati ministero della giustizia). Negli Stati Uniti, nell'ambito dei reati denunciati, nel 50% delle aggressioni alla persona e nell'80% delle aggressioni alla proprietà non si trova il colpevole (dati FBI 2010). La stima è in eccesso perché bisogna tenere conto dell'ampio numero di crimini non denunciati.

4) Emergerebbe inevitabilmente una tendenza verso un'unificazione della legge – un'autentica legge universale o “internazionale”. Ogni singolo conflitto, indipendentemente da dove, da parte di chi o contro chi si verificasse, cadrebbe esattamente all'interno della giurisdizione di una sola agenzia oppure di un numero specifico di agenzie che hanno sottoscritto accordi per procedure arbitrali, creando così certezza del diritto.

5) La concorrenza fra gli assicuratori per attrarre clienti produrrà una tendenza verso il continuo abbattimento dei prezzi della protezione (per valore assicurato).

6) Non è possibile assicurare una persona contro ogni rischio concepibile, ma solo contro incidenti fuori del controllo dell'assicurato. Dunque non sarà possibile assicurare nessuno contro il rischio di suicidarsi, come contro il rischio di fallimento industriale, o di disoccupazione, o di non disporre di un determinato reddito ecc. perché in tutti questi casi l'individuo esercita un controllo totale o parziale sull'evento in questione. Una società che assicurasse contro tali rischi si condannerebbe al fallimento. La protezione è garantita se l'assicuratore limita le azioni dell'assicurato che possano rappresentare provocazioni. Le varie compagnie di assicurazione possono differire rispetto alla specifica definizione di provocazione, ma non ci può essere alcuna differenza tra gli assicuratori rispetto al principio per il quale ognuno deve sistematicamente escludere (vietare) tutti i comportamenti provocatori e aggressivi tra i clienti. In sostanza, tale sistema esclude *naturaliter* i cosiddetti “diritti” positivi, e si preoccupa solo di reprimere le “vere” aggressioni. L'assicurazione contro le aggressioni, a differenza di quella contro i disastri naturali, sarebbe individuale e non di gruppo, perché gli aggressori, a differenza delle forze cieche della natura, discriminano fra le possibili vittime.

7) Le agenzie assicurative non limiterebbero il possesso di armi, perché tanto è migliore la capacità di autodifesa dei clienti tanto più bassi saranno i costi di protezione e il risarcimento da sostenere.

8) In un mondo organizzato in compagnie private di protezione, l'entità e l'estensione dei conflitti precipiterebbero a livelli incomparabilmente più bassi rispetto a quelli sperimentati con gli Stati. In un mondo senza Stati, infatti, la maggior parte degli individui sarebbe assicurata presso società gigantesche, molte delle quali multinazionali. In tale contesto gli aggressori restringerebbero i loro bersagli, ad esempio alle proprietà non assicurate, perché il livello professionale delle agenzie renderebbe molto alto per essi il rischio di cattura e sanzione. Le aggressioni sarebbero limitate a luoghi specifici, così come le azioni di ritorsione delle agenzie di protezione. Dal punto di vista delle agenzie, come si è già visto nel paragrafo precedente, esse sarebbero fortemente disincentivate dall'attuare forme di aggressione esterna (l'equivalente delle guerre per gli Stati), perché sarebbero esposte al pagamento di somme altissime per i danni subiti dai clienti e perché perderebbero molti clienti presumibilmente indotti a rivolgersi a compagnie più pacifiche<sup>53</sup>.

Gli Stati, invece, potendo acquisire le risorse a piacimento attraverso la coercizione, non rischiano la bancarotta e la perdita di clienti, e dunque subiscono molti meno disincentivi al

---

<sup>53</sup> Se i dirigenti di un'agenzia decidessero ugualmente di aggredire un'altra agenzia, magari con l'obiettivo di eliminarla dal mercato, opererebbe un secondo disincentivo alla violenza: la defezione di molti dipendenti dell'agenzia. «I dipendenti delle agenzie di sicurezza hanno le proprie volontà individuali, distinte dagli scopi dell'agenzia. Se la direzione decide di attaccare un'altra agenzia solo per far chiudere l'attività a un concorrente, il risultato più probabile è una diffusa defezione. [...] La maggior parte degli esseri umani è contraria a correre rischi molto gravi per la propria vita allo scopo di aumentare i profitti del proprio datore di lavoro. Lo scontro con un'altra agenzia di sicurezza sarebbe molto più pericoloso del normale lavoro per catturare i criminali comuni, poiché l'altra agenzia sarebbe meglio armata, meglio organizzata e meglio addestrata dei criminali tipici». M. Huemer, *op. cit.*, p. 367.

sovradimensionamento dell'arsenale e ai comportamenti aggressivi<sup>54</sup>. Nel conflitto fra Stati, poi, lo Stato aggressore attacca un numero potenzialmente illimitato di persone. Inoltre tutte le persone di entrambi gli Stati partecipano attivamente al conflitto, o in quanto finanziatori forzati attraverso i tributi, o come diretti partecipanti attraverso la coscrizione obbligatoria (mentre il dipendente di un'agenzia di protezione può defezionare avendo come controindicazione non la pena capitale ma, al massimo, la perdita del lavoro). Per tutti questi motivi, vengono meno i criteri di selettività sopra esaminati, e la guerra diventa un conflitto totale molto più distruttivo.

A proposito dell'assetto del servizio di protezione in un ordine anarchico, Childs Jr. ha osservato: «Non c'è ragione di considerare il concetto di “servizi di protezione” con un atteggiamento olistico. Nella società può svilupparsi una varietà infinita di istituzioni, quanti sono i diversi aspetti della protezione. Alcune istituzioni possono pattugliare il quartiere, alcune potrebbero specializzarsi nei *copyrights*, alcune nelle violazioni dei contratti, alcune solamente nelle assicurazioni contro il crimine, più che nella cattura dei criminali (nel caso di clienti che non ritengono che la sanzione o la punizione siano giustificate o utili)»<sup>55</sup>.

Se la dinamica di mercato generasse la presenza di una sola agenzia, perché qualitativamente migliore e/o più economica, non vi sarebbe alcun problema e tale situazione non coinciderebbe affatto, come molti teorici hanno erroneamente affermato, con lo Stato. Quell'unica agenzia vincente infatti non impedisce con la forza la nascita di eventuali futuri nuovi concorrenti, dunque non impone il monopolio creando barriere all'entrata coercitive, come invece fa lo Stato. «Se la superagenzia cominciasse a offrire un servizio scadente o ad aumentare le proprie tariffe in maniera significativa, allora entrerebbero in campo dei concorrenti e [...] garantirebbero la competizione necessaria a mantenere la qualità dei servizi alta e i prezzi bassi. Non vi è alcun motivo per ritenere che l'offerta di protezione e giustizia sia un monopolio naturale»<sup>56</sup>.

### 3.3 Difesa

Anche per un settore come la difesa dall'esterno, non concepibile dal senso comune altrimenti che come attività “di Stato”<sup>57</sup>, gli anarcolibertari propongono una soluzione privatistica. Estendendo anche alla difesa la soluzione rothbardiana delle agenzie di protezione, si potrebbe ipotizzare un'agenzia di difesa dall'esterno, i cui clienti sono tutti coloro che volontariamente contribuiscono,

<sup>54</sup> «Il costo stimato delle guerre statunitensi in Iraq e Afghanistan, in totale, è di 2400 miliardi di dollari [...] Il governo mantiene dieci portaerei classe Nimitz che sono costate 4,5 miliardi di dollari ciascuna più 240 milioni di dollari di manutenzione all'anno, senza generare alcun introito. [...] Eppure il governo statunitense non ha bisogno di temere una perdita della quota di mercato come risultato di questo dubbio investimento». *Ivi*, pp. 370, 372.

<sup>55</sup> R. Childs jr., *Objectivism and the State: An Open Letter to Ayn Rand* (1969), in *Id.*, *Liberty Against Power*, Fox & Wilkes, San Francisco, CA, 1994, p. 163.

<sup>56</sup> G. Casey, *Libertarian Anarchy*, Continuum, New York, 2012, p. 76. Corey A. DeAngelis, in un'ottica di transizione da un ordinamento statale a uno di mercato, ha proposto la soluzione dei “buoni” (*voucher*), con i quali ciascuna famiglia può acquistare i servizi di protezione a scelta da compagnie private. C.A. DeAngelis, *Police Choice: Feasible Policy Options for a Safer and Freer Society*, in “Libertarian Papers”, 10, 2, 2018, pp. 179-206, in <http://www.libertarianpapers.org>.

<sup>57</sup> Gli economisti hanno considerato la difesa nazionale come la quintessenza di un *public good*, con i due classici requisiti della non-escludibilità e della non-rivalità. Cfr. P.A. Samuelson, *Economics*, 10th ed., McGraw-Hill, New York, 1976, p. 159; J.M. Buchanan, M.R. Flowers, *The Public Finances: An Introductory Textbook*, 4th ed., Richard D. Irwin, Homewood, Ill., 1975, p. 27; J.G. Head, C.S. Shoup, *Public Goods, Private Goods, and Ambiguous Goods*, in “Economic Journal”, 79, settembre 1969, p. 567.

previa sottoscrizione di un contratto. In particolare, la soluzione privilegiata è un contratto assicurativo (Morris e Linda Tannehill<sup>58</sup>, M.N. Rothbard, B. Benson<sup>59</sup> e lo schema già illustrato di H.-H. Hoppe)<sup>60</sup>. Anche in questo caso il problema del *free rider*, sopravvalutato dagli economisti<sup>61</sup>, non inciderebbe in misura tale da impedire la predisposizione del servizio. In un simile assetto «non sarebbero le singole persone ad acquistare i servizi di difesa ma le compagnie di assicurazione. [...] A causa delle economie di scala, la copertura di ampie aree geografiche sarebbe garantita da poche imprese dominanti, che assicurerebbero una difesa coordinata. [...] Nel gergo degli economisti, le compagnie internalizzerebbero le esternalità positive della difesa»<sup>62</sup>.

La quantità e la destinazione delle spese verrebbero decise dai consumatori stessi. Secondo l'esempio proposto da Rothbard ai tempi della guerra fredda, gli americani che temevano un attacco sovietico e preferivano i sottomarini Polaris, avrebbero sottoscritto dei finanziamenti per l'acquisto di tali mezzi. Coloro che invece preferivano un sistema ABM avrebbero investito in tali missili difensivi. Verrebbero dunque predisposti sistemi difensivi in proporzione al numero di individui che sostengono le diverse teorie di difesa.

Naturalmente un sistema simile farebbe venir meno la leva obbligatoria, considerata dai libertari la forma di schiavitù dell'epoca contemporanea. I soldati potrebbero essere noleggiati sul mercato, con una retribuzione fissata dai rapporti fra domanda e offerta. Poiché tale servizio sorge sulla base di un normale accordo contrattuale, la sua durata non può essere imposta coattivamente. Il soldato privato deve avere il diritto di recedere. Tra l'altro, la tecnologia contemporanea consente modalità belliche che non richiedono un elevato numero di soldati<sup>63</sup>.

Anche se il meccanismo della contribuzione volontaria consentisse una raccolta di risorse inferiore rispetto agli attuali metodi coercitivi, alcune modalità di combattimento difensivo privilegiate dai libertari, come la guerriglia<sup>64</sup>, non comprometterebbero l'efficacia della difesa. Si aggiunga che l'atteggiamento non-interventista di una società libertaria riduce enormemente la necessità di risorse

---

<sup>58</sup> M. e L. Tannehill, *The Market for Liberty*, cit.

<sup>59</sup> B. Benson, *The Enterprise of Law: Justice Without the State*, cit.

<sup>60</sup> Un sistema più articolato, che integra le agenzie private con la popolazione armata e una milizia decentrata è sostenuto in R. Long, *Defending a Free Nation*, in "Formulations II", 6, 1994.

<sup>61</sup> Un elemento ineliminabile dell'esistenza umana è che gli individui vivono in uno spazio tridimensionale sulla superficie della terra. Un bene produce effetti esterni su un determinato spazio fisico e non su un altro, e, all'interno dello spazio fisico su cui ha effetti, incide in misura maggiore in alcune zone e minore in altre. Ciò significa che anche i beni che caratterizzano la difesa militare non difendono l'intero territorio nella stessa maniera, generando escludibilità e rivalità: un sottomarino che pattuglia l'Oceano Pacifico orientale protegge la California molto più di Boston. E i cittadini dell'Alaska e delle Hawaii possono essere esclusi molto facilmente dal perimetro difensivo. D'altra parte, la difesa dev'essere divisibile: se non fosse così, essa, una volta predisposta, difenderebbe anche il territorio di paesi confinanti o addirittura del nemico; invece è possibile limitarla alla sezione di territorio che interessa.

<sup>62</sup> R.P. Murphy, *op. cit.*, p. 47.

<sup>63</sup> David Friedman, anch'egli anarchico, in dissenso da Rothbard ha sostenuto che la difesa è invece l'unico bene pubblico, e che tale circostanza crea qualche problema alla teoria anarchica. D. Friedman, *L'ingranaggio della libertà*, Liberilibri, Macerata, 1997, pp. 197-209; ed. or. *The Machinery of Freedom*, Harper and Row, New York, 1973.

<sup>64</sup> Per una sintetica illustrazione degli argomenti libertari a sostegno di questa modalità di combattimento e in generale delle procedure belliche "giuste" v. P. Vernaglione, *Il libertarismo applicato ai singoli temi - Politica estera*, in Rothbardiana, <http://rothbard.altervista.org/temi-lib/politica-estera.doc>, 31 luglio 2009, agg. 2014.

militari, che restano limitate alle esigenze, puramente difensive, di deterrenza minima, e non gravate da attacchi “preventivi” o rappresaglie indiscriminate o ingerenze “strategiche” all'estero<sup>65</sup>.

Da un punto di vista difensivo, un assetto anarchico è per alcuni aspetti più efficace di un assetto statale: «per un aggressore conquistare una società anarchica sarebbe più difficile che conquistare uno Stato-nazione. Per conquistare un territorio che è già governato, l'aggressore deve convincere il governo esistente ad arrendersi, cosa che si può fare, in genere, attaccando risorse militari governative fisse o uccidendo membri della popolazione. Una volta che il governo si arrende, l'apparato di quello stesso governo verrà cooptato per controllare la società a beneficio dei suoi nuovi governanti. Al contrario, il compito di prendere il controllo di una società non governata è più complesso. In assenza di qualsiasi struttura di autorità centrale, la società deve essere conquistata una zona alla volta. Per controllare ogni zona, l'aggressore avrà bisogno di piazzarci delle truppe o di assumere l'equivalente della polizia dalla popolazione locale. Probabilmente entrambe le opzioni saranno costose, e in entrambi i casi coloro che avranno il compito di far rispettare la volontà dei conquistatori saranno probabilmente bersaglio frequente di attacchi di guerriglia»<sup>66</sup>.

Nelle discussioni sull'argomento, l'onere della prova relativamente all'efficacia di un sistema di difesa privato viene sempre assegnato ai proponenti, dando per scontato che la soluzione statale funzioni. In realtà, la possibilità concessa al governo di prelevare forzatamente le risorse per la difesa senza renderne conto e la mancanza di segnali di prezzo causano un enorme spreco. I budget della difesa in un assetto privatistico sarebbero nettamente inferiori rispetto a quelli attualmente definiti dagli Stati, e sarebbe più efficiente anche la composizione interna della spesa. «I contribuenti rimasero scioccati quando da un'ispezione contabile emerse che il Pentagono aveva speso 600 dollari per un sedile del water. Ciò di cui poche persone sono consapevoli è che questo esempio è *tipico*. A causa del monopolio statale, nessuno ha idea di quanto “dovrebbe” costare un F-14 Tomcat, e così il suo prezzo di 38 milioni di dollari non impressiona nessuno»<sup>67</sup>.

#### 4. Il territorio: città private, comunità volontarie

Per quanto riguarda il territorio, tutte le aree oggi pubbliche o demaniali, comprese le strade, non sarebbero altro che un mosaico di proprietà private, dalle dimensioni più disparate, appartenenti a individui, imprese, cooperative o a qualsiasi altro raggruppamento volontario di soggetti privati, con un notevole grado di autosufficienza sia in termini organizzativi sia normativi. Nelle zone densamente abitate si può passare dalla proprietà individuale o consociata di un singolo edificio, a quella di un

---

<sup>65</sup> Sui limiti nell'efficacia dissuasiva di una società che applica il principio di non-aggressione anche verso l'estero v. J.M. Newhard, *Minimum Deterrence as a Vulnerability in the Market Provision of National Defense*, in “Libertarian Papers”, 9, 1, 2017, pp. 56-76, in <http://www.libertarianpapers.org>. La replica a tali obiezioni è contenuta in R.P. Murphy, *Libertarian Law and Military Defense*, in “Libertarian Papers”, 9, 2, 2017, pp. 213-232, in <http://www.libertarianpapers.org>.

<sup>66</sup> M. Huemer, *op. cit.*, p. 445.

<sup>67</sup> R.P. Murphy, *op. cit.*, p. 51. Sull'eccedenza dei costi rispetto ai benefici nella gestione pubblica della difesa v. J.R. Hummel, D. Lavoie, *National Defense and the Public-Goods Problem*, in R. Higgs (a cura di), *Arms, Politics, and the Economy*, Holmes & Meier Publishers, New York, 1990, pp. 37-60. Inoltre, come osservò L. von Mises, anche quando gli Stati mobilitano risorse per motivi bellici, i beni, i materiali e gli equipaggiamenti militari sono sempre stati inventati e prodotti da imprese private: «un decreto che proibisce l'uso dell'acciaio per la costruzione di abitazioni non produce automaticamente aeroplani e navi militari». L. von Mises, *L'azione umana* (1949), Utet, Torino, 1959.

isolato, di un quartiere, di un comprensorio, di una città o di un'area metropolitana. Ciascuno dei quali può assumere, a discrezione dei residenti, la struttura di *gated community*<sup>68</sup>.

Già adesso esistono nel mondo conglomerati che richiamano le forme proprietarie e strutturali summenzionate, come le *private town*<sup>69</sup>, i comprensori sicurizzati<sup>70</sup>, i condomini<sup>71</sup> e i quartieri privati<sup>72</sup>, i centri commerciali<sup>73</sup>, i parchi tematici<sup>74</sup>, i *resort*, i circoli sportivi<sup>75</sup>. Naturalmente oggi molte di queste strutture sono ancora sottoposte a - o minacciate da - varie forme di sovranità statale (imposizione fiscale, espropri per pubblica utilità [*eminent domain*], legislazione nazionale), ma rappresentano un modello in quanto sono in grado di internalizzare economie e diseconomie esterne, confutando la teoria dei beni pubblici<sup>76</sup>.

Sebbene sia difficile prevedere gli esiti delle interazioni volontarie nel mercato e dunque delineare uno schema rigido e preconfezionato di comunità contrattuale, si possono ipotizzare alcuni modelli. Due in particolare: un proprietario unico di una porzione di territorio infrastrutturata che ne affitti parti a privati; o cooperative residenziali, con l'intera proprietà (suolo, edifici, spazi e attrezzature comuni) posseduta collettivamente, oppure con le aree comuni in comproprietà e la proprietà esclusiva delle singole unità immobiliari<sup>77</sup>.

Coloro che acquistano o affittano un appartamento all'interno del complesso residenziale aderiscono volontariamente alla comunità: il "contratto sociale" ipotetico e implicito, cioè fittizio, di

<sup>68</sup> "Privatopie" le ha definite Evan McKenzie (*Privatopia: Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, Yale University Press, New Haven, CT, 1994), una combinazione di "privato" e "utopia", dove quest'ultima è riferita all'opera *Garden Cities of Tomorrow* (1902) di Ebenezer Howard, nella quale veniva delineato un immaginario ordinamento basato su città private. Sulle comunità proprietarie un altro lavoro pionieristico è quello di Spencer Heath, *Citadel, Market, and Altar*, del 1957.

<sup>69</sup> Come Arden nel Delaware, Reston in Virginia, Irvine in California o la Sunshine Mountain Ridge Homeowner Association in Arizona. Oggi circa il 19% della popolazione americana è insediata in strutture di questo tipo, di cui il 5,9% sono *gated community*, chiuse da recinzioni, muri e sorveglianza.

<sup>70</sup> Come l'Olgiata a Roma.

<sup>71</sup> Come Fort Ellsworth in Virginia.

<sup>72</sup> In Italia l'esempio più avanzato è San Felice a Milano.

<sup>73</sup> Negli Stati Uniti oggi il più grande è il Mall of America di Bloomington, nel Minnesota, che si estende su 230.000 metri quadrati, con oltre 500 negozi e 12.500 posti auto. Mark Pennington ha evidenziato la capacità dei centri commerciali moderni di rappresentare un modello di pianificazione urbanistica privata, garantendo, oltre all'attività commerciale tradizionale, anche tutte le funzioni svolte tradizionalmente dallo Stato: «I proprietari dei centri commerciali non consentono un assetto caotico all'interno; definiscono un set di regole che governa il comportamento sia dei negozianti sia dei clienti, in modo da internalizzare le possibili esternalità e dunque beneficiare chiunque frequenti il centro. In un simile contesto la concorrenza opera su due livelli. Da un lato, i vari commercianti competono all'interno dei confini del *mall*; dall'altro, i proprietari dei diversi centri commerciali competono fra loro per contendersi i clienti. Nel secondo caso, le regole di condotta proposte dai proprietari, come la disciplina della facciata del negozio, del fumo, dell'ingresso degli animali o della pratica dello skateboarding, e le caratteristiche strutturali, come l'accesso al parcheggio, la disposizione dei giardini e il disegno architettonico, sono sottoposte alla concorrenza fra proprietari che offrono assetti diversi». M. Pennington, *Urban Planning*, in AA.VV., *The Encyclopedia of Libertarianism*, SAGE, Los Angeles, 2008, p. 517.

<sup>74</sup> Ad esempio Disneyworld in Florida, che copre un'area di 116 km<sup>2</sup> a sud-est di Orlando.

<sup>75</sup> Alcune delle summenzionate comunità private sono descritte da Guglielmo Piombini in *La Città privata. Casi di federalismo radicale*, in <http://capitalismo.freeweb.supereva.it.citta5.htm>.

<sup>76</sup> Per una rassegna sintetica delle critiche rivolte alla teoria dei *public goods* v. P. Vernagione, *Intervento coercitivo. Lo Stato*, in Rothbardiana, <http://rothbard.altervista.org/teoria/intervento-stato.doc>, 31 luglio 2009, agg. 2016, pp. 8-12.

<sup>77</sup> Cfr. G. Brunetta, S. Moroni, *Libertà e istituzioni nella città volontaria*, Bruno Mondadori, Milano, 2008.

una lunga tradizione di pensiero filosofico-politico, diventa un contratto sociale reale, effettivamente controfirmato. «Le città private rappresentano qualcosa di molto vicino ad un reale contratto sociale. Qui non siamo infatti in presenza, come nelle nostre attuali democrazie, di un truffaldino contratto sociale alla Rousseau, che nessuno in realtà si è mai sognato di stipulare, se non nelle fantasie di tutti i redivivi giacobini di destra e di sinistra. Al contrario, nelle privatopie il contratto sociale trova per la prima volta attuazione non come fasulla “volontà generale”, ma come insieme di reali e liberi atti di consenso prestati da individui in carne ed ossa»<sup>78</sup>.

Queste comunità private predisporrebbero al loro interno tutti i servizi: strade, parcheggi, aree verdi, illuminazione, fognature, nettezza urbana, produzione e distribuzione di elettricità<sup>79</sup>, strutture ricreative, impianti sportivi, e anche la protezione dal crimine. Il tutto finanziato dai canoni mensili dei residenti, o dalle quote associative nei modelli comproprietari. Tali contributi sostituiscono le imposte, senza la natura coercitiva di queste e con un chiaro rapporto con il beneficio atteso, che la tassazione statale invece offusca completamente. Un modello simile inoltre fa venir meno i requisiti della *non escludibilità* e *non rivalità* che, in base alla teoria dei “beni pubblici”, genererebbero il problema del *free rider*<sup>80</sup>. I costi di transazione, cui in sostanza si riduce la teoria dei fallimenti di mercato, sono ampiamente ridimensionati, grazie anche allo sviluppo tecnologico contemporaneo. I servizi oltre tutto verrebbero prestati con un grado di efficienza incomparabilmente superiore rispetto agli standard statali, grazie al calcolo economico effettuato con prezzi di mercato, alla concorrenza e all'agilità garantita dalla duttilità del livello dimensionale.

In entrambi i casi verrebbero stabilite anche le regole d'uso, nel primo caso dal proprietario, nel secondo probabilmente da un accordo fra i comproprietari o da un corpo elettivo, che si traduce nella “carta costitutiva” dell'associazione. Le comunità si costituirebbero attraverso l'adesione volontaria degli individui ai *set* di norme stabiliti da vari proprietari. Come il condomino deve rispettare il regolamento condominiale, così il residente deve rispettare le leggi del comprensorio. In tali “Stati contrattuali”, secondo la definizione degli economisti D.J. Boudreaux e R.G. Holcombe<sup>81</sup>, dunque il proprietario offre agli acquirenti o affittuari in un unico pacchetto la proprietà e le norme.

---

<sup>78</sup> G. Piombini, *L'ultima frontiera del libertarismo: le città e le prigioni private*, relazione al convegno “Stato o libertà? Un'Enclave per il libertarismo”, Milano, 29 maggio 1999. Sul neofederalismo si vedano G. Tullock, *La scelta federale* (1994), Angeli, Milano, 1996; D.J. Elazar, *Idee e forme del federalismo* (1987), Comunità, Milano, 1995.

<sup>79</sup> Stefano Moroni ha osservato che va rivista l'idea consolidata secondo cui certi servizi, come l'energia elettrica, possono essere forniti solo tramite grandi strutture centralizzate e distribuzioni a rete unica. Comunità contrattuali possono consentire la diffusione di “produzione distribuita” di energia, utilizzando impianti di piccola potenza, modulari, vicini al punto di consumo dell'energia. Il maggior costo determinato dalla taglia ridotta degli impianti sarebbe controbilanciato dall'assenza di perdite connesse alla trasmissione per lunghi tragitti. La soluzione policentrica inoltre consentirebbe di moltiplicare la scelta delle fonti (combustibili fossili, fotovoltaico, solare termico, eolico, mini-idroelettrico, geotermico). Infine le *smart grid*, le nuove reti intelligenti interattive a cui si possono connettere sia consumatori sia produttori, possono sostituire la rete di distribuzione unica (pubblica) in cui utenti passivi ricevono l'energia da un unico produttore, ridimensionando i problemi sollevati dalle teorie sul “monopolio naturale” nei servizi a rete. S. Moroni, *Verso una produzione decentrata di regole e servizi: diverso ruolo del soggetto pubblico e nuovi spazi d'azione delle comunità contrattuali private*, in N. Iannello, L. Infantino (a cura di), *Idee di libertà: economia, diritto, società*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2015, pp. 127-136.

<sup>80</sup> Poiché la protezione dal crimine è un'esigenza molto sentita dai partecipanti, le attuali *gated community* sono chiuse verso l'esterno da cancelli, mura e recinzioni controllati da poliziotti. Tale struttura accentua le caratteristiche di internalizzazione delle esternalità.

<sup>81</sup> D.J. Boudreaux, R.G. Holcombe, *Government by Contract*, in “Public Finance Quarterly”, vol. 17, n. 3, luglio 1989.

H.-H. Hoppe ha osservato che

l'accordo su basi contrattuali è la fondamentale istituzione di mercato. Gruppi di persone, in genere con un promotore, stabiliscono tutti i tipi di regole cui le persone che appartengono al gruppo devono aderire. E vi sono mercati competitivi degli stessi accordi proprietari, che offrono vari gradi di rigidità normativa. [...] Supponiamo che tu acquisti una certa proprietà all'interno di una più ampia struttura pattizia. Tu acquisti anche le restrizioni, che presumibilmente sono per te favorevoli, perché le regole sono un elemento essenziale per il valore della tua proprietà. I termini dell'accordo possono essere modificati in base a un processo stabilito dallo statuto della comunità<sup>82</sup>.

Ciò riduce i costi di transazione connessi con la scoperta delle norme migliori (in presenza di un elevato numero di persone che cerca di creare regole) e consente alle persone di scegliere le comunità in base al tipo di norme che offrono. La concorrenza e l'obiettivo del profitto spingeranno il proprietario del complesso residenziale a individuare le norme migliori e ad amministrarlo con efficienza. Il proprietario non possiede alcun potere coattivo e dunque «sarà incentivato, al fine di attirare il massimo numero di abitanti e di poter alzare i canoni di affitto, a governarla nel miglior modo possibile, e a emanare regole interne più in sintonia con le esigenze dei residenti»<sup>83</sup>. Le regole passano il vaglio del mercato, e il profitto incentiva le migliori *governance*<sup>84</sup>. In ogni caso, il proprietario o i comproprietari hanno diritto a stabilire qualsiasi tipo di norme, compresi i requisiti d'ingresso. La libertà di associazione libertaria, che comprende il “diritto di esclusione”, implica che la selezione possa essere realizzata in base a qualsiasi caratteristica: razza, etnia, nazionalità di origine, religione, sesso, orientamento sessuale, “stato di famiglia”, età, stili di vita.

---

<sup>82</sup> H.-H. Hoppe, *Austrians and the Private-Property Society – An Interview With Hans-Hermann Hoppe*, in “The Austrians Economic Newsletter”, vol. 18, n. 1, 1998.

<sup>83</sup> G. Piombini, *L'ultima frontiera del libertarismo: le città e le prigioni private*, cit.

<sup>84</sup> Sebbene in un contesto statale, e dunque inteso come concorrenza fra amministrazioni pubbliche, originariamente C.M. Tiebout ha proposto un modello competitivo nella fornitura di beni collettivi. Dal momento che i beni territoriali sono escludibili, vi possono essere diversi fornitori di tali beni all'interno di una regione, garantendo maggior differenziazione. Tiebout confuta le conclusioni di P. Samuelson a favore di un monopolista pubblico: i consumatori-votanti possono scegliere le comunità in cui soddisfare al meglio le proprie preferenze di beni comuni confrontando il prelievo fiscale e i servizi offerti. Le preferenze saranno rivelate dallo spostamento degli individui fra le comunità (da cui la formula “votare con i piedi”). C.M. Tiebout, *A Pure Theory of Local Expenditure*, in “Journal of Political Economy” 64, 1956, pp. 416-424. Alcuni liberali e libertari equiparano l'adesione a un condominio allo spostamento volontario in una città nell'epoca contemporanea, caratterizzata da sovranità pubblica. La tesi di questi liberali è che le regole, anche molto intrusive, dei condomîni (colore della facciata, presenza di climatizzatori all'esterno, orari in cui sono consentiti rumori ecc.) vengono decise a maggioranza, cioè in base al principio democratico, così come le regole delle città. Le imposte pagate ai comuni dunque non sarebbero diverse dalle spese condominiali. W. Block contesta tale interpretazione perché 1) nel caso di colui che abitava nell'area prima della costituzione del comune e nel caso di colui che abita fuori dei limiti amministrativi del comune e successivamente questo estende la sua giurisdizione, la tesi dell'adesione volontaria è confutata; 2) nel caso di colui che si è recato nel comune, il fatto che per il condominio l'aderente sottoscriva un contratto, col quale accetta le norme (la “costituzione”), e per il comune no, non è irrilevante. Nel caso del condominio l'individuo *acconsente* a quelle regole e al pagamento per i servizi, nel caso del comune li *prevede* e li *subisce*, ma non vi *acconsente* (come si può prevedere di essere rapinati se si va ad abitare in un quartiere degradato, ma certamente non si dà il consenso alla rapina); e la firma di un contratto scritto nel primo caso e non nel secondo illustra la differenza fra le due situazioni. W. Block, *Market vs. State: It Is the Overriding Distinction in Economics and Politics*, in <http://www.lewrockwell.com>, 19 luglio 2002.



Le comunità contrattuali avrebbero il pregio di rispondere con grande flessibilità e reattività alle diverse preferenze degli individui, e dunque le norme di ciascuna struttura residenziale possono essere le più varie: alcune «non accettano bambini, animali, oppure possono imporre di colorare la casa di un certo colore, o di tagliare l'erba del giardino in un determinato modo, e così via. In tutto questo non vi è nulla di illiberale o autoritario, perché, a differenza delle città statalizzate, le cui regole sono imposte dai politici e dai burocrati, le città private sono abitate da persone che unanimemente hanno scelto di viverci proprio perché gradiscono le sue regole interne, e volontariamente hanno deciso di sottoporsi alla giurisdizione di questi governi contrattuali»<sup>85</sup>.

L'uniformità delle strutture di Stato non garantisce la varietà dei gusti individuali: «i governi locali non possono soddisfare le necessità e le preferenze di tutti i residenti. Le persone hanno esigenze diverse per quanto riguarda la densità di popolazione, il tipo di casa, la presenza di bambini e così via. Regole che potrebbero soddisfare le preferenze di alcuni cittadini sarebbero considerate incostituzionali o offensive per lo spirito libero di altri cittadini. [...] Molte comunità hanno regole che se fossero imposte da un governo farebbero irritare o infuriare o sarebbero giudicate incostituzionali: regolamentazioni sul colore delle case, l'altezza dei cespugli, il parcheggio in strada, anche il possesso di armi. Le persone scelgono tali comunità anche perché trovano quelle regole - comprese quelle rigorose - congeniali»<sup>86</sup>.

Le dimensioni più ridotte rispetto agli Stati contemporanei apporterebbero due ulteriori vantaggi ai residenti delle comunità proprietarie: sopporterebbero costi di spostamento infinitamente più bassi di quelli rappresentati dall'attuale emigrazione e avrebbero una possibilità molto più alta di influenzare e controllare le politiche della propria comunità di quanta non ne abbiano relativamente al governo nazionale.

Un altro aspetto positivo «è rappresentato dal favorire una rinascita della responsabilità e della cura degli individui nei confronti del proprio ambiente di vita e un rafforzamento del senso di comunità. [...] [R]iavvicinando e privatizzando le forme del controllo dell'ambiente, i singoli riacquistano attenzione per lo stato del proprio quartiere complessivamente inteso, consapevolezza degli effetti reciproci e cumulativi causati dalle azioni di ciascuno, interesse per la gestione comune

<sup>85</sup> G. Piombini, *L'ultima frontiera del libertarismo: le città e le prigioni private*, cit.

<sup>86</sup> D. Boaz, *Libertarianism: a primer*, cit., p. 268. Secondo G. Brunetta e S. Moroni l'interesse del proprietario a garantire un insediamento per un pubblico composito lo spingerebbe ad assumere una gestione e regole *non partigiane*. Relativamente alle esperienze delle *residential associations* americane, E. McKenzie (*Privatopia: Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, cit.), pur assumendo un punto di vista non ostile alla privatizzazione integrale di parti di territorio, ha criticato l'eccessivo potere che le istituzioni pubbliche, e in particolare i tribunali, hanno lasciato ai proprietari nei confronti dei residenti. Egli ritiene che tali organizzazioni violino spesso i principi di libera scelta e di democrazia. L'obiettivo del profitto avrebbe trasformato l'idea originaria di libere associazioni caratterizzate da una notevole varietà in un meccanismo uniforme ed eccessivamente restrittivo proprio dei diritti di proprietà. F. Foldvary gli ha replicato che le possibilità di scelta sono vincolate anche nei condomini privati diversi dalle associazioni residenziali e in quelli pubblici. Secondariamente, le regole restrittive delle associazioni residenziali non rappresentano solo delle costrizioni, ma anche delle protezioni: ad esempio, la proibizione dei rumori difende la tranquillità dei residenti. In terzo luogo, le associazioni residenziali offrono l'opportunità di rimuovere alcune restrizioni che si applicano ai luoghi pubblici ma non a quelli privati (per esempio: un club di nudisti). Infine una delle ragioni principali dell'eccessiva uniformità lamentata da McKenzie è l'insieme di vincoli imposti dalle autorità pubbliche (giunte locali, *Federal Housing Administration*, *Government National Mortgage Association*). Comunque, conclude Foldvary, il problema centrale non è se le restrizioni esistono, ma se una persona ha liberamente aderito a un certo *set* di regole attraverso la stipulazione di un contratto. F. Foldvary, recensione del libro di McKenzie apparsa su "The Cato Journal", vol. 15, n. 1, primavera/estate 1995.

dei problemi»<sup>87</sup>. Il tradizionale pregiudizio, che associa alla proprietà privata egoismo e atomismo, è ulteriormente screditato.

In tale contesto il concetto stesso di “piano regolatore” scompare. L’ostilità dei libertari non è rivolta alla pianificazione urbanistica in sé, ma al monopolio pubblico di essa. La pianificazione è lasciata ai privati sulla base degli incentivi di mercato e della concorrenza. In ogni zona il *mix* fra usi residenziali, commerciali o produttivi si determinerebbe in base alla domanda dei residenti, e non attraverso le disposizioni arbitrarie dei burocrati o dei politici<sup>88</sup>.

Quanto alla tradizionale accusa secondo cui tali strutture sarebbero destinate solo ai ricchi, le esperienze concrete dimostrano che è priva di fondamento, in quanto il fenomeno delle associazioni residenziali e delle città private riguarda tutti gli strati di reddito. Inoltre non bisogna dimenticare che, negli attuali contesti statali, i residenti sono sottoposti alla cosiddetta “doppia tassazione”, poiché, oltre a pagare i canoni associativi, continuano a essere contribuenti dello Stato (il che scoraggia proprio i soggetti a basso reddito).

In una simile condizione, vi sarebbe la piena libertà di associazione spaziale. Per quanto riguarda il problema della convivenza territoriale, come detto la soluzione è molto semplice: la volontà del proprietario. Il proprietario ha il diritto di escludere o di accogliere chi vuole nella sua proprietà. Non esistendo i confini politico-amministrativi dello Stato, non vi sarebbe alcuna politica uniforme di “accoglienza” o di “chiusura” nei confronti degli immigrati, bensì volontà singole e singoli accordi<sup>89</sup>. Presumibilmente, le persone si aggregerebbero sulla base di una o più caratteristiche che sinteticamente Hoppe definisce “etno-culture”: razza, etnia, lingua, religione, cultura, stile di vita. È improbabile che il proprietario escluda le persone sulla base di una semplice differenza di *opinioni*. «Se lo facesse riuscirebbe ad attrarre all’interno della comunità solo i seguaci di un guru. Generalmente la discriminazione sarà basata sulle differenze nei comportamenti, nel modo di esprimersi e nell’aspetto, su ciò che le persone *fanno* e sul modo in cui *agiscono* in pubblico, sulla lingua, la religione, l’etnia, i costumi, la classe sociale ecc. Il proprietario discrimina in funzione del conseguimento di un alto grado di omogeneità-di-comportamento nella sua comunità e in modo da

---

<sup>87</sup> G. Brunetta, S. Moroni, *Libertà e istituzioni nella città volontaria*, cit., p. 21. Questo spirito di comunità si riflette anche in un maggior rispetto delle norme, perché, come fanno osservare i due autori, i destinatari si considerano parte di un’impresa comune e acquistano consapevolezza della convergenza fra vantaggio collettivo e vantaggio individuale.

<sup>88</sup> Stephen Davies ha fatto notare che gran parte dell’infrastruttura urbanistica sviluppatasi in Gran Bretagna durante e dopo la rivoluzione industriale fu il prodotto della pianificazione privata, che ha generato le aree residenziali oggi più ricercate. Le strutture residenziali incorporavano un’ampia gamma di beni pubblici, come le strade, l’illuminazione e gli scarichi fognari. Le case in cui viveva la maggior parte della classe lavoratrice erano a buon mercato e dignitose: le abitazioni malsane e scalinate della raffigurazione dickensiana erano l’eccezione, non la regola. S. Davies, *Laissez Faire Urban Planning*, in D. Beito, P. Gordon, A. Tabarrok (a cura di), *The Voluntary City*, University of Michigan Press/The Independent Institute, Ann Arbor, Mi, 2002.

<sup>89</sup> La moderna legislazione sui “diritti civili” non è altro che la generalizzazione dell’integrazione forzata e la cancellazione del diritto del proprietario di intraprendere rapporti con chi desidera, che incorpora il diritto di esclusione: «i datori di lavoro non possono assumere e licenziare in base alle proprie esigenze. Gli insegnanti non possono cacciare gli alunni dalla scuola. Gli imprenditori devono agevolare clienti che sono dannosi per gli interessi a lungo termine dell’azienda. [...] Anche il diritto dei genitori di essere i giudici ultimi all’interno della famiglia è sotto attacco». H.-H. Hoppe, *Austrians and the Private-Property Society – An Interview With Hans-Hermann Hoppe*, cit.

evitare o ridurre le tensioni e i conflitti all'interno – nel gergo economico: per ridurre i costi di transazione»<sup>90</sup>.

I soggetti più “inclusivi” – congettura Hoppe – sarebbero i proprietari di infrastrutture di trasporto come le strade, le stazioni ferroviarie, i porti e gli aeroporti; nonché i proprietari di strutture situate in aree turistiche, perché il loro guadagno dipende dalla circolazione delle persone. Invece i più restrittivi sarebbero i proprietari di zone residenziali, perché nelle abitazioni, e nelle adiacenze di esse, le persone in genere desiderano vivere protette, sicure, non disturbate da rumori o intrusioni. Condomini, isolati o quartieri insicuri e privi di controlli vedrebbero crollare il loro valore di mercato<sup>91</sup>.

In alcuni territori vi sarebbero delle sovrapposizioni e delle mescolanze: le città più grandi probabilmente mostrerebbero la più alta eterogeneità etno-culturale, ma al loro interno, scomparso il multiculturalismo forzoso prodotto dallo statalismo<sup>92</sup>, persisterebbero quartieri e zone omogenei. Le

---

<sup>90</sup> H.-H. Hoppe, intervista alla rivista filosofica brasiliana “Dicta & Contradicta”, in <http://www.hanshoppe.com/2013/08/the-brazilian-philosophy-magazine-dicta-contradicta-interviews-hans-hermann-hoppe/#more-909>, 1 agosto 2013.

<sup>91</sup> Nel contesto attuale, caratterizzato da confini statali e ampi settori di territorio pubblici, Hoppe, discostandosi da altri esponenti del libertarismo anarcocapitalista come Block o D. Friedman, difende la legittimità della restrizione degli ingressi dall'estero. Con suolo prevalentemente pubblico e sistemi di *welfare* estesi, una totale libertà di immigrazione sarebbe una catastrofe. Milioni di persone si riverserebbero in Paesi come gli Stati Uniti o la Svizzera. L'argomento utilizzato per confutare la libera circolazione delle persone è il seguente: mentre lo spostamento di beni e servizi da un luogo ad un altro richiede necessariamente il consenso di chi spedisce e di chi riceve, lo spostamento di una persona può avvenire senza che nessun altro lo voglia. I movimenti di esseri umani, a differenza dello scambio di merci, non sono necessariamente reciprocamente vantaggiosi, perché può mancare l'accordo di chi riceve. Gli individui, come i beni e i servizi, devono essere richiesti. Libera immigrazione per Hoppe significa allora invasione non voluta e integrazione forzata. Quanto maggiore è l'ampiezza della proprietà pubblica - strade, piazze, parchi, edifici, mezzi di trasporto - tanto maggiore è la coabitazione forzata fra l'immigrato e il residente, in quanto c'è poca proprietà privata (soprattutto della terra) a rappresentare un limite agli spostamenti interni degli immigrati. La proprietà pubblica viene in genere considerata proprietà “di tutti”. Tuttavia essa è diventata tale in seguito alla confisca originaria di proprietà un tempo private e successivamente grazie ai tributi sottratti ai residenti. Questi ultimi quindi hanno il maggior titolo per essere considerati simil-proprietari delle zone in cui risiedono. Chiarito ciò, la soluzione proposta da Hoppe consiste nell'obbligo per ogni immigrato del possesso di un invito da parte di un proprietario residente, il quale garantisca all'immigrato, gratuitamente o dietro compenso, soprattutto l'alloggio, ed eventualmente un lavoro. Chi ricevesse l'immigrato sarebbe onerato della responsabilità legale per le azioni compiute dal suo ospite, cioè per eventuali crimini contro persone o beni di terzi. Dunque il governo, lungo i confini, dovrebbe controllare che tutti gli individui che entrano nel Paese siano muniti di questo invito valido, altrimenti dovrebbe procedere all'espulsione. Il requisito per ottenere la cittadinanza è l'acquisto di una proprietà, immobiliare o residenziale (comunque di natura abitativa). Cfr. H.-H. Hoppe, *Libertà di accogliere, diritto di escludere*, in “Biblioteca della libertà”, n. 145, maggio-agosto 1998, ed. or. *The Case for Free Trade and Restricted Immigration*, in “Journal of Libertarian Studies”, vol. 13, n. 2, estate 1998; *Natural Order, the State, and the Immigration Problem*, in “Journal of Libertarian Studies”, vol. 16, n. 1, inverno 2002.

<sup>92</sup> «I “multiculturalisti” dell'epoca contemporanea non riescono a vedere che esiste una profonda differenza fra un mondo con tante differenti culture e l'imposizione di quella diversità in ogni punto del mondo. È la differenza fra un regime di proprietà privata e un regime statalista in cui noi siamo semplicemente costretti a obbedire». H.-H. Hoppe, *Austrians and the Private-Property Society – An Interview With Hans-Hermann Hoppe*, cit. Per quanto riguarda la produzione culturale e artistica in senso stretto, Hoppe ritiene che in una società libera la cultura, sia “alta” sia “bassa”, sarebbe più ricca per due motivi: la maggior prosperità delle varie comunità e la varietà delle comunità stesse. Ma per Hoppe un aspetto importante è che in un sistema anarchico verrebbe prodotta anche una *differente* cultura: «Gli stati democratici promuovono sistematicamente l'egualitarismo e il relativismo. Nel campo dell'interazione umana ciò conduce al sovvertimento e infine alla scomparsa dell'idea di principi di *giustizia* eterni e universali. Il diritto è invaso e sommerso

comunità più prospere e più libere però saranno quelle composte dagli individui maggiormente predisposti verso i valori della responsabilità individuale, del lavoro, della previdenza, dunque le comunità che elimineranno o ridurranno al minimo la quota di persone orientate al parassitismo e/o caratterizzate da un limitato orizzonte temporale<sup>93</sup>.

Hoppe respinge l'accusa di "autoritarismo" che un simile ordine proprietario recherebbe con sé. Al contrario, è l'uniformità imposta dallo Stato a risultare autoritaria: «questa è una tipica critica dell'egalitarismo di sinistra. Essi ritengono che l'autorità non dovrebbe giocare alcun ruolo nella vita sociale e che non dovrebbe esistere alcun rango o posizione. Ma, naturalmente, non può esistere una società priva di strutture di autorità. Nella famiglia c'è sempre una gerarchia. Nelle comunità vi sono sempre dei *leader*. Nelle imprese vi sono sempre dei dirigenti. Ma in un mercato, nessuna di queste autorità ha il potere di tassare. Le loro regole dipendono interamente dalla volontarietà del consenso e delle relazioni»<sup>94</sup>.

---

dalla legislazione. Nel campo delle arti e del giudizio estetico la democrazia conduce al sovvertimento e infine alla scomparsa della nozione del bello e degli standard universali di bellezza. Il bello è invaso e sommerso dalla cosiddetta "arte moderna". H.-H. Hoppe, intervista alla rivista filosofica brasiliana "Dicta & Contradicta", cit.

<sup>93</sup> A questo proposito ha fatto molto scalpore l'affermazione di Hoppe, contenuta in *Democrazia: il dio che ha fallito*, secondo cui, in una società libertaria, gli individui che proclamano e praticano idee ad essa alternative dovrebbero esserne esclusi (molto forte l'espressione utilizzata: *physically removed*). L'elenco comprende comunisti, sostenitori dello Stato democratico e tutti coloro che esaltano gli stili di vita avversi alla famiglia tradizionale, tra cui gli omosessuali. Il mondo accademico di sinistra si è naturalmente sollevato, accusando Hoppe di fascismo, razzismo e sessismo. In seguito, una sua affermazione, nel corso di una lezione, sulla alta preferenza temporale degli omosessuali ha dato luogo a una lunga controversia con la sua università (del Nevada, Las Vegas). Walter Block, non ostile all'impostazione ideologica di Hoppe, ha così motivato il suo dissenso dalla posizione sostenuta dal tedesco: «in una società libera, vi sarà un'alta probabilità che singoli gruppi tenderanno a concentrarsi in certe aree geografiche, e stipuleranno anche patti restrittivi che impongano i giusti requisiti, e limitazioni alla libertà di espressione. Ad esempio, vi sono pochi dubbi che in posti come il Texas, l'Alabama, il Mississippi, l'Arkansas e la Louisiana questi sentimenti saranno all'ordine del giorno. Ma ci saranno probabilmente altre aree del Paese, ad esempio la People's Republic di Santa Monica, Ann Arbor, Cambridge, il Massachusetts, il Greenwich Village a New York, anzi, l'intera città, in cui decisamente prevarrà sul piano giuridico la visione opposta. Cioè, il giudizio positivo della libera impresa, del capitalismo, del profitto ecc. saranno severamente puniti dalla legge. Perché il libertarismo dovrebbe essere identificato con le convinzioni dei primi e non dei secondi è un mistero. Sicuramente la filosofia libertaria difenderebbe il diritto di entrambi i gruppi di agire nella maniera preferita. Circa l'omosessualità, è assolutamente possibile che alcune aree del Paese, ad esempio parte di Gotham e di San Francisco, esigeranno questa pratica e bandiranno interamente l'eterosessualità. Se ciò è fatto tramite contratto, diritti di proprietà privata, accordi restrittivi, sarà completamente compatibile con il codice giuridico libertario. Inoltre, proibire il sostegno delle idee che risultano dannose per la società produce le leggi contro l'istigazione. Io concordo pienamente con Hoppe sul fatto che i punti di vista dei democratici, dei comunisti, dei teorici dell'omosessualità ecc. sono molto dannosi per la civilizzazione. Tuttavia il loro comportamento equivale all'istigazione», che per i libertari non va punita, conclude Block citando Rothbard. W. Block, *Libertarianism is unique*, Mises Institute, Auburn, AL., 2006. In tutta questa discussione probabilmente l'equivoco sorge per una mancata messa a fuoco dell'ordine del discorso a cui si è attenuto Hoppe, che riguarda più la sociologia che la filosofia politica. È evidente che Hoppe sia favorevole al libero raggruppamento delle persone in base alle proprie opzioni culturali, ma il centro della sua analisi in quel passaggio riguarda le premesse e le condizioni necessarie affinché una società libertaria si mantenga tale. È dubbio che le (legittime) aggregazioni basate sui valori "alternativi", con le loro istanze assistenzialiste e il rifiuto del mercato e della libera impresa, possano durare senza la presenza dei "produttivi". È molto probabile che il loro destino sarebbe l'estinzione, per evitare la quale tornerebbero a reclamare il modello statalista di redistribuzione forzata, rinunciando alla loro separatezza.

<sup>94</sup> *Ivi*.

Per quanto riguarda le strade, erroneamente considerate *public goods* dalla teoria dominante<sup>95</sup>, dal punto di vista della struttura proprietaria potrebbero essere incorporate in una data unità territoriale oppure essere proprietà di compagnie stradali private (soluzione più probabile per le autostrade e le strade a lunga percorrenza), con riscossione di un pedaggio in relazione alla distanza percorsa, alle dimensioni del veicolo e agli orari di transito. Le strade brevi o di quartiere potrebbero essere retribuite dai proprietari di case per i servizi di manutenzione, miglioramento e sorveglianza.

Ciascun proprietario avrebbe il diritto di fissare norme di comportamento - velocità, utilizzo delle cinture, tasso alcolemico ecc. - per la circolazione nella propria strada o autostrada. Non si possono prevedere gli esiti del mercato: inizialmente alcuni imporrebbero norme severe, altri permissive, con vari gradi all'interno dei due estremi, ma sarebbero i desideri dei consumatori a decretare il successo del miglior set di regole, conferendo i maggiori profitti agli imprenditori che offrono il miglior prodotto (in questo caso le regole) al prezzo più basso.

La tecnologia moderna consente di predisporre le opportune soluzioni al problema dell'applicazione e riscossione del prezzo per le strade urbane senza che sia compromessa la scorrevolezza della circolazione: il Telepass, la Viacard, l'EZPass americano, i gps con addebiti su carte di credito e bancomat e altri tipi di *card* consentono pagamenti automatici. Altre soluzioni sono rappresentate dall'acquisto di permessi da esporre sul veicolo; o dall'installazione di telecamere agli incroci per la registrazione delle targhe seguita dall'invio di una fattura con l'importo. Il finanziamento tramite tariffe sul passaggio e parcometri è più efficiente rispetto al finanziamento tramite fiscalità generale.

La natura privata risolverebbe il problema della congestione da traffico. Lo spazio infatti è una risorsa scarsa, e quanto più lo è tanto più alto sarà il prezzo da pagare per il passaggio. I pedaggi varierebbero anche in relazione all'orario, con tariffe più alte nelle ore di punta<sup>96</sup>.

In questo modo, oltretutto, la costruzione delle strade non sarebbe più determinata dall'influenza dei gruppi di pressione o dalle decisioni arbitrarie dei politici, ma dalla domanda espressa dal mercato.

Anche le cause contro i responsabili dell'inquinamento sarebbero più agevoli, perché, anziché intentarle a milioni di automobilisti, verrebbero mosse contro pochi proprietari, con una drastica riduzione dei costi di transazione.

Alla frequente obiezione che ipotizza la situazione di un residente a cui viene impedito di accedere all'unica strada che collega la sua abitazione (ad esempio per un'avversione del proprietario della strada nei suoi confronti), i libertari replicano che qualunque acquirente dell'abitazione si garantirebbe prima il titolo di accesso: «già negli attuali assetti giuridici, prima di acquistare una casa o qualsiasi altra proprietà ci si garantisce sul titolo. Si vuole essere protetti contro le eventuali pretese

---

<sup>95</sup> Le strade mancano di entrambi i requisiti definiti dalla teoria affinché un bene possa essere definito *pubblico*, e cioè la non-escludibilità e la non-rivalità. È possibile escludere, selezionando a piacere attraverso sbarre o pedaggi; ed esiste rivalità nel consumo, dal momento che le strade possiedono la caratteristica della "congestionabilità": il traffico ne è un tipico esempio.

<sup>96</sup> Anche l'elevato numero di incidenti è una conseguenza della struttura pubblica. Come ha osservato Walter Block, si attribuiscono le responsabilità delle vittime della strada ai fattori più svariati – la velocità, l'alcol, la stanchezza, la disattenzione, le cinture di sicurezza non indossate, il traffico, i guasti meccanici, l'obsolescenza del parco macchine – ma mai al gestore delle strade, e alle circostanze da esso dipendenti: la qualità del manto stradale, l'illuminazione, la manutenzione, l'introduzione di requisiti all'ingresso. «È come se in un ristorante il cattivo servizio fosse attribuito al forno guasto o al cameriere che è caduto sul pavimento scivoloso. [...] Come si può dare la colpa a questi fattori e ignorare la responsabilità del gestore del ristorante?». W. Block, *Free Market Transportation: Denationalizing the Roads*, in "Journal of Libertarian Studies" 3, no. 2, estate 1979, p. 211.

altrui sulla proprietà della casa acquistata. Dunque, in un contesto di strade private, le persone acquisterebbero garanzie sul titolo. Nessuno vorrebbe rimanere intrappolato nella sua proprietà. Nessuno acquisterebbe alcun immobile senza la certezza che questa costrizione non si verifichi. È quindi nell'interesse economico del proprietario non attuarla, dal momento che egli vuole attrarre, non respingere, le persone, così da realizzare maggiori guadagni<sup>97</sup>. Il richiamo all'interesse economico del proprietario della strada è convincente anche nel caso, simile al precedente, del proprietario di una grande arteria di comunicazione in grado di tagliare in due un Paese (ad esempio, negli Stati Uniti da Boston a Los Angeles): se non consentisse che altre strade possano inserirsi lungo il percorso o attraversarla, gli incassi sarebbero bassissimi e i profitti probabilmente insufficienti o inesistenti<sup>98</sup>.

Storicamente le reti viarie non sono sorte per opera dello Stato. Nel Regno Unito e negli Stati Uniti fino all'inizio del Novecento, quando operò la monopolizzazione pubblica, le strade a lunga percorrenza furono gestite privatamente: nel Regno Unito vi erano più di 1100 compagnie private che riscuotevano i pedaggi su circa 35.000 chilometri di strade, una fra le migliori reti stradali del mondo; negli Stati Uniti circa 3000 compagnie private costruirono e gestirono più di 48.000 chilometri di strade. Oggi negli Stati Uniti strade private esistono in molte comunità, in particolare a St. Louis, nel Missouri<sup>99</sup>.

Al territorio si possono assimilare tutte le zone della terra, come gli oceani, le foreste, le praterie e le acque interne, la cui privatizzazione rappresenta anche la soluzione alla questione ambientale<sup>100</sup>.

## 5. Nazioni per consenso e secessione

L'auspicato approdo a tali assetti, confrontato con l'attuale contesto statalistico pervasivo, ha spinto i libertari a frequentare le tematiche relative alla secessione e all'indipendentismo, in quanto una frammentazione e una decentralizzazione spinta - tanti piccoli Stati - evocano il modello delle agenzie di protezione in concorrenza, sebbene non nel medesimo territorio. La ragione più importante è di tipo etico: ogni individuo deve godere del *diritto* di secedere, senza sanzioni, da qualsiasi istituzione politica cui non ha concesso il consenso<sup>101</sup>: «avversare la secessione significa negare i

<sup>97</sup> W. Block, *The Privatization of Roads & Highways*, Mises Institute, Auburn, Al, 2009, pp. 412-413.

<sup>98</sup> Ipotizzando che un proprietario capriccioso e indifferente ai profitti insista a negare qualunque accesso alla sua strada, un altro imprenditore potrebbe costruire un'altra strada o con un tunnel sottoterra o con una sopraelevata. Block infatti precisa che per i libertari il diritto di proprietà non è regolato dalla dottrina *ad caelum*, e dunque il proprietario della strada non può impedire costruzioni in tutto il soprassuolo o in tutto il sottosuolo. W. Block, M. Block, *Roads, Bridges, Sunlight, and Private Property Rights*, in "Journal des Economistes et des Etudes Humaines" 7, no. 2/3, giugno-settembre 1996, pp. 351-362.

<sup>99</sup> Estendendo l'esame a forme di trasporto come il traffico aereo, non vi sono ragioni convincenti che inducano alla proprietà pubblica degli aerei o al controllo statale di tariffe, orari e sicurezza. Circa gli aeroporti, la gestione privata è esistita sin dalle origini dell'aviazione. L'aeroporto di Burbank, quando rappresentava il principale aeroporto dell'area di Los Angeles, era di proprietà della Lockheed. Un contesto totalmente di mercato consentirebbe di allocare in maniera efficiente gli *slot* per gli atterraggi e i decolli, eliminando i numerosi ritardi o cancellazioni per eccesso di traffico. L'aumento e la riduzione delle tariffe selezionerebbero l'offerta e la domanda di una risorsa scarsa quale è lo *slot*.

<sup>100</sup> Su questo cfr. C. Lottieri, G. Piombini, *Privatizziamo il chiaro di luna! Le ragioni dell'ecologia di mercato*, Faccio, Treviglio (BG), 1997.

<sup>101</sup> Nessuno può dimostrare in maniera convincente perché l'estensione territoriale su cui si applica la coercizione statale, dunque la dimensione di uno Stato, debba essere di "quella" determinata grandezza. In genere vengono ammesse

diritti fondamentali dell'individuo: a partire dal diritto di associazione (che include, ovviamente, quello di uscire da essa quando non è più gradita)»<sup>102</sup>. Ma vi sono anche motivi di efficienza. Innanzi tutto, attraverso la secessione, Stati ampi e intrusivi possono essere ridotti a unità più piccole e dunque più consensuali. In secondo luogo, il secessionismo come strategia politica incoraggia i governi centrali a decentrare maggiori poteri a livello locale, e il decentramento, anche nell'ambito dello Stato, è la soluzione più efficiente, «perché quanto più il livello di governo è piccolo e vicino ai cittadini e all'elettorato, tanto più potrà rendere loro conto ed essere destituito»<sup>103</sup>. In terzo luogo, si riduce la scala e l'intensità delle politiche redistributive. Infine, la “legalizzazione” della secessione è un deterrente contro i movimenti nazionalisti violenti.

Le prime riflessioni di Rothbard in tema di secessione risalgono alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso. Nell'ultimo periodo della sua vita, di fronte alla dissoluzione dei regimi socialisti seguita al 1989, egli riprende e approfondisce la tematica, sostenendo l'opportunità di ritagliare i confini degli Stati secondo il criterio della nazionalità<sup>104</sup>. I libertari dovrebbero sostenere secessioni e/o ricomposizioni territoriali, al fine di garantire la formazione di comunità nazionali aggregate sulla base del consenso<sup>105</sup>. La disaggregazione dovrebbe essere via via più pronunciata, spingendosi, se così desiderano i residenti, fino a livello di quartiere o di isolato.

Il ragionamento di Rothbard ha inizio con la constatazione che la maggior parte degli Stati, considerati in un qualsiasi istante di tempo  $t$ , possiede (e difende) un'integrità territoriale priva in realtà di qualsiasi legittimità. Lo Stato nazionale moderno è sorto in seguito a una conquista imperialistica effettuata da una nazionalità centrale nei confronti di nazionalità periferiche. Così è stato per gli inglesi verso gli scozzesi e i gallesi in Gran Bretagna, per i castigliani verso i catalani e

---

secessioni di regioni da Stati. Se è così, non si può dimostrare che vi sia un punto d'arresto logico nel processo di secessione. Da quella regione potrebbe secedere una città, dalla città un quartiere, dal quartiere un isolato, e così via fino al singolo individuo. Ammettere una sola volta un *qualsiasi* diritto di secessione significa non avere un punto logico d'arresto prima della secessione *individuale*, che logicamente comporta l'anarchismo.

<sup>102</sup> C. Lottieri, *Il concetto di nazione tra liberalismo e statalismo – in margine a Ernest Renan*, in N. Iannello, C. Lottieri (a cura di), *Nazione, cos'è*, Faccio, Treviglio (BG), 1996, p. 39. Una rassegna aggiornata sulle posizioni teoriche relative alla secessione è contenuta nel volume curato da N. Iannello e C. Lottieri, *Secessione. Una prospettiva liberale*, Editrice La Scuola, Brescia, 2015. Nel suo saggio Lottieri esamina gli orientamenti favorevoli ai processi separatisti manifestati anche da tradizioni filosofico-politiche diverse dal liberalismo classico e dal libertarismo, come quella *liberal* e quella comunitarista.

<sup>103</sup> M.N. Rothbard, *The Big Government Libertarians: The Anti-Left-Libertarian Manifesto*, in “Rothbard-Rockwell Report” 4, no. 12, dicembre 1993, p. 5.

<sup>104</sup> M. N. Rothbard, *Nazioni per consenso: decomporre lo Stato nazionale*, in N. Iannello, C. Lottieri (a cura di), *Nazione, cos'è*, cit., p. 48; ed. or. *Nations by Consent: Decomposing the Nation-State*, in “Journal of Libertarian Studies”, vol. 11, n. 1, autunno 1994.

<sup>105</sup> Rothbard fa notare che il multiculturalismo e la multiethnicità forzosi non funzionano mai. «Escluso il caso particolare degli Stati Uniti, nessun altro Paese è stato in qualsiasi senso multiculturale o multinazionale. Ogni nazione ha tratto vantaggio da una base culturale ed etno-nazionale omogenea, e quindi efficacemente armoniosa. Ovviamente questo non significa che ogni singolo residente, ad esempio, della Svezia debba essere etnicamente e culturalmente svedese; ma che, oltre un certo livello critico, un'immissione di elementi eterogenei nella miscela svedese comincerà a lacerare la nazione. Oltre una piccola quantità, l'eterogeneità nazionale semplicemente non funziona, la “nazione” si disintegra in più di una nazione, e diventa acuta la necessità di separarsi. Va precisato che riconoscere l'importanza vitale della separazione fra gruppi nazionali di per sé non implica che l'uno o l'altro gruppo sia “superiore”. [...] Solo che sono differenti, una nazionalità differente, e ciascuna dovrebbe poter possedere e godere della propria base etno-culturale nella propria terra, dove ognuno può parlare la propria lingua e coltivare i propri valori e costumi in tranquillità». M.N. Rothbard, *The Vital Importance of Separation*, in “Rothbard-Rockwell Report” 5, no. 4, aprile 1994, p. 5.

i baschi in Spagna, per i nuclei parigini verso i bretoni e le genti di Linguadoca in Francia. Se si esaminano con occhio disincantato le vicende storiche, se ne deve dedurre che oggi moltissimi Stati, contrariamente al convincimento comune, non hanno titolo a possedere la loro area geografica<sup>106</sup>.

Tale constatazione legittima e apre la strada alla formazione di aggregazioni territoriali volontarie. In breve, ogni gruppo e ogni nazionalità dovrebbero aver modo di secedere da ogni Stato nazionale e di congiungersi con ogni altro Stato nazionale che concordi nel riceverlo. Questa semplice riforma farebbe percorrere un buon tratto del cammino verso l'istituzione di nazioni per consenso. Agli scozzesi, se lo vogliono, dovrebbe esser consentito dagli inglesi di lasciare il Regno Unito e di diventare indipendenti, e persino di congiungersi in una Confederazione Gaelica se i costituenti così desiderano. Un simile assetto risolverebbe molti dei conflitti che oggi attraversano singoli Paesi. Se in Irlanda del Nord gli inglesi permettessero un dettagliato voto di divisione, parrocchia per parrocchia, la maggior parte del territorio, che è prevalentemente cattolica, probabilmente si staccerebbe e si congiungerebbe con la Repubblica: è questo, ad esempio, il caso delle contee di Tyrone e di Fermanagh, di Down meridionale e di Armagh meridionale. Probabilmente i protestanti rimarrebbero con Belfast, con la contea di Antrim e con altre aree a nord di Belfast. Naturalmente nel mondo reale ogni comunità che secede non è unanime, dunque si pone il problema delle minoranze del nuovo Stato che desiderano rimanere nello Stato originario. In tal caso alcuni teorici della secessione sostengono il principio della "secessione ricorsiva": dopo la prima secessione, nel nuovo Stato la minoranza dissidente a sua volta ha il diritto di secedere per ricongiungersi allo Stato originario<sup>107</sup>.

Tale destrutturazione, riconosce Rothbard, non risolverebbe il problema delle *enclave* (la cui soluzione è possibile in un assetto anarcocapitalista puro, attraverso l'acquisto di diritti di accesso all'*enclave*), ma rappresenterebbe comunque un ordinamento migliore di quello attuale.

La preoccupazione che il proliferare di Stati moltiplichi i rischi di innalzamento di barriere commerciali viene respinta sulla base della considerazione che, quanto più piccole sono le dimensioni di ciascuna nazione, tanto minore è l'impulso all'autosufficienza. Sarebbe molto più difficile convincere le persone se lo slogan fosse "comprate Nord Dakota" o perfino "comprate 56<sup>a</sup> strada" che ora convincere il pubblico a "comprare americano". L'autarchia è costosa.

I fenomeni di localismo e di decomposizione degli Stati nazionali sono guardati con simpatia dai libertari anarchici non solo per la "desacralizzazione" dello Stato che tale disgregazione porta con sé<sup>108</sup>, ma, come detto all'inizio, soprattutto per la prossimità che un simile processo ha con la prospettiva teorica di ordinamenti giuridici diversi in competizione fra loro. Se infatti il processo di

---

<sup>106</sup> Fra gli studiosi la definizione di nazione maggiormente condivisa è quella di Anthony Smith: la nazione è una popolazione umana provvista di norme che occupa un territorio o una madre patria storici e condivide miti e memorie, una cultura pubblica di massa, una singola economia, diritti e doveri comuni per tutti i membri (A. Smith, *La nazione* [2000], Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2007). Sulla produzione artificiale di "nazioni" da parte degli Stati moderni e sull'assorbimento di nazioni all'interno dello Stato territoriale v. A. Vitale, *Nazionalismo, neonazionalismo, Stato nazionale territoriale e patriottismo: quali rischi per le libertà*, in N. Iannello, L. Infantino (a cura di), *Idee di libertà - Economia, diritto, società*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2015, pp. 109-126.

<sup>107</sup> Se tale popolazione è dispersa ovviamente sorgono ulteriori problemi.

<sup>108</sup> «Ogni processo politico che ponga al centro la possibilità di separarsi (il Quebec come la Catalogna, la Scozia come il Veneto) mette in discussione la mitologia di Stato e la religione unitarista. Bisogna sempre tenere alla mente che lo Stato vive in virtù di una sua teologia legittimante, la quale rinvia a nozioni cruciali come *sovranità, perpetuità e indivisibilità*». C. Lottieri, *Perché Venezia deve rinascere. Liberalismo e indipendenza veneta*, I Quaderni del SI - Switzerland Institute, e-book, 2015.



decomposizione è accentuato, potrebbe non rimanere imprigionato in una semplice frammentazione di Stati, ma vi sarebbero molte probabilità che, almeno parte di tali entità, acquisisca la natura di comunità private, in linea con il modello anarcocapitalista. L'obbligazione politica lascia il posto alla delega privata e «il contratto *sociale* cede spazio di fronte al contratto *tout court*»<sup>109</sup>.

A tal fine, la possibilità di adesione e secessione individuali è la condizione decisiva: come osserva F. Foldvary, «oggi i paesi esistenti hanno creato un cartello monopolistico su tutta la superficie disponibile della terra. [...] Anche se le persone possono emigrare, praticamente non esiste la possibilità di creare un nuovo paese, quindi ci sono barriere all'ingresso nell'attività di creazione di Paesi. Perfino i movimenti secessionisti e indipendentisti hanno creato nuovi membri che sono entrati a far parte del cartello, piuttosto che consentire agli individui di esercitare la propria sovranità individuale. Solo quando viene riconosciuto costituzionalmente il diritto di secessione individuale e personale abbiamo un'affiliazione di natura contrattuale»<sup>110</sup>.

Le posizioni descritte rendono più comprensibile la valorizzazione che alcuni libertari hanno operato, in controtendenza rispetto all'interpretazione storiografica dominante, dell'ordine feudale dell'epoca medievale<sup>111</sup>. Nonché la rivalutazione delle posizioni dei cosiddetti “Antifederalisti”, quegli scrittori che, nel dibattito sulla costituzione americana redatta alla convenzione di Filadelfia del 1787, si contrapponevano alle istanze federaliste di Hamilton, Madison e Jay da un punto di vista confederativo o indipendentistico<sup>112</sup>.

Questo libertarismo, trasformato in cornice metodologica volta a garantire la libera costituzione di comunità volontarie, è per i suoi sostenitori l'assetto che garantisce il massimo di pluralismo. Mentre infatti le diverse ideologie politiche moderne (socialismo, comunismo, socialdemocrazia, nazionalismo, comunitarismo, *liberalism*, repubblicanesimo ecc.) senza eccezione hanno cercato di imporre il proprio assetto in un determinato spazio geografico anche alla minoranza dissenziente, lo schema anarchico proprietarista lascia che ciascuno realizzi il modello sociale preferito. Mentre cioè in una società governata secondo principi – supponiamo – socialdemocratici, ai libertari eventualmente minoritari verrebbe impedito di realizzare il sistema di relazioni da essi prediletto, in una società dall'architettura anarco-libertaria i socialdemocratici potrebbero liberamente riunirsi per realizzare la struttura istituzionale gradita. Come ha osservato Lottieri, «sarebbe assurdo [...] ritenere che in un universo libertario non possano trovare spazio società anarco-collettiviste (purché su base volontaria). [...] Le soluzioni socialiste, se garantiscono il diritto alla vita dei partecipanti e la possibilità di uscire dal *gioco* da parte di ognuno di loro quando essi lo desiderino, non sono per nulla

---

<sup>109</sup> C. Lottieri, *Il concetto di nazione tra liberalismo e statalismo – in margine a Ernest Renan*, in N. Iannello, C. Lottieri (a cura di), *Nazione, cos'è*, cit., p. 33. In tale contesto Carlo Lottieri ritiene che il dibattito minarchici-anarchici sia in realtà datato, poiché la questione fondamentale non sarebbe più la dimensione dello Stato (minimo o nullo), «ma la *qualità* del rapporto che gli individui intrattengono con le istituzioni che offrono loro norme, protezione, tutela e altri servizi. Sempre più è emersa la consapevolezza che è più libertario un *kibbutz* israeliano, a cui si possa liberamente aderire e dal quale si possa altrettanto liberamente uscire, di quanto non sia un ipotetico Stato minimo che imponga poche tasse e si occupi di pochissime cose, ma continuando a pensare il rapporto tra le istituzioni e il cittadino nei termini dello *jus publicum europaeum*». C. Lottieri, *Anarchici per il capitalismo*, in “Ideazione”, n. 5, settembre-ottobre 1996, p. 120.

<sup>110</sup> F. Foldvary, *Beni pubblici e comunità private* (1994), IBL Libri, Torino, 2010, pp. 112, 113; ed. or. *Public Goods and Private Communities: The Market Provision of Social Services*, Edward Elgar, Brookfield, Vt., 1994.

<sup>111</sup> G. Piombini, *Prima dello stato – Il medioevo delle libertà*, Facco, Treviglio (Bg), 2004.

<sup>112</sup> Per una rassegna delle tesi degli antifederalisti v. L. M. Bassani (a cura di), *Gli antifederalisti. I nemici della centralizzazione in America*, IBL Libri, Torino, 2011.

in contraddizione con l'ordine sociale libertario. All'interno di una società senza Stato, infatti, sono ovviamente leciti e permessi i *kibbutz*, i monasteri di varia confessione religiosa e le comunità *hippy*»<sup>113</sup>. Come ha scritto Richard A. Garner, in un sistema anarcocapitalista le persone potrebbero tranquillamente vivere da comunisti<sup>114</sup>.

## 6. L'anarcocapitalismo nella storia

Il politologo e antropologo James C. Scott ha fatto notare che, di tutta la storia umana, l'era degli Stati ne rappresenta appena l'1%. In precedenza «il panorama sociale è consistito di unità elementari volontarie e autogovernantesi che potevano occasionalmente cooperare nella caccia, nelle controversie, nel commercio e nel mantenimento della pace, ma che non contenevano niente che si possa definire 'Stato'. In altri termini, la vita in strutture non statali è stata la condizione umana normale»<sup>115</sup>.

Come accennato in precedenza, molti libertari valorizzano il medioevo per la varietà e coesistenza di strutture organizzative e giuridiche. Il policentrismo, il carattere patrimonial-privatistico e la labilità delle strutture coercitive che caratterizzano quel periodo storico vengono rivalutati, in contrapposizione alla centralizzazione, concentrazione e monopolizzazione del potere tipiche dell'ordinamento pubblicistico dello Stato moderno<sup>116</sup>.

A proposito della tradizione giuridica occidentale, e della sua natura policentrica e concorrenziale, lo storico del diritto Harold Berman ha scritto:

Il pluralismo degli ordinamenti ebbe origine dalla differenziazione fra la comunità ecclesiastica e le comunità secolari. [...] I laici, sebbene in genere governati dal diritto secolare, erano soggetti al diritto ecclesiastico, e alla giurisdizione delle corti ecclesiastiche, in materia di matrimonio e relazioni familiari, eredità, crimini spirituali, relazioni contrattuali in cui era richiesta buona fede, e altre materie. Viceversa, gli ecclesiastici, sebbene governati dal diritto canonico, erano soggetti al diritto secolare, e alla giurisdizione delle corti secolari, per certi tipi di crimini, certi tipi di controversie sulla proprietà e simili. Il diritto secolare fu diviso a sua volta in diversi tipi, fra cui il diritto reale, il diritto feudale, il diritto del maniero, il diritto urbano e il diritto mercantile. La stessa persona poteva essere soggetta alle corti ecclesiastiche in un tipo di causa, alle corti del re in un'altra, alle corti del suo signore in una terza, alle corti del maniero in una quarta, a una corte cittadina in una quinta, a una corte dei mercanti in una sesta. [...] Il pluralismo del diritto occidentale è stato una fonte di libertà. Un servo poteva rivolgersi alla corte della città per difendersi dal suo padrone. Un vassallo poteva rivolgersi al tribunale del re per difendersi dal suo signore. Un ecclesiastico poteva rivolgersi al tribunale ecclesiastico per difendersi dal re<sup>117</sup>.

Sulle istituzioni non statali create nell'Europa medievale per facilitare i commerci vi è un'ampia letteratura. Tutto il diritto mercantile (*Lex Mercatoria*) fu sviluppato da tribunali mercantili privati: i mercanti europei erano insoddisfatti per le rigidità delle leggi statali sul commercio e per la mancanza di uniformità dei codici commerciali delle diverse nazioni. L'osservanza delle norme era ottenuta

<sup>113</sup> C. Lottieri, *Il pensiero libertario contemporaneo*, Liberilibri, Macerata, 2001, pp. 149-150.

<sup>114</sup> R.A. Garner, *Anarchism and Anarcho-capitalism*, in "Economic Notes" 114, Libertarian Alliance, 2011, <http://www2.libertarian.co.uk/?q=node/361>.

<sup>115</sup> J.C. Scott, *The Art of Not Being Governed*, Yale University Press, New Haven, CT, 2009, p. 3.

<sup>116</sup> G. Piombini, *Prima dello stato – Il medioevo delle libertà*, cit.

<sup>117</sup> H. Berman, *Law and Revolution*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1983, p. 10.

attraverso sanzioni sociali (boicottaggio); coloro che rifiutavano di sottoporsi alle regole e alle decisioni difficilmente trovavano mercanti disposti a commerciare con loro. Un processo simile accadde con il diritto della navigazione<sup>118</sup>. Il *common law* si sviluppò attraverso le sentenze di giudici che, in concorrenza, applicavano principi consuetudinari.

L'esempio più notevole di società basata sui principi libertari ora descritti è stata l'Irlanda per circa mille anni, fino al XVII secolo, epoca della conquista da parte dell'Inghilterra. La società era divisa in un centinaio di *tuatha*, associazioni volontarie alle quali gli uomini liberi sceglievano liberamente di aderire. Si poteva abbandonare un clan ed entrare a far parte di un altro. Joseph Peden ha documentato con accuratezza tale sistema nel periodo medievale: le dispute erano risolte da giuristi privati, chiamati *brehons*, e il diritto si basava sull'uso di meccanismi di tipo fideiussorio più che sulla coercizione pubblica. Il sistema era incentrato sul risarcimento anziché sulla punizione e le persone potevano impegnare le loro proprietà o il proprio lavoro come garanzia<sup>119</sup>.

Grazie al pionieristico contributo di James Bryce<sup>120</sup>, l'Islanda nel periodo compreso fra il X e il XIII secolo è diventata un esempio canonico di società priva di Stato, in cui non v'era alcun organo centrale dell'applicazione della legge. L'equivalente del diritto penale era l'illecito civile (*torts*), incentrato sul risarcimento, sempre monetario, della vittima. Sebbene vi fosse un'istituzione che si potrebbe forse definire governo, non aveva alcun ramo esecutivo; né polizia, soldati e burocrazia. Esisteva una specie di sistema di corti di giustizia in concorrenza tra loro, in cui la figura chiave era il capotribù (*godar*); il fondamento delle sentenze era la proprietà privata. Le corti, dopo l'enunciazione della sentenza, non si curavano dell'applicazione; vari sistemi si evolvettero automaticamente per svolgere questa funzione. David Friedman inserisce questo caso nella letteratura di Law and Economics, evidenziando la plausibilità di un diritto retributivo e risarcitorio imposto attraverso diritti soggettivi privati<sup>121</sup>.

Un altro esempio, citato da Hoppe, è la Lega Anseatica, alleanza di città dell'Europa settentrionale che dal tardo medioevo all'inizio dell'età moderna realizzano forme di mutua assistenza in funzione dello sviluppo dei commerci.

---

<sup>118</sup> L.E. Trakman, *The Law Merchant: The Evolution of Commercial Law*, Rothman, Littleton, CO, 1983; B. Benson, *The Spontaneous Evolution of Commercial Law*, in "Southern Economic Journal", 55, 1989, pp. 644-661; A. Greif, *Reputation and Coalitions in Medieval Trade: Evidence on the Maghribi Traders*, in "Journal of Economic History", 49, 1989, pp. 857-882; *Institutions and the Path to the Modern Economy: Lessons from Medieval Trade*, Cambridge University Press, London, 2006; P. Milgrom, D.C. North, B.R. Weingast, *The Role of Institutions in the Revival of Trade: The Medieval Law Merchant, Private Judges, and the Champagne Fairs*, in "Economics and Politics" 2, 1990, pp. 1-23.

<sup>119</sup> J. Peden, *Property Rights in Celtic Irish Law*, in "Journal of Libertarian Studies", vol. 1, n. 1, 1977, pp. 81-95.

<sup>120</sup> J. Bryce, *Studies in History and Jurisprudence*, Oxford University Press, New York, 1901.

<sup>121</sup> D. Friedman, *Private Creation and Enforcement of Law: A Historical Case*, in "Journal of Legal Studies" 8, 1979, pp. 399-415. Pierre Lemieux ha osservato che gli esempi dell'Irlanda e dell'Islanda sono discutibili in ragione degli stili di vita austeri e ferrei imposti dalle tradizioni ivi vigenti: «Per sfuggire all'alternativa tra lo Stato e la guerra hobbesiana, c'è un'altra soluzione: le tradizioni asfissianti della tribù, che stroncano sul nascere ogni deviazione o iniziativa individuale. I teorici anarco-capitalisti invocano il caso dell'Irlanda e dell'Islanda medioevali, che sono sopravvissute per secoli senza il potere politico organizzato e centralizzato che noi chiamiamo "Stato". Ma il fatto che le società di questo genere non siano state dei vivai di intellettuali, artisti, imprenditori, né abbiano brillato per le opportunità di consumo offerte ai loro membri, suggerisce che la grande maggioranza delle persone rigetterebbe questo stile di vita». P. Lemieux, *L'anarcocapitalismo* (1988), Liberilibri, Macerata, 2018, p. XIV.

Peter T. Leeson ha prodotto una ricerca sulle *Leges Marchiarum*, norme spontanee che vengono prodotte nel corso di tre secoli, dal XIII al XVI, dagli abitanti che si trovano nelle zone di confine fra Inghilterra e Scozia per limitare o evitare aggressioni e scorribande. Le zone coinvolte erano l'area delle Lawlands in Scozia e le attuali contee di Cumbria e Northumberland in Inghilterra. In quelle regioni i due Stati non riuscivano a far rispettare le proprie leggi. Il territorio fu suddiviso in sei "marches", tre sul lato scozzese e tre sul lato inglese. Le *Laws of the Marches* erano regole consuetudinarie che di fatto si sostituirono alle leggi statali. Esse regolavano tutti i tipi di crimini: omicidi, ferimenti, furti, rapine, violazioni di proprietà, rappresaglie ingiuste, con un orientamento retributivo, risarcitorio e proporzionalistico<sup>122</sup>.

Sistemi di giustizia privatistici furono quelli sviluppatisi all'epoca della colonizzazione dell'Ovest americano. Nel saggio *An American Experiment in Anarcho-capitalism*, Terry Anderson e P. J. Hill descrivono il sistema di risoluzione dei conflitti<sup>123</sup>. Prima che il potere federale si estendesse a quei territori, i conflitti venivano risolti da corti private composte di tre uomini non coinvolti nella causa, uno scelto da ciascuna parte e il terzo scelto dalle due parti insieme. Servizi di mercato erano offerti dagli sceriffi, dai *bounty killer*, da società di protezione private (la più nota era la Pinkerton). I dati statistici forniti dagli autori dimostrano incontrovertibilmente l'efficacia di tale sistema nel mantenere l'ordine pubblico e contenere i reati. Smentendo tra l'altro il luogo comune sul West selvaggio e senza legge.

John Umbeck analizza l'emergere, a partire dal 1848, di uno stabile sistema di diritti di proprietà durante la corsa all'oro in California, dove era assente un'entità statale in grado di imporre norme giuridiche<sup>124</sup>. A San Francisco i servizi di polizia erano totalmente privati. Andrea McDowell utilizza la teoria di R. Sugden sull'evoluzione spontanea delle norme per minimizzare le perdite dovute a conflitti sulle risorse<sup>125</sup> e conclude che le norme che governavano le miniere d'oro, in termini di teoria dei giochi, riproducevano un *coordination game*, riuscendo a stabilire un ordine giuridico pacifico solo sulla base dell'autointeresse<sup>126</sup>.

Negli Stati Uniti la polizia pubblica viene imposta solo a partire dalla metà dell'Ottocento, in Gran Bretagna nel 1829 con il Metropolitan Police Act; in entrambi i casi a fronte di notevoli resistenze da parte della cittadinanza<sup>127</sup>.

J. Hasnas ha segnalato «la situazione delle comunità afroamericane del Sud segregato o le comunità di immigrati a New York nei primi decenni del Novecento. A causa del pregiudizio, della povertà o delle barriere linguistiche questi gruppi erano esclusi dal sistema giuridico statale. Eppure, anziché disintegrarsi, furono in grado di dotarsi privatamente di regole di comportamento e di procedure di risoluzione delle dispute necessarie al mantenimento di comunità pacifiche, stabili e notevolmente strutturate»<sup>128</sup>.

<sup>122</sup> P.T. Leeson, *The Laws of Lawlessness*, in "Journal of Legal Studies", vol. 38, giugno 2009, pp. 471-503.

<sup>123</sup> T. Anderson, P.J. Hill, *An American Experiment in Anarcho-capitalism*, in "Journal of Libertarian Studies", vol. 3, n. 1, primavera 1979.

<sup>124</sup> J. Umbeck, *A Theory of Contract Choice and the California Gold Rush*, in "Journal of Law and Economics" 20, 1977, pp. 421-437.

<sup>125</sup> R. Sugden, *The Economics of Rights, Cooperation and Welfare*, Palgrave Macmillan, New York, 1986.

<sup>126</sup> A. McDowell, *Real Property, Spontaneous Order, and Norms in the Gold Mines*, in "Law and Social Inquiry" 29, 2004, pp. 771-818.

<sup>127</sup> T.A. Ricks, B.G. Tillett, C.W. Van Meter, *Principles of Security*, Criminal Justice Studies, Anderson Publishing Co., Cincinnati, 1981, p. 5; F. Morn, *The Eye that Never Sleeps*, University Press, Bloomington, Ind., 1982, p. 8.

<sup>128</sup> J. Hasnas, *The Myth of the Rule of Law*, cit., pp. 185-186.

Nell'epoca contemporanea i somali e gli esquimesi vivono in strutture sociali prive di Stato<sup>129</sup>.

Attualmente servizi giurisdizionali o di protezione sono offerti da privati: le polizie private<sup>130</sup> (vigilantes), le guardie del corpo<sup>131</sup>, le scorte, le agenzie di investigazione, le videocamere, gli impianti antifurto, gli allarmi, le serrature sofisticate, le sbarre alle finestre, i cani da guardia, la detenzione di armi, le cassette di sicurezza, le assicurazioni, la giustizia civile (arbitrati e transazioni, ad esempio l'American Arbitration Association, o la London Commercial Court per le controversie fra parti appartenenti a Paesi diversi)<sup>132</sup>, le carceri, disincentivi non violenti come i *feedback* negativi per i truffatori su siti web (ad esempio eBay).

Per concludere va fatto cenno ai tentativi recenti di istituire *enclave* o piccoli Stati libertari in zone prive di sovranità statale come acque internazionali o "terrae nullius"; tentativi spesso frustrati dall'aggressione violenta degli Stati geograficamente più prossimi.

Il primo esperimento è quello dell'ingegnere bolognese Giorgio Rosa, che nel 1967 edifica nell'Adriatico, oltre le sei miglia dalla costa italiana (all'epoca il limite delle acque territoriali), un'isola di 400 metri quadrati con strutture di acciaio e cemento. L'idea è quella di sfruttare il turismo, vendere la benzina senza le accise, emettere francobolli e aprire inizialmente un bar e un ufficio postale, lasciando che sorgessero successivamente altre iniziative spontanee. La Repubblica dell'isola delle Rose muore a fine giugno del 1968, quando il governo italiano invia una task force di carabinieri che circonda l'isola e la occupa. Nel febbraio del 1969, nonostante lo Stato italiano non abbia giurisdizione su quell'area, la marina militare distrugge la piattaforma con l'esplosivo.

Sempre negli anni Sessanta del secolo scorso, in Gran Bretagna la lotta fra il governo, che difende il monopolio statale dell'etere della Bbc, e le radio private off-shore genera diverse iniziative indipendentiste. L'imprenditore liberale Oliver Smedley fonda radio Atlanta e radio Caroline e trasmette dalle acque internazionali. Paddy Roy Bates trasmette radio Essex da una fortificazione abbandonata della Seconda guerra mondiale che si trova nelle acque internazionali fuori dalla giurisdizione britannica. Battezza tale piattaforma di 500 metri quadrati Principato di Sealand.

Nel 2008 Patri Friedman, nipote di Milton e figlio del giurista libertario David, e Peter Thiel, il fondatore di PayPal (che contribuisce con 500 mila dollari) danno vita al Seasteading Institute, una fondazione che ha l'obiettivo di costruire piattaforme nelle acque internazionali per ospitare comunità desiderose di vivere secondo gli ideali libertari, senza il monopolio e l'imposizione fiscale statali.

---

<sup>129</sup> Gli esempi proposti riguardano società senza Stato, non anarchie libertarie in senso stretto. È evidente che alcune delle norme presenti in tali comunità non soddisfano i canoni di un ordine libertario. Ma lo scopo di tale breve rassegna è di dimostrare l'esistenza nella storia di un ordine senza Stato. «Si potrebbe obiettare che gli esempi offerti o riguardano società che non esistono più o società che sono assolutamente marginali nel mondo contemporaneo. I critici della teoria anarchica libertaria non hanno tardato a rilevare che l'Irlanda medievale è morta e sepolta, così come l'Islanda medievale, e, si chiedono, chi vorrebbe vivere nella Somalia di oggi? 'Va bene indicare esempi storici o marginali di un ordine anarchico, ma – potrebbero domandare – che cosa ha fatto per noi l'anarchia di recente?' L'obiezione ha una sua forza retorica in quanto sembra evidenziare l'irrelevanza di tali considerazioni nel mondo moderno, ma non coglie il punto degli esempi proposti, che è quello di mostrare che un ordine giuridico anarchico è possibile». G. Casey, *op. cit.*, p. 113.

<sup>130</sup> A Detroit, la città con i più alti tassi di criminalità negli Stati Uniti, nel 1998 cominciò a operare la compagnia privata Threat Management Center, i cui servizi in alcuni quartieri hanno ridotto il crimine violento del 90%. In South Carolina poliziotti privati sono autorizzati dallo stato a effettuare arresti e a rispondere ai servizi di chiamata telefonica.

<sup>131</sup> Negli Stati Uniti oggi il numero dei poliziotti privati è nettamente superiore a quello dei poliziotti pubblici, 1.000.000 contro 700.000, un chiaro sintomo dell'insufficienza e dell'inefficienza della polizia statale.

<sup>132</sup> Negli Stati Uniti circa il 75% delle controversie commerciali sono definite tramite arbitrato privato o mediazione.

Nel 2015 il libertario ceco Vít Jedlička fonda la libera repubblica di Liberland in un territorio di circa 7 chilometri quadrati collocato fra Croazia e Serbia e non rivendicato da nessuna delle due. Le 'imposte' sarebbero state su base volontaria attraverso campagne di *crowdfunding*. Appena raccolti 50 mila dollari di donazioni e oltre 400 mila richieste di cittadinanza, subito dopo la dichiarazione di battesimo la polizia croata accerchiò il territorio, impedendo a chiunque di entrare<sup>133</sup>.

## 7. La transizione

L'argomento della percorribilità politica di una transizione verso un ordine anarchico quale quello descritto finora ha ricevuto meno attenzione nella letteratura teorica libertaria. Tuttavia alcuni autori si sono cimentati con il tentativo di prefigurare possibili modalità di approdo a un assetto anarchico. La discussione si è concentrata sulla gradualità o radicalità del cambiamento e sull'adeguatezza dell'attivismo all'interno delle strutture politico-istituzionali contemporanee<sup>134</sup>.

In un primo scenario la transizione potrebbe avvenire solo in conseguenza di eventi traumatici, come un *default* statale o conflitti bellici.

Evoluzioni morbide e di segno gradualista sono invece immaginate da M. Huemer. Lo scenario presuppone, ottimisticamente, società già orientate su valori liberali o disposte razionalmente a farsi convincere e a riconoscere la superiore efficienza dei meccanismi privatistici rispetto a quelli pubblici, nonché la dubbia legittimità dello Stato. Le istituzioni alternative si svilupperebbero in contemporanea con la riduzione delle omologhe istituzioni pubbliche, con il consenso, o addirittura la partecipazione attiva, della classe politica. Per quanto riguarda l'ordine giudiziario, si dovrebbe via via appaltare a tribunali privati l'attività dei tribunali statali, estendendo l'istituto dell'arbitrato già oggi operante in vari settori. La stessa procedura andrebbe seguita per la polizia, trasferendo progressivamente alle guardie di sicurezza private le funzioni svolte dai poliziotti statali. «Perché un qualsiasi governo dovrebbe accettare di promuovere il suo superamento finale dando in appalto una delle sue funzioni più importanti? [...] Ci sono due ragioni. La prima è che i governi sovraccarichi con problemi di bilancio potrebbero accogliere di buon grado l'alleggerimento dei propri compiti. La seconda è che un pubblico illuminato potrebbe, un giorno, riconoscere la necessità di concorrenza e di volontarietà nei servizi tradizionalmente statali e richiedere delle riforme ai propri rappresentanti»<sup>135</sup>. Circa l'organo legislativo, dopo l'introduzione di arbitri privati e polizie private potrebbe essere sciolto: sviluppandosi una filosofia giuridica libertaria, le norme sarebbero quasi solo quelle che impediscono la vittimizzazione degli individui e delle proprietà, e non, come oggi, le leggi

<sup>133</sup> Per una panoramica completa degli esperimenti di questo tipo v. G. Graziani, *Stati d'eccezione. Cosa sono le micronazioni*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2012.

<sup>134</sup> Una posizione pessimistica è stata espressa da Randall G. Holcombe: «Non contesto le persone che sostengono quelle tesi [che l'anarchia è desiderabile], ma da un punto di vista politico sono irrilevanti. Lo Stato sarà con noi per il futuro prevedibile, di conseguenza la vera questione politica non è se lo Stato debba essere eliminato ma come renderlo migliore. [...] Il sostegno degli americani al governo è la ragione principale per cui l'anarchia è completamente impraticabile da una prospettiva politica. Gli americani si trovano abbastanza bene oggi e non rinunceranno a un confortevole status quo per sperimentare un assetto senza stato. Per cui, indipendentemente dai suoi meriti, l'anarchia non ha speranze come opzione politica realistica. Il punto centrale è: nelle nazioni sviluppate la maggior parte delle persone sostiene il suo governo». R.G. Holcombe, *Anarchy from a Policy Perspective*, in "Cato Unbound", 13 agosto 2007, <http://www.cato-unbound.org/2007/08/13/randall-g-holcombe/anarchy-policy-perspective>.

<sup>135</sup> M. Huemer, *op. cit.*, p. 493.

che disciplinano interi settori; dunque sarebbero i giudici privati, similmente al *common law*, a produrre il diritto e gli organi legislativi potrebbero scomparire.

Secondo Huemer è più probabile che questo processo si verifichi in paesi piccoli. «Più piccolo è il governo, meno sarà inerte, e più probabilità avrà di prendere in considerazione proposte radicali, soprattutto quelle che implicano la rinuncia al potere statale. Teniamo conto, ad esempio, che i leader mondiali dell'abolizione degli eserciti permanenti sono tutti paesi piccoli (Costa Rica, Liechtenstein, ecc.). L'attuale leader mondiale della liberalizzazione delle leggi antidroga è un altro paese piccolo, il Portogallo. Il leader mondiale della liberalizzazione economica è una singola città, Hong Kong. E secondo una classifica di orientamento libertario, il paese più libero del mondo è la piccola nazione dell'Estonia»<sup>136</sup>. I grandi Paesi, se democratici, in caso di successo dei piccoli potrebbero seguirne l'esempio.

L'approccio di H.-H. Hoppe, più disincantato e realistico, si è concentrato invece sull'indirizzo strategico che gli anarcoliberalisti dovrebbero assumere in funzione dell'obiettivo. Egli indica due sentieri paralleli da percorrere: quello culturale e quello della mobilitazione politica.

Per quanto riguarda il primo aspetto, la maggior parte delle persone, nonostante insofferenze e proteste, è persuasa della legittimità e dell'utilità dello Stato prevalentemente per effetto della manipolazione realizzata dagli intellettuali. Se è così, allora il ruolo di contrasto culturale e ideologico dev'essere svolto da quelli che Hoppe, seguendo Rothbard, chiama gli intellettuali anti-intellettuali. I quali possiederanno maggior vigore se fonderanno la propria contrapposizione su istanze morali più che su valutazioni consequenzialiste; e se si indirizzeranno verso i giovani e verso il grande pubblico, evitando di sprecare energie con i colleghi o gli intellettuali già appartenenti all'*establishment*, irrimediabilmente corrotti dallo statalismo.

A livello teorico, l'attacco va condotto senza compromessi. La denuncia di singole politiche statali è innocua se non si salda continuamente con la critica di fondo dell'idea stessa di Stato: «il compromesso teoretico o il gradualismo condurranno solo alla perpetuazione della menzogna, dei danni e delle bugie dello statalismo, e solo il purismo teoretico, il radicalismo e l'intransigenza possono condurre, e condurranno, prima a miglioramenti e riforme graduali e poi sperabilmente alla vittoria finale»<sup>137</sup>.

Per quanto riguarda invece il processo istituzionale, Hoppe, valutate in termini di sociologia politica (Austriaca) le dinamiche degli apparati politico-sociali, ritiene che la strategia più plausibile sia quella volta a provocare l'innescò e la proliferazione di secessioni successive<sup>138</sup>.

Poiché il potere coercitivo dello Stato può facilmente piegare un singolo apertamente disobbediente, in una prima fase, ove possibile, a livello individuale va mantenuto nei confronti dello Stato un atteggiamento di non-cooperazione. Si possono – e si devono – cioè mettere in atto una serie di comportamenti che concorrano, anche per una porzione infinitesimale, a indebolire lo Stato.

È necessario conservare la maggior quantità possibile dei propri beni e versare la minore quantità possibile di tasse. Occorre considerare nulle e inoperanti il maggior numero possibile di leggi e normative, e ignorarle ogniqualevolta ciò sia praticabile. Non si deve lavorare o offrirsi di cooperare con lo Stato, che sia nel ramo esecutivo, in quello legislativo o in quello giudiziario, e non bisogna avere rapporti con chi lo fa (in particolare con chi occupa posizioni di alto livello

<sup>136</sup> *Ivi*, p. 498.

<sup>137</sup> H.-H. Hoppe, *Rothbardian Ethics*, in Id., *The Economics and Ethics of Private Property: Studies in Political Economy and Philosophy*, Mises Institute, Auburn, Al, 2006, p. 395.

<sup>138</sup> H.-H. Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito* (2001), Liberilibri, Macerata, 2005, pp. 397-402.

nella gerarchia statale). Non si deve partecipare alle politiche dello Stato, né collaborare in alcun modo all'attività della macchina politica statale. Non si deve contribuire in alcun modo a partiti politici o partecipare a campagne politiche nazionali, né a organizzazioni, enti, fondazioni o istituti che collaborino o che siano finanziati da uno qualsiasi dei rami del Leviatano statale<sup>139</sup>.

Per quanto riguarda la fase successiva, una rivoluzione dall'alto, cioè affidata alla speranza di convincimento dei governanti, per Hoppe era ipotizzabile all'epoca dei sovrani assoluti, ma oggi è impraticabile. «Ai nostri giorni i leader politici vengono selezionati in virtù dei loro talenti demagogici e si rivelano abitualmente individui senza moralità: di conseguenza, la possibilità di convertirli a una posizione liberale-libertaria dev'essere considerata addirittura minore di quella di convertire un re che aveva semplicemente ereditato il suo trono»<sup>140</sup>. Inoltre, nelle democrazie contemporanee il governo non è esercitato da un unico individuo, ma da un numero elevato di funzionari, per cui l'opera di conversione risulterebbe ulteriormente complicata.

Non resta quindi che una rivoluzione dal basso. Bisogna tuttavia qualificare maggiormente il concetto di "rivoluzione dal basso", che nell'accezione più diffusa indica il coinvolgimento delle masse. Intesa in questo modo, la strategia non avrebbe per Hoppe alcuna *chance* di successo, in quanto l'egemonia esercitata dall'ideologia democratica è oggi pervasiva. Ma se il concetto di movimento dal basso viene inteso come *secessione*, l'obiettivo appare meno irraggiungibile.

Questa conclusione riposa su un'analisi dell'azione umana a livello dei gruppi sociali. Tutte le rivoluzioni, fa notare l'economista tedesco, vengono avviate da minoranze (attive). Le secessioni rientrerebbero in questa più realistica dinamica sociale, in quanto consistono necessariamente nella separazione di un numero ridotto di persone da un numero maggiore. Sarebbe meno difficile convincere una quota di persone concentrata in un particolare distretto territoriale, che risulterebbe minoritaria nel paese ma maggioritaria nel proprio territorio. Considerando l'asfissia, l'elefantiasi e l'inefficienza che decenni di socialdemocrazia hanno indotto nei sistemi economico-sociali, le attuali tendenze a reclamare forme di autonomia potranno in futuro rafforzarsi. Se energiche élite libertarie riusciranno a utilizzare anche parole d'ordine appartenenti al bagaglio tematico democratico, come il concetto di "autodeterminazione", mettendo dunque in ulteriore difficoltà l'avversario, «non sembra affatto irrealistico che maggioranze secessionistiche esistano o possano essere create in migliaia di luoghi in tutto il mondo»<sup>141</sup>.

L'ultimo aspetto da esaminare riguarda la prevedibile risposta violenta da parte degli Stati. Per scongiurare tale esito, che comprometterebbe l'obiettivo prefissato, secondo Hoppe le iniziative secessionistiche non dovrebbero essere intraprese simultaneamente, ma a macchie di leopardo, sul modello dell'«Europa del Medio Evo, quando, dal XII fino al XVII secolo (fino, cioè, all'emergere dello Stato moderno), il Vecchio continente era caratterizzato dalla presenza di centinaia di città libere e indipendenti, disseminate nella predominante struttura sociale feudale»<sup>142</sup>. Tentando di punteggiare i vari Stati

con un grande e sempre crescente numero di città libere territorialmente scollegate – una moltitudine di Hong Kong, Singapore, Monaco e Liechtenstein sparse sull'intero continente – si potrebbero raggiungere due obiettivi di importanza centrale, altrimenti irraggiungibili. Primo,

---

<sup>139</sup> *Ivi*, pp. 141-142.

<sup>140</sup> *Ivi*, p. 397.

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 400.

<sup>142</sup> *Ivi*, p. 402.



questa strategia renderebbe la secessione più legittimata, popolare e meno costosa politicamente, socialmente ed economicamente. Secondo, perseguendo questa strategia simultaneamente in un gran numero di luoghi in tutto il mondo, diventerebbe sempre più difficile per gli Stati centrali dar vita a un'opposizione compatta presso l'opinione pubblica contro i secessionisti che possa assicurarsi un sostegno popolare adeguato e la cooperazione volontaria necessaria per un giro di vite vittorioso<sup>143</sup>.

In relazione a questo scenario, un argomento frequentemente utilizzato dagli apologeti dello Stato è che il moltiplicarsi delle entità politiche accentuerebbe la chiusura e gli egoismi e quindi genererebbe la disintegrazione del mercato e degli scambi economici. L'errore fondamentale contenuto in questa linea di ragionamento è quello di far coincidere impropriamente i limiti amministrativi o giuridici di una comunità con i limiti spaziali allo scambio. Come si è già visto (*supra*, § 5), l'effetto sarebbe esattamente di segno opposto: l'efficacia della divisione del lavoro fa sì che, quanto più è ridotta la dimensione di una comunità, tanto maggiore sarà l'esigenza di scambiare con soggetti esterni, perché in un contesto simile la scelta autarchica condurrebbe a una drastica riduzione del proprio tenore di vita<sup>144</sup>. Inoltre, se una comunità, anche ricca, innalzasse barriere protezionistiche, soprattutto nei confronti delle merci prodotte nei paesi a più bassi salari, subirebbe proprio da questi una maggiore pressione migratoria. Se le dimensioni sono piccole, poi, è più facile per gli individui spostarsi dalle comunità più protezioniste e opprimenti verso quelle più libere e prospere. Ancora: nelle comunità piccole anche la democrazia è meno dannosa, perché le persone si conoscono, sanno che i più ricchi hanno sostanzialmente meritato la loro posizione, e dunque è molto più difficile far passare l'idea di prelevare le ricchezze altrui per il proprio vantaggio. In vasti territori invece predatori e vittime non si conoscono e ciò toglie inibizioni e quindi ostacoli al saccheggio. «Quanto più lontano si ricercherà il processo di secessione – a livello di piccole regioni, di città, di quartieri, di borghi, di villaggi, e infine di associazioni volontarie di famiglie e imprese – tanto più sarà difficile mantenere il livello attuale delle politiche redistributive»<sup>145</sup>. Infine, la frammentazione promuove l'integrazione monetaria, perché l'esistenza di un elevatissimo numero di monete renderebbe difficile e oneroso il calcolo economico.

Aperta la strada al pluralismo giuridico-istituzionale, grazie alla concorrenza fra sistemi non sarà improbabile assistere in alcune zone all'instaurazione di ordinamenti che adottino una nuova "Costituzione" «che dichiari illegali tutte le forme di tassazione e legislazione fin qui sperimentate e [permetta] infine alle compagnie di assicurazione di svolgere l'attività che compete loro»<sup>146</sup>.

Le secessioni politiche devono rappresentare solo una tappa di avvicinamento a un ordinamento anarcocapitalista, che si realizza solo con la privatizzazione integrale di qualunque struttura del mondo fisico. Le dimensioni ridotte favoriscono questa transizione, perché

più piccole saranno le unità territoriali e più possibilità ci saranno che un ristretto numero di persone, una volta ottenuto il riconoscimento da parte del popolo della loro indipendenza economica, del successo eccezionale ottenuto nel loro mestiere, della loro vita personale

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> «Non è un caso che il capitalismo sia nato in condizioni di estrema decentralizzazione politica: nelle città Stato del Nord Italia, nella Germania meridionale e nei Paesi Bassi secessionisti». H.-H. Hoppe, *Piccolo è bello ed efficiente: gli argomenti a favore della secessione*, in Id., *Abbasso la democrazia*, Faccio, Treviglio (BG), 2000, p. 45; ed. or. *Small is Beautiful and Efficient: The Case for Secession*, in "Telos", n. 107, 1996.

<sup>145</sup> H.-H. Hoppe, *Abbasso la democrazia*, cit., p. 56.

<sup>146</sup> H.-H. Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 402.

moralmente impeccabile, della superiorità del loro buonsenso, coraggio e gusto, si eleveranno al rango di élite naturali, volontariamente riconosciute. Presteranno la loro capacità di giudizio a un ordine naturale di pacificatori, di giudici in concorrenza, cioè non monopolisti, e di conseguenza volontariamente finanziati, di giurisdizioni parallele, come ne esistono già oggi nel campo del commercio e degli scambi internazionali – una società di diritto puramente privato<sup>147</sup>.

La trasformazione delle proprietà pubbliche in proprietà private deve avvenire secondo i criteri di giustizia libertari<sup>148</sup>.

Innanzitutto, ai proprietari che sono stati espropriati, o ai loro eredi, devono essere restituiti, senza alcun onere, i beni in questione.

Per quanto riguarda le proprietà che non vengono reclamate da alcuno, la soluzione migliore è quella delle associazioni in comproprietà. Tuttavia la modalità di attribuzione dovrebbe essere diversa a seconda che il regime precedente fosse un socialismo spinto o una socialdemocrazia di tipo occidentale. Nel primo caso i beni dovrebbero essere attribuiti a coloro che li usano – dunque ciascuna singola fattoria ai contadini, fabbrica agli operai, strada ai residenti, scuola agli insegnanti e così via; perché essi e soltanto essi hanno un legame concreto e intersoggettivamente accertabile con queste risorse (*homesteading*). È importante che le quote di proprietà di ciascuno siano commerciabili, in modo che un singolo soggetto, particolarmente intraprendente, possa diventare proprietario di una o più unità produttive (scuole, ospedali, fabbriche ecc.) acquistando le quote altrui; consentendo così un continuo trasferimento della proprietà dagli individui meno produttivi a quelli più produttivi<sup>149</sup>.

Nel caso invece di un'economia mista, non sarebbe morale attribuire le strutture pubbliche summenzionate a coloro che vi lavorano, perché questi hanno vissuto delle tasse pagate dai produttivi, circostanza assente nel socialismo di tipo sovietico. I produttivi, attraverso le imposte, hanno consentito la realizzazione e il mantenimento di quegli edifici, dunque sono gli ex-contribuenti che hanno titolo a quelle proprietà, in relazione all'ammontare di tributi versato. Per quanto riguarda le infrastrutture viarie e residenziali, come si è già visto, è ragionevole che esse siano attribuite ai residenti, anche in questo caso con una ripartizione delle quote proporzionale ai tributi pagati da ciascuno.

Privatizzate tutte le strutture fisiche, l'approdo definitivo all'auspicato "ordine naturale" avviene con la privatizzazione anche di tutti i servizi, tra cui la giustizia e la protezione, offerte con le modalità descritte.

---

<sup>147</sup> H.-H. Hoppe, *Abbasso la democrazia*, cit., p. 56.

<sup>148</sup> H.-H. Hoppe, *Socialismo e desocializzazione*, in *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., pp. 185-203.

<sup>149</sup> In tale tipo di privatizzazione si pongono due problemi. Il primo sorge nel caso in cui gli edifici o le strutture erette appartengano a proprietari diversi dal proprietario del terreno su cui poggiano. Le due strutture non possono essere fisicamente separate, dunque vanno considerate fattori produttivi complementari. Secondo Hoppe, per stabilire le quote di proprietà dell'edificio spettanti al proprietario del terreno, la soluzione migliore è la contrattazione fra le due parti. La seconda questione consiste nel fatto che coloro che sono impiegati in settori ad alta intensità di capitale riceveranno quote di proprietà di valore superiore a quelle ricevute da coloro che sono impiegati in settori ad alta intensità di lavoro. Sul piano etico questa disuguaglianza non è un problema, perché non è una situazione diversa da quella in cui nella fase dell'*homesteading* colui che mescola il suo lavoro con risorse naturali più produttive conseguirà una maggiore ricchezza di colui che opera su risorse meno produttive. Coloro che lavorano in una data unità produttiva si sono legittimamente appropriati dei fattori della produzione che la costituiscono, e dunque non viene perpetrata alcuna ingiustizia.

## 8. Critiche e repliche

Una soluzione così lontana dal pensiero convenzionale com'è quella descritta, non poteva non sollevare le più varie obiezioni da parte dei fautori del monopolio statale. Quella che segue è una rassegna, schematica ma esauriente, dei tipi di critiche che sono stati rivolti all'assetto anarcocapitalista e delle repliche dei suoi sostenitori.

1) Lo Stato è un monopolio, ma non coercitivo. La spiegazione più accreditata dell'obbligo politico negli ultimi quattrocento anni è la teoria del *contratto sociale*. Esisterebbe una relazione contrattuale fra lo Stato e i suoi cittadini, in virtù della quale il primo fornisce determinati servizi ai secondi, che in cambio accettano di pagare le imposte e di obbedire alle leggi. In tale teoria l'elemento del consenso è evidente: i cittadini hanno accettato volontariamente i due obblighi summenzionati, dunque non vi sarebbe coercizione ingiusta. Vi sono tre versioni della teoria: contratto esplicito, implicito o ipotetico. Nel primo il consenso è dichiarato, o verbalmente o in forma scritta; nel secondo il proprio accordo è manifestato attraverso comportamenti; nel terzo gli individui *acconsentirebbero* allo Stato in certe condizioni ipotetiche (ragionevolezza, velo d'ignoranza)<sup>150</sup>. Un'evoluzione di tale teoria è rappresentata dall'individuazione delle Costituzioni quali forme ed espressioni del contratto.

*Replica* Per quanto riguarda il contratto sociale esplicito, come ammettono anche i contrattualisti contemporanei, un simile patto non è stato mai concretamente sottoscritto e la sua evocazione è pura mitologia<sup>151</sup>. E anche se in un passato lontano tale contratto fosse stato sottoscritto, esso non può impegnare tutte le generazioni future<sup>152</sup>; fra cui gli individui oggi in vita, relativamente ai quali abbiamo la certezza che non hanno mai sottoscritto tale contratto. Una caratteristica essenziale di un contratto è che una persona può scegliere se aderirvi o no. D'altra parte, chi sottoscriverebbe un contratto che permette al proprio protettore di determinare unilateralmente e irrevocabilmente la somma da pagare? Di più: che cos'è esattamente ciò a cui il cittadino ha dato il consenso? Ipotizziamo che una persona abbia acconsentito a essere tassata; poiché ha acconsentito, non c'è aggressione contro di lui. Ma se egli acconsente a essere tassato purché anche *tutti gli altri* siano tassati, sta "dando il consenso" per se stesso *e ogni altro*. Non è lecito in generale offrire il consenso per conto di altri e a maggior ragione è illegittimo dare il consenso per conto di altri se questi diventano vittime di aggressione. È quindi confutato l'assunto secondo cui una persona può delegare ad altri il diritto di dominio (attraverso il potere legislativo) su una terza persona.

---

<sup>150</sup> Autori che hanno utilizzato questo espediente sono J. Rawls, T. Nagel e T.M. Scanlon. I primi due per ricavare le caratteristiche di uno Stato giusto e il terzo per fondare la sua teoria della moralità; non dunque per dimostrare la legittimità dello Stato in sé, che questi autori non pongono in discussione. Tuttavia il metodo del contratto ipotetico può essere applicato anche all'istituzione dello Stato e dell'autorità politica, ed è in funzione di tale argomento che viene qui menzionato.

<sup>151</sup> John Locke invece riteneva che in alcuni casi l'accordo esplicito fosse esistito, e stipulato al tempo della fondazione. Citava Roma e Venezia come esempi storici, aggiungendo che le prove sono insufficienti perché al tempo non si conservavano testimonianze di tali atti. J. Locke, *Secondo trattato sul governo* (1690), Rizzoli, Milano, 1998.

<sup>152</sup> Locke cercò di superare questa obiezione ipotizzando un contratto restrittivo sulla terra: i contraenti originari assegnarono tutti i loro averi, inclusa la propria terra, alla giurisdizione del governo che stavano creando, così che a chiunque avesse utilizzato quella terra in futuro sarebbe stato chiesto di sottomettersi a tale governo. La forzatura rappresentata sia dall'impossibilità di recesso sia dall'immodificabilità di un simile contratto ne attenua la natura di obbligazione di diritto privato, che il contratto di diritto pubblico lockiano mimava.

Infine, anche ammettendo che vi sia il consenso esplicito di tutti alla creazione dello Stato, una o più persone possono cambiare opinione, e a quel punto dev'essere possibile usare un'agenzia di protezione alternativa allo Stato; dunque il monopolio non può essere imposto per sempre.

Per superare i limiti della teoria del contratto esplicito è stato ideato il contratto implicito. I suoi sostenitori hanno cercato di individuare nel rapporto cittadini-Stato elementi che indirettamente suggeriscano un consenso dei primi verso il secondo. Ne sono stati indicati sostanzialmente tre: la residenza, il pagamento delle imposte e il voto.

Circa il primo argomento, le persone esprimerebbero il loro consenso rimanendo all'interno dei confini di quello Stato<sup>153</sup>. Questa tesi si espone a quattro obiezioni.

Innanzitutto, essendo oggi tutta la terra abitabile appartenente a un qualche Stato, lo spostamento non consente di approdare a una sezione di territorio che non subisca la sovranità statale. «Coloro che cercano di evitare qualsiasi giurisdizione statale hanno tre opzioni: possono vivere nell'oceano, trasferirsi in Antartide o suicidarsi»<sup>154</sup>.

Secondariamente, se le unità territoriali fossero piccole e ad alta varietà ordinamentale, i costi dello spostamento sarebbero bassi. Ma oggi non è così: i costi del trasferimento in un altro Paese sono elevati, e possono consistere nell'apprendimento di una nuova lingua, la ricerca di un nuovo lavoro, l'adeguamento a una cultura e ad abitudini diverse, l'obbligo di assistenza ai familiari, l'abbandono di parenti o amici, il divieto di ingresso nel Paese di destinazione a causa delle leggi sull'immigrazione e così via<sup>155</sup>. La pressione concorrenziale fra Stati è pressoché inesistente.

In terzo luogo, i sostenitori dello Stato equiparano la residenza all'interno del territorio alla situazione di una persona che, entrando in un ristorante e sedendosi, sta implicitamente acconsentendo a pagare in cambio del pasto. Tuttavia l'esempio è erroneo e ingannevole, perché si assume che la casa in cui la persona vive sia territorio dello Stato e questo abbia giurisdizione su di essa. L'esempio corretto dovrebbe essere: il ristoratore viene a casa mia e mi impone il suo pasto, in cambio del quale vuole una somma di denaro da lui decisa. Dunque si assume, cioè si dà per scontato, ciò che si deve dimostrare, e cioè che la sovranità dello Stato sul territorio è legittima<sup>156</sup>.

Infine, nel caso del ristorante, quale sia il contratto è abbastanza chiaro, perché è uno scambio semplice; ma il rapporto fra cittadino e Stato è costituito da così tanti diritti e obblighi che la teoria del contratto implicito non è sostenibile.

<sup>153</sup> M. Otsuka, *Libertarianism without Inequality*, Oxford University Press, Oxford, 2003.

<sup>154</sup> M. Huemer, *op. cit.*, p. 79.

<sup>155</sup> M. Huemer ha osservato che una delle condizioni di un contratto valido è la possibilità di recedere senza rinunciare a un proprio diritto non oggetto del contratto. Nel caso dello spostamento territoriale, il recesso, cioè la fuoriuscita dalla sovranità dello Stato, implica l'abbandono della casa e/o di relazioni familiari o amicali e così via, cioè la irragionevole rinuncia a propri diritti. M. Huemer, *op. cit.*

<sup>156</sup> R.T. Long, *Libertarian Anarchism: Responses to Ten Objections*, cit. M. Huemer ha utilizzato gli Stati Uniti per illustrare l'illegittimità del possesso del territorio da parte del governo: «il controllo dello Stato sul "suo" territorio deriva da (1) la precedente espropriazione di quella terra da parte dei coloni europei alle persone che la occupavano originariamente e (2) l'attuale potere coercitivo dello Stato sui proprietari terrieri che hanno ricevuto un diritto su porzioni di quel territorio, lasciate in eredità per generazioni dagli espropriatori originari. Ciò non sembra dare origine a un legittimo diritto di proprietà da parte del governo degli Stati Uniti. Anche se ignoriamo la fonte (1), la fonte (2), che si applica a tutti i governi, non è una base legittima per una rivendicazione di proprietà. Il potere non crea un diritto; il semplice fatto che lo Stato eserciti il potere sulla gente in una certa zona non dà allo Stato un diritto di proprietà (né un qualsiasi altro tipo di diritto) su tutta la terra all'interno di quella zona». M. Huemer, *op. cit.*, p. 80.

Per la maggior parte delle persone dunque rimanere nel territorio di un determinato Stato non è una scelta che implica automaticamente il consenso tacito.

Per quanto riguarda la seconda giustificazione, è fragile fino all'inconsistenza: le imposte, infatti, sono un prelievo forzoso e non volontario.

Il terzo argomento, il voto in occasione delle elezioni (che riguarda solo gli Stati democratici), si espone a diverse obiezioni.

L. Spooner ha affermato che il voto è una forma di autodifesa. Se un individuo non vota, rischia di farsi sottrarre denaro, di esser costretto a prestare servizi, di vedere compressi i suoi diritti e così via. Usando il voto può sperare di ridurre questa tirannia di altri verso di lui o addirittura di capovolgerla, esercitando lui una tirannia su altri. Tale caso è analogo a quello di un uomo obbligato a partecipare a una battaglia, dove deve uccidere o essere ucciso<sup>157</sup>.

Inoltre, nei casi, sempre più frequenti, in cui il numero degli elettori è inferiore al 50%, la teoria del voto come legittimazione dello Stato è ulteriormente indebolita. Infine, l'astensione dal voto o il voto per il candidato perdente non può indicare approvazione per le azioni del parlamento o del governo eletto<sup>158</sup>.

Vi è poi un ulteriore elemento che mina la solidità della teoria del contratto implicito. Una condizione riconosciuta in qualsiasi ordinamento giuridico è che una manifestazione esplicita di volontà prevale su qualsiasi presunta manifestazione implicita. Dunque un eventuale dissenso esplicito al contratto sociale deve consentire la liberazione dagli obblighi politici. Chi manifestasse esplicitamente il disaccordo (ciò che, ad esempio, fanno gli anarchici), dovrebbe essere sciolto dal contratto, e di fatto dal pagamento delle imposte, dall'obbedienza alle leggi e dal godimento di

---

<sup>157</sup> L. Spooner, *La Costituzione senza autorità. No Treason n. 6* (1870), Il Nuovo Melangolo, Genova, 1997.

<sup>158</sup> Le decisioni prese attraverso la procedura democratica (scelta collettiva a maggioranza) sono meno efficienti e meno in grado di assecondare le preferenze individuali delle decisioni prese attraverso il meccanismo di mercato (scelta individuale). Infatti: *a*) Per quanto riguarda la libertà di scelta, sul mercato politico, se il 51% vince impone la scelta anche al rimanente 49%; sul mercato economico no. *b*) Per quanto riguarda le informazioni, l'acquisizione di esse nel contesto politico ha un costo nettamente superiore al beneficio potenziale. Come ha osservato Antonio Martino, per poter votare saggiamente, il singolo elettore dovrebbe studiare attentamente i programmi di numerosi partiti diversi, attinenti ai problemi più disparati, scritti in lunghi e noiosissimi documenti. Se a questo si aggiunge il tempo necessario a studiare la personalità dei vari candidati, la loro posizione sui singoli problemi, le diverse sfumature delle loro simpatie politiche e ideologiche, ci si rende conto che il costo del "votar bene" è molto elevato (ecco perché la Scuola della Scelta Pubblica ha definito "ignoranza razionale" la scelta di non informarsi). Al contrario, la scelta inerente l'acquisto di un singolo bene o servizio ha un costo molto più basso. *c*) Gli incentivi associati alle scelte di tipo economico sono molto più elevati di quelli connessi con le scelte di tipo politico: dovendo acquistare un bene che ha un prezzo di cento euro, un individuo ha un incentivo di cento euro a non sbagliare; mentre, come fece notare Anthony Downs (*Teoria economica della democrazia*, 1957), è statisticamente molto improbabile che un'elezione sia decisa per un solo voto, e dunque la condizione di ignoranza in cui ciascun elettore decide di rimanere è assolutamente razionale (così come non impiegare il proprio tempo per recarsi al seggio). *d*) La correzione degli errori nel mercato economico è un processo continuo, mentre nel mercato politico le decisioni vengono prese ad intervalli di anni, in occasione delle elezioni. Le decisioni della politica inoltre, a seguito di procedure obsolete e negoziazioni, sono molto più lente rispetto alle decisioni individuali, oggi accelerate dalla enorme diffusione di informazioni e contatti generata dalla tecnologia informatica. Nel mercato economico poi il consumatore ha la possibilità di valutare l'esistenza dell'errore, condizione molto meno agevole sul mercato politico, caratterizzato da un basso grado di trasparenza (ad esempio, è molto onerosa la ricerca delle informazioni su come ha votato ciascun rappresentante su ogni disegno di legge nel corso del proprio mandato). *e*) Il votante ha un potere di scegliere fra i governanti molto ridotto, esattamente pari al reciproco del numero di votanti. Ad esempio, ipotizzando 50 milioni di votanti, 1/50.000.000 di potere. Sul mercato invece ha il potere assoluto sulla decisione.

qualsiasi servizio statale; in altri termini, la fuoriuscita dallo Stato. Tuttavia nessuno Stato consente questo diritto di *exit* individuale, evidenziando così la natura autoritaria e non volontaria della sovranità statale e la fragilità della finzione teorica del contratto.

Circa la teoria del contratto ipotetico, la cui più celebre formulazione è la teoria della giustizia di J. Rawls<sup>159</sup>, essa non riesce a dimostrare che tutte le persone ragionevoli e dietro un velo d'ignoranza raggiungerebbero un accordo sull'esistenza del governo e sui suoi principi di base. Non si capisce perché gli anarchici sarebbero meno ragionevoli dei sostenitori di altri punti di vista politici; ed è implausibile che l'ignoranza sulle proprie caratteristiche e sul proprio status socioeconomico elimini qualsiasi disaccordo, e in particolare quello fra anarchici e sostenitori dello Stato.

Inoltre, che l'irragionevolezza e l'irrazionalità siano condizioni che autorizzino l'imposizione forzata dell'accordo è in conflitto con il senso morale comune: un paziente che rifiuta una cura che può guarirlo, sebbene si comporti in maniera irragionevole, non può esservi costretto<sup>160</sup>. Lo Stato ha forse uno *status* etico speciale che lo autorizza a imporre i termini di un contratto agli individui semplicemente perché sarebbero irragionevoli? Non risulta, e in ogni caso i sostenitori del contratto ipotetico non lo hanno dimostrato.

Infine, qualsiasi contratto impone obblighi reciproci alle parti. Il servizio principale, quello che per molti studiosi ha rappresentato storicamente la ragion d'essere degli Stati, è la protezione dai crimini. Considerando le statistiche fallimentari di tutti gli Stati contemporanei in questo settore (v. *supra*, nota 34), si può tranquillamente affermare che essi disattendono completamente i loro obblighi contrattuali. Il che legittimerebbe il recesso da parte dei cittadini insoddisfatti; esito che, come si è visto sopra, viene impedito.

In conclusione, la costruzione dello Stato come esito di un "contratto sociale" è debole. David Hume ha dipinto il quadro più realistico della storia umana quando ha osservato che la nascita e il consolidamento degli Stati hanno a che fare prevalentemente con la conquista e con la forza, e non con il libero consenso di tutti gli individui<sup>161</sup>. Per Gerard Casey è sorprendente quanto sia elevato l'accordo fra gli studiosi sull'origine violenta degli Stati e sulla relazione stretta fra Stato e violenza nel corso della storia<sup>162</sup>.

2) Perché possano esistere scambi di mercato, deve esistere *prima* un diritto oggettivo, che protegga imperativamente i diritti naturali, e in particolare il diritto di proprietà. Altrimenti due individui non possono scambiarsi beni o servizi. Dunque, i diritti di proprietà devono esistere prima, non possono nascere dal mercato.

---

<sup>159</sup> J. Rawls, *Una teoria della giustizia* (1971), Feltrinelli, Milano, 1997; *Liberalismo politico* (1994), Edizioni di Comunità, Torino, 1999.

<sup>160</sup> Per una sintesi della teoria di Rawls e delle critiche a essa rivolte v. P. Vernaglione, *Il pensiero 'liberal': Rawls, Dworkin*, in Rothbardiana, <http://rothbard.altervista.org/filosofia-politica/82rawls,dworkin.doc>, 31 luglio 2009.

<sup>161</sup> D. Hume, *Del contratto originale* (1748), in *Saggi e trattati morali letterari politici ed economici*, Utet, Torino, 1974, pp. 653 ss. Successivamente F. Oppenheimer ha approfondito questa modalità di fondazione degli Stati. È spesso citata dai libertari la sua distinzione fra i due metodi di acquisizione della ricchezza, economico e politico: il primo è basato sullo scambio volontario dei frutti del lavoro fra individui, il secondo sulla rapina del lavoro altrui. Da cui deriva la distinzione fra Stato, massima espressione dei mezzi politici per l'arricchimento, e società, massima espressione dei mezzi economici. F. Oppenheimer, *Der Staat* (1914), Libertad, Berlino, 1990. Del ruolo di legittimazione teorica dello Stato svolto dagli intellettuali si è detto nella nota 12.

<sup>162</sup> Egli cita gli studi di David Hume e, nell'epoca contemporanea, di Charles Tilly, Anthony de Jasey, Crispin Sartwell, Clarence S. Darrow e James C. Scott. G. Casey, *op. cit.*, pp. 16-17.

Jordan Schneider sostiene che se non esiste *prima* un diritto oggettivo, è inevitabile che il gruppo più forte imponga il suo dominio con la forza. Il mercato infatti è il luogo dell'incontro dei desideri e degli interessi soggettivi; se si lascia al mercato anche la produzione del diritto, allora i codici giuridici di un'agenzia (o i suoi verdetti) non possono essere considerati più legittimi di quelli di un'altra; ma ciò apre la strada all'imposizione del più forte. La giustizia non può appartenere all'ambito dei desideri soggettivi, cioè del mercato<sup>163</sup>.

Una critica simile è avanzata da John Roger Lee: le agenzie private propongono ciascuna un *set* di leggi e una modalità di imposizione (*enforcement*) di esse; coloro che aderiscono diventano clienti. Dunque il diritto sorge da un'ampia gamma di relazioni contrattuali. Ma queste relazioni contrattuali sotto quale diritto contrattuale (diritto civile) si formano? Quale corte o agenzia è legittimata a imporle? Se una parte (ad esempio il cliente) ritiene che l'altra parte (l'agenzia) sia in difetto, presso quale foro può far valere le sue ragioni? Non c'è risposta perché nel libertarismo anarchico vi sarebbe un'incoerenza concettuale: si afferma che il diritto sorge da relazioni contrattuali, ma non vi possono essere relazioni contrattuali senza contratti, e non vi possono essere contratti senza diritto contrattuale, nei cui termini i contratti sono redatti e grazie al quale le parti sono vincolate. In sostanza non c'è un diritto contrattuale *prima*, in base al quale si possano redigere i contratti fra le agenzie e i clienti; mentre gli anarchici tacitamente presuppongono che questo diritto vi sia<sup>164</sup>. Vi sarebbe un problema di circolarità.

In sostanza i critici ragionano in questo modo: in un certo momento *t* non esiste diritto di proprietà, e non stanno avvenendo transazioni di mercato; tutti aspettano che l'intera struttura giuridica sia messa in piedi. A quel punto, si può cominciare a intraprendere scambi.

*Replica* Gli anarcocapitalisti fanno notare che la realtà non funziona così: non si costruisce prima l'intero sistema legale, e poi, l'ultimo giorno, quando tutto è a posto, le persone iniziano a scambiare. Le due cose, istituzioni giuridiche ed economiche, si evolvono insieme, nello stesso luogo e nello stesso tempo. Il sistema giuridico non è indipendente dall'attività che regola. Esso consiste nelle persone che vi obbediscono. Se tutti lo ignorassero, il sistema giuridico non avrebbe alcun potere.

Jakub B. Wisniewski ha osservato che l'accusa di circolarità potrebbe essere rivolta anche ai sostenitori del monopolio giuridico statale fondato sul contratto sociale: nello stato di natura, per dare vita allo Stato bisogna stipulare un contratto sociale; ma, se lo Stato ancora non esiste, non si può rendere imperativo e applicabile il contratto (e se nello stato di natura il contratto sociale non può essere stipulato allora lo Stato non può essere creato, se invece il contratto sociale può essere stipulato allora lo Stato è superfluo). In realtà, prosegue Wisniewski, tale accusa di circolarità è scorretta come lo è quando è rivolta al policentrismo giuridico. Seguendo O.E. Williamson, l'autore distingue fra istituzioni 'morbide' – costumi, tradizioni, norme sociali, religioni – e istituzioni 'dure' – quelle che codificano le regole formali imperative (che sostanzialmente difendono i diritti di proprietà e il rispetto dei contratti). Sono le prime, spontanee ed evolutive, a determinare gli ordini legali, che siano policentrici o monocentrici, così da rendere più efficaci le regole informali. Le istituzioni informali

<sup>163</sup> J. Schneider, *Contra Anarcho-capitalism*, in "Journal of Libertarian Studies", vol. 21, no. 1, primavera 2007, pp. 101-110.

<sup>164</sup> J.R. Lee, *Libertarianism, Limited Government, and Anarchy*, in R.T. Long, T.R. Machan (a cura di), *Anarchism/Minarchism: Is Government Part of a Free Country?*, Ashgate Publishing, Aldershot, 2008, pp. 15-20.

vengono *prima*, e generano quelle formali. Non vi è circolarità, perché le agenzie e i clienti possono redigere i contratti in base alle norme informali, e a quel punto generano le norme 'dure', formali<sup>165</sup>.

R.T. Murphy risponde in questi termini: il problema riguarda l'esistenza del *Contract law*, la branca del diritto che si occupa prevalentemente di aspetti procedurali (ad esempio, quando un contratto fra due parti è giuridicamente vincolante). Il problema sarebbe risolto inserendo nei contratti condizioni che riprodurrebbero tutti gli aspetti oggi regolati dal *Contract law*; dunque facendo confluire questo in quello che Murphy definisce *private law*, il più generale diritto che nasce dagli accordi contrattuali individuali (ad esempio fra un cliente e un'agenzia di protezione), cioè *il diritto del sistema anarcocapitalista*. «Ad esempio, una compagnia assicurativa si impegnerebbe così: "Noi riterremo qualsiasi debito che il nostro cliente non assolverà, *purché le obbligazioni siano state inserite con chiarezza in un contratto valido*, secondo i termini descritti nello Standard Contract Law pubblicato dalla società Ace, esperta di diritto". Questo testo di riferimento potrebbe richiedere firme con inchiostro nero, [...] un dato limite di età e l'assenza di minaccia al momento della sottoscrizione del contratto»<sup>166</sup>.

Storicamente, il diritto che oggi regola la maggior parte dei rapporti soggettivi non è stato creato dagli Stati. Ad esempio, il *common law* si è formato nel tempo in base alle dispute intercorse fra soggetti e alla soluzione giurisprudenziale data ad esse. «Il fatto che queste norme siano state incorporate nelle legislazioni degli stati contemporanei non prova che lo Stato è necessario per creare le norme giuridiche; prova invece esattamente l'opposto»<sup>167</sup>.

### 3) Manca un arbitro *finale* delle dispute.

*Replica* Questo manca anche nello Stato. Se si osservano i sistemi reali contemporanei, si può notare che nessun organo è di ultima istanza in senso assoluto, e ogni decisione di un organo può essere cambiata o ignorata. Negli Stati Uniti ad esempio: il presidente può subire l'*impeachment*; le decisioni del Congresso possono essere dichiarate incostituzionali; le decisioni della Corte Suprema possono essere ignorate (lo fece Andrew Jackson) o imposte (come fece F.D. Roosevelt). Se sorge una disputa fra un singolo Stato e lo Stato federale la costituzione non dice nulla. Se le varie componenti dello Stato convivono, non è perché esiste un arbitro finale. Nel mondo reale la maggior parte delle dispute perviene a una risoluzione finale, ma non perché esiste un arbitro finale, bensì perché i modelli di comportamento degli uomini sono tali da indurli a non proseguire le dispute indefinitamente; e questi modelli di comportamento sono perfettamente compatibili con l'anarchia. Di più: poiché i modelli di comportamento, le pratiche, le tradizioni differiscono, vi saranno anche anarchie diverse fra loro (come vi sono strutture costituzionali diverse fra gli Stati).

Inoltre, se un privato ha una disputa con lo Stato, non esiste una terza parte imparziale che giudica, ma un giudice o una corte dello Stato.

Infine, anche nei rapporti fra cittadini di nazioni diverse non esiste un decisore ultimo collocato al di sopra dei rispettivi ordinamenti giuridici, ma ciò non comporta una particolare instabilità nelle relazioni sociali e commerciali fra gli individui che desiderano intraprenderle. «Se i cittadini del Montana del nord e del Saskatchewan [una provincia del Canada che confina a sud con il Montana,

<sup>165</sup> J.B. Wisniewski, *Legal Polycentrism, the Circularity Problem, and the Regression Theorem of Institutional Development*, in "The Quarterly Journal of Austrian Economics" 17, no. 4, inverno 2014, pp. 510-518.

<sup>166</sup> R.P. Murphy, *op. cit.*, p. 28.

<sup>167</sup> J. Hasnas, *The Obviousness of Anarchy*, in R.T. Long, T.R. Machan (a cura di), *Anarchism/Minarchism: Is Government Part of a Free Country?*, cit., p. 114.



*n.d.a.*] oltre la frontiera possono vivere e commerciare insieme senza avere un governo comune, allora possono farlo anche i cittadini del Montana del nord e del sud. In breve, [...] non c'è una maggiore necessità di un governo monopolistico sui cittadini di un paese di quanta non ve ne sia di uno fra cittadini di due nazioni differenti»<sup>168</sup>.

4) L'uniformità: senza lo Stato non può essere applicato lo stesso diritto a tutti, le persone sarebbero soggette a norme diverse. È l'obiezione di J. Locke (ripresa da Ayn Rand): le persone potrebbero essere d'accordo su alcuni principi fondamentali del diritto naturale, ma in disaccordo su alcuni dettagli di essi; ci vuole un corpo di leggi generale e noto a tutti.

*Replica* Innanzi tutto non si vede perché l'uniformità dovrebbe essere considerata un valore assoluto. Nella concretezza delle realtà umane basate su assetti volontari varietà e uniformità convivrebbero, ma in dosi tali da non compromettere l'efficienza.

In ogni caso non è affatto scontato che la concorrenza fra sistemi giuridici conduca a una frammentazione. Abbiamo già esaminato (§ 3.2) gli incentivi a un'uniformità normativa fra le compagnie assicurative nel caso in cui i clienti sentano l'esigenza di veder ridotti i costi di transazione. Coloro che forniscono un sistema privato hanno interesse a renderlo uniforme e prevedibile, se questo è ciò di cui i clienti hanno bisogno. Per le cose importanti, il mercato convergerebbe verso uno standard unico, come avviene per molti beni, ad esempio la moneta, o la forma e la dimensione di un dvd, o in passato il formato VHS delle videocassette, o le uguali dimensioni del bocchettone del serbatoio carburante delle automobili, o la forma rettangolare delle carte di credito. Non c'è alcuna legge che impedisce di produrre dvd dal diametro maggiore o carte di credito triangolari, ma, non adattandosi ai lettori e alle macchinette esistenti, chi le acquisterebbe? Abbiamo visto che le norme contro le aggressioni, sulla spinta dei clienti o dei residenti in unità immobiliari, verrebbero sempre prodotte.

L'eterogeneità sociale è una condizione spesso evocata per evidenziare le difficoltà di un assetto anarchico. In tale condizione, popolazioni vaste e socialmente non omogenee (sul piano etnico o razziale o religioso o culturale o linguistico o in generale dei costumi, pratiche e credenze) avrebbero difficoltà a garantire scambi ordinati. In gruppi non numerosi e socialmente omogenei la coesione e il flusso delle informazioni sono tali da garantire che i meccanismi reputazionali incentivino a comportamenti corretti. In tali contesti il boicottaggio nei confronti dei truffatori (sanzione multilaterale), e il disdoro sociale che ne consegue, funzionano, conferendo certezza alle transazioni e assicurando la cooperazione. Non così in popolazioni vaste ed eterogenee, dove la comunicazione delle informazioni sugli inaffidabili è costosa o impossibile; o può risultare complicato convergere su norme che stabiliscano *che cosa* è truffa e *come* vada punita. Ad esempio, un membro del gruppo sociale A truffa un membro del gruppo sociale B; ogni membro di B lo viene a sapere, ma nessun membro di A perché i due gruppi parlano lingue diverse. I sostenitori di tale tesi dunque concludono che è necessario lo Stato, con la sua applicazione delle norme esplicite, anziché il suesposto meccanismo informale di *self-enforcement*<sup>169</sup>.

<sup>168</sup> M.N. Rothbard, *Power and Market*, cit., p. 4.

<sup>169</sup> J. Landa, *Trust, Ethnicity, and Identity*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1994; R. Zerbe, C. L. Anderson, *Culture and Fairness in the Development of Institutions in the California Gold Fields*, in "Journal of Economic History", 61, 2001, pp. 114-143.

P. T. Leeson ha replicato attraverso un modello di teoria dei giochi<sup>170</sup>. La distanza sociale non è un dato esogeno imm modificabile. Ridurre la distanza sociale ha un costo; se i guadagni futuri (scontati) derivanti dallo scambio sono superiori, gli agenti intraprendono azioni per inviare segnali di credibilità verso altri gruppi sociali. Dunque utilizzano segnali *ex ante* per ridurre la distanza con gli outsiders con cui vogliono commerciare<sup>171</sup>, riuscendo così a distinguere i truffatori dai “cooperativi” e riducendo l’incertezza. Nell’esempio precedente, i segnali di credibilità inviati da un membro del gruppo A a un membro del gruppo B, oltre a favorire gli scambi fra i due individui, facilitano anche gli scambi o le occasioni di scambio fra il membro del gruppo A e tutti i membri del gruppo B, in quanto i segnali vengono subito trasmessi agli altri membri del gruppo B. È quindi plausibile un ordine decentrato.

Riproponiamo sinteticamente la composizione fra sistemi giuridici prodotti da comunità culturalmente diverse con le parole di Hoppe:

Immaginate, per esempio, che esistano agenzie che aderiscono internamente al Diritto Canonico, alla Legge di Mosé o a quella Islamica. Queste hanno validità tra persone appartenenti allo stesso gruppo. Ora, cosa avviene quando insorge un conflitto tra un Cristiano e un individuo assicurato con un’organizzazione islamica? Indubabilmente, le agenzie di arbitrato, deputate a decidere in queste circostanze, devono basare le decisioni espresse su principi di giustizia universalmente condivisi, vale a dire, talmente generali da essere conformi e accettate dai clienti e dalle agenzie alle quali si sono rivolti. Avremmo quindi leggi di varia natura affiancate da una costante tendenza a lavorare verso un codice universale di leggi, un massimo comune denominatore tra tutti i diversi sistemi legali esistenti<sup>172</sup>.

Storicamente è avvenuto che l’uniformità e la prevedibilità siano state prodotte dal mercato e non dallo Stato: la *Lex mercatoria* è un esempio di codice nato al di fuori degli Stati, anzi nato proprio perché gli Stati d’Europa avevano leggi diverse sul commercio. Una corte in Francia non riteneva valido un contratto stipulato in Inghilterra sotto le leggi inglesi, e viceversa. E quindi i mercanti avevano difficoltà a intraprendere scambi internazionali poiché non c’era un sistema giuridico commerciale stabile e uniforme in tutta l’Europa.

In conclusione, non è vero che non sia possibile avere un corpo di leggi universalmente noto in anticipo senza l’imposizione dello Stato.

5) L’individuo da solo può non avere forza sufficiente per applicare la legge (seconda obiezione di Locke).

*Replica* Come si è visto, non è detto che ciascun individuo debba essere poliziotto e/o giudice di se stesso, può diventare cliente di agenzie di protezione. Esiste la divisione del lavoro.

---

<sup>170</sup> P.T. Leeson, *Social Distance and Self-Enforcing Exchange*, in “Journal of Legal Studies”, vol. 37, January 2008, pp. 161-188. Anche Bruce Benson ritiene plausibili scambi ordinati fra gruppi sociali diversi: B. Benson, *The Spontaneous Evolution of Commercial Law*, cit.

<sup>171</sup> Ad esempio, in diverse popolazioni dell’Africa precoloniale i segnali che gli individui usavano per ridurre le distanze infragruppo erano fondamentalmente tre: il loro rapporto con l’autorità, le consuetudini relative alla terra e le pratiche religiose e associative. P.T. Leeson, *op. cit.*

<sup>172</sup> H.-H. Hoppe, *The Economics of World Government*, trascrizione del discorso tenuto alla Mises University nel 2009, in <http://mises.org/daily/6378/The-Economics-of-World-Government>, 11 marzo 2013.

6) I possibili conflitti fra forze di polizia appartenenti a clienti diversi. È l'obiezione originaria di Ayn Rand: un'agenzia tende a difendere il suo cliente anche se ha torto, per ovvi motivi commerciali. Supponiamo che Giuseppe Bianchi abbia subito il furto della sua automobile e si rivolga alla propria polizia privata, A, per trovare il colpevole. La compagnia lo individua attraverso alcune telecamere installate: è Mario Rossi. Si rivolge a lui intimandogli di restituire l'automobile più una somma di denaro equivalente ai costi sopportati e al risarcimento della vittima; in caso contrario si presenterà davanti casa sua per recuperare l'automobile e imporre la riscossione dell'indennizzo con la forza. Mario Rossi si rivolge alla propria compagnia, B, che a sua volta avverte che si schiererà davanti casa del proprio cliente per difenderlo. Il conflitto è l'esito più probabile.

Obiezioni simili sono state avanzate da John Hospers, Adam Reed e Christopher Wellman<sup>173</sup>. Secondo Hospers un'agenzia che diventa dominante grazie a una tecnologia militare schiacciante, potrebbe imporre leggi o interpretazioni di leggi ingiuste; ad esempio, un'agenzia di protezione gestita dal miliardario eccentrico Howard Hughes e da Edward Teller, scienziato esperto nelle armi termonucleari, non potrebbe essere contrastata da nessun'altra agenzia o da tutte le altre agenzie anche alleate<sup>174</sup>.

Adam Reed ha articolato così l'obiezione in esame: il mercato asseconda la domanda del consumatore (disposto a pagare per il bene o servizio richiesto). Nel settore della forza, un dollaro pagato da un ateo per vivere secondo le proprie preferenze e un dollaro pagato da un islamico che vuole costringere gli altri a vivere sotto la *Sharia* sono ugualmente buoni per il venditore, che offrirà un ordinamento giuridico (e gli organi che lo facciano rispettare) in base alle richieste. Se vi sono persone che sono disposte a spendere risorse per dare inizio alla violenza contro altri, il mercato le asseconderà; dunque non minimizzerà la violenza. Di conseguenza è necessario un sistema politico (Stato), perché l'aggressione contro innocenti è oggettivamente un *male*, e non tutti gli uomini sono razionali in maniera così perfetta da non organizzarsi per aggredire altri uomini<sup>175</sup>.

*Replica* Un servizio perennemente conflittuale sarebbe costoso per l'agenzia che lo intraprende: stipendi molto più alti per un personale coinvolto in scontri, manutenzione delle armi, munizioni, risarcimenti per i danni alle proprietà.

Inoltre, come si è già visto nel paragrafo 3.1, ogni consumatore che acquisti la protezione desidera che questa sia, oltre che efficiente, tranquilla. Non solo per preservare la propria incolumità, ma anche perché gli alti costi comporterebbero un prezzo più alto da pagare.

Una modalità frequentemente violenta sarebbe quindi devastante per gli affari delle compagnie di polizia, che sperimenterebbero alti costi e riduzioni dei ricavi. Dunque ancora una volta il mercato indurrebbe le compagnie a risolvere le divergenze pacificamente, con accordi extragiudiziali o davanti a tribunali o arbitri privati.

J. Schneider ha controreplicato nel modo seguente: la violenza non sarebbe costosa, perché servirebbe per eliminare per sempre l'agenzia o le agenzie concorrenti, e garantirsi il monopolio<sup>176</sup>. La risposta anarchica è stata: un'agenzia è incentivata a un comportamento violento se può esternalizzare i costi dell'attività violenta. Lo Stato è l'agenzia che può esternalizzare tali costi, facendoli pagare ai contribuenti tramite le imposte; mentre un'agenzia privata, nell'intraprendere

<sup>173</sup> C. Wellman, J. Simmons, *Is There a Duty to Obey the Law?*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005.

<sup>174</sup> J. Hospers, *Will Rothbard's Free Market Justice Suffice?*, in "Reason", maggio 1973, pp. 18-21.

<sup>175</sup> A. Reed, *Rationality, History, and Inductive Politics*, in R.T. Long, T.R. Machan (a cura di), *Anarchism/Minarchism: Is a Government Part of a Free Country?*, cit., pp. 21-37.

<sup>176</sup> J. Schneider, *op. cit.*

l'attività violenta, troverà due ostacoli: la perdita di alcuni clienti e il coalizzarsi delle altre agenzie contro di essa, il che si traduce in costi maggiori e dunque in tariffe più alte per i clienti dell'agenzia violenta. Anche nel caso prospettato da T. Cowen (v. *infra*), è improbabile che le aziende colluse sacrifichino i propri interessi, esponendosi a un conflitto violento, per mantenere a tutti i costi il cartello. In conclusione, è più probabile molta meno violenza da parte di agenzie sul mercato che non dall'agenzia "Stato".

I sostenitori del monopolio statale ritengono che, storicamente, gli Stati siano sorti proprio per risolvere il problema della forza, cioè la soppressione dei conflitti violenti. Tuttavia, come si è già detto al punto 1), Franz Oppenheimer ha dimostrato che tutti gli Stati sono sorti con la violenza, allo scopo di depredare le persone soggiogate<sup>177</sup>. E il coinvolgimento degli Stati nei settori della produzione del diritto e della giustizia ebbe origine dall'esigenza di raccogliere risorse<sup>178</sup>. Prima della nascita degli Stati non esisteva alcun 'grande problema sociale della violenza'<sup>179</sup>; la legge e l'ordine erano assicurati da norme consuetudinarie e prassi che le implementavano.

L'incongruenza logica dei sostenitori dello Stato si manifesta a proposito delle relazioni internazionali. Lo Stato è invocato come l'unico ente che può mantenere la pace fra gli individui, ma esso è il responsabile dei conflitti internazionali. I numeri dimostrano che gli Stati sono responsabili del più alto numero di morti della storia umana. R.J. Rummel ha calcolato che nel XX secolo il numero di innocenti uccisi dai propri governanti è stato pari a 169.198.000 (in Cina Mao 60 milioni, in Urss Stalin 20, in Germania Hitler 11, in Cambogia Pol Pot 2, in Vietnam 1, in Corea del Nord 2, in Africa 1,7). E questo senza calcolare le guerre, attività tipicamente di Stato<sup>180</sup>. Le guerre non scoppiano mai per una controversia tra i *popoli* di due o più nazioni, ma per una controversia tra i loro *governi*. Il motivo per cui le guerre sono strettamente connesse all'esistenza dello Stato è che a) per fini aggressivi, l'élite di governo ha una snellezza strutturale e decisionale che milioni di persone non possono avere; gli individui dispersi sul territorio non possono avere *tutti e simultaneamente* la stessa pulsione e la stessa convinzione operativa, e in ogni caso sperimenterebbero costi di transazione che un singolo agente, quale di fatto è il governo, non sopporta; e b) questo agente può mobilitare con la forza persone (coscrizione) e risorse (tassazione) a un livello che sarebbe impossibile per qualsiasi organizzazione privata.

Lo Stato è reclamato per eliminare l'anarchia, ma l'anarchia è l'assetto dominante a livello interstatale. Un non-anarchico coerente deve sostenere un governo unico mondiale: se l'anarchia non è praticabile, non lo è a qualunque estensione spaziale, di una nazione o dell'intero mondo<sup>181</sup>.

---

<sup>177</sup> F. Oppenheimer, *op. cit.*

<sup>178</sup> B. Benson, *The Enterprise of Law: Justice Without the State*, cit.

<sup>179</sup> R. Bidinotto, *The Contradiction in Anarchism*, in "Full Context" 6, n. 9, maggio 1994, pp. 6-8, e n. 10, giugno 1994, pp. 7-9.

<sup>180</sup> R.J. Rummel, *Death by Government*, Transaction Publishers, New Brunswick, N.J., 1994. Secondo i calcoli di Matthew White, in tutto il XX secolo il numero di persone uccise in conflitti sostenuti da Stati o a causa di persecuzioni provocate da Stati oscilla fra 175 e 180 milioni. M. White, 'Necrometrics', in <http://necrometrics.com/>, consultato il 31 maggio 2014. Nel 2000 nel mondo sono state uccise da privati 520.000 persone; estendendo questo tasso annuo, pari a 8,54 su 100.000, all'intero XX secolo, si avrebbero 26,5 milioni di omicidi; cioè, rispetto ai dati di Rummel, un rapporto di 6,3 omicidi commessi dallo Stato per ogni omicidio commesso da privati.

<sup>181</sup> Michael Taylor, in *Anarchy and Cooperation*, J. Wiley & Son, London, 1976, critica Hobbes per non aver applicato a uno stato di natura composto di Stati l'analisi che applica a uno stato di natura composto di persone.

7) Le agenzie private non hanno la certezza che un individuo aggredito sia loro cliente e dunque riducono l'attività di prevenzione (pattugliamento, vigilanza, perlustrazione, intervento in flagranza di reato) concentrandosi sull'attività di ricerca dopo che la violazione dei diritti è stata commessa; tuttavia l'attività preventiva, anche per l'effetto di deterrenza, è più efficiente di quella esclusivamente successiva.

*Replica* Innanzi tutto, la polizia pubblica attualmente alloca le risorse in un modo che trascura completamente il controllo del territorio ed è fortemente sbilanciato sull'intervento a seguito di chiamata o sollecitazione della vittima, dunque *ex post facto*. Il sistema attuale, quindi, è caratterizzato dagli stessi limiti di inefficienza che si imputano a un eventuale sistema privatistico.

In secondo luogo, le compagnie private potrebbero accordarsi sui comportamenti reciproci nella situazione descritta. Se una compagnia interviene per proteggere i diritti del cliente di un'altra compagnia, questa potrebbe effettuare alla prima un pagamento aggiuntivo. Un tale accordo rappresenta un incentivo a intervenire. Ciò avviene già in vari settori, ad esempio nel servizio bancomat: il cliente della banca A che preleva dallo sportello automatico della banca B paga una somma supplementare, che poi la banca A gira alla banca B.

Le compagnie, infine, potrebbero intervenire anche senza accordi di questo tipo, gratuitamente, *pro bono*, in modo da accrescere la propria reputazione ed attrarre clienti<sup>182</sup>.

8) L'impossibilità per i poveri di assicurarsi la protezione privata.

*Replica* Il mercato ha fornito quasi tutti i beni e servizi esistenti a persone dai redditi più vari, alti, medi e bassi, dunque non si capisce perché non riuscirebbe a offrire anche il servizio di protezione a tutte le categorie. «Il vestiario viene prodotto esclusivamente per i ricchi, lasciando che i poveri vaghino nudi per le strade? I supermercati forniscono solo caviale e Dom Pérignon? Quale catena è più grande, Walmart o Bloomingdale's?»<sup>183</sup>. Come osservò Rothbard, anche il cibo e i vestiti sono importanti, eppure nessuno sostiene che il governo debba nazionalizzarli per offrirli gratuitamente ai poveri. Comunque, le compagnie private, in una situazione di emergenza, come nel caso precedente, offrirebbero probabilmente la protezione gratis, se non altro come politica di *marketing*.

Per quanto riguarda l'aspetto specifico dell'incapacità di risarcire una somma molto grande in caso di un grave danno provocato, la soluzione è la sottoscrizione preventiva di un contratto con una compagnia assicurativa<sup>184</sup>.

David Friedman, illustrando il sistema dell'Islanda medievale, spiega che un individuo (vittima) che non aveva risorse sufficienti per sostenere il processo poteva vendere il suo caso a un'altra

<sup>182</sup> C.A. DeAngelis, *Police Choice: Feasible Policy Options for a Safer and Freer Society*, cit., pp. 193-194.

<sup>183</sup> M. Huemert, *op. cit.*, p. 379.

<sup>184</sup> «Cosa accadrebbe nel caso di un individuo senza assicurazione? Se un individuo non fosse coperto, le altre persone non avrebbero la garanzia del risarcimento nel caso in cui egli danneggiasse o rubasse le loro proprietà. Un simile individuo quindi verrebbe visto con sospetto e le persone sarebbero restie ad avere a che fare con lui, tranne per sporadiche transazioni di piccolo importo. Egli probabilmente non riuscirebbe a ottenere un lavoro a tempo pieno, un prestito bancario o una carta di credito. Molte aree residenziali e commerciali probabilmente pretenderebbero che tutti i visitatori presentassero polizze valide per consentire loro l'ingresso. Possiamo dunque notare che le persone prive di assicurazione vedrebbero fortemente limitate le proprie possibilità, compresa la libertà di movimento. [...] È vero, esisterebbero sempre persone che commettono crimini e sono privi di un'assicurazione che paga i danni, ma tali casi accadono sotto qualsiasi sistema giuridico». R.P. Murphy, *op. cit.*, pp. 21-22.

persona che procedeva al posto suo, incassando il risarcimento (se vinceva la causa), e dividendo la somma con il povero.

9) La mancanza di imparzialità dei giudici. I giudici o i poliziotti potrebbero essere criminali, ad esempio corrotti, o condizionati dal coinvolgimento nella causa di un congiunto o di un amico.

*Replica* L'argomento, proposto da Rothbard, è ancora una volta basato sul carattere sanzionatorio del mercato. La cattiva reputazione di un giudice o di un tribunale farebbe perdere clienti alla compagnia giudiziaria di cui sono dipendenti. Questa circostanza rappresenta anche un incentivo per la società privata a combattere la corruzione al suo interno. Tale risposta è applicabile anche alla condizione che Karl Fielding definisce del "giudiziario individuale", corrispondente alla possibilità, prevista nello stato di natura lockiano, che ogni individuo esegua la giustizia personalmente (senza dunque far riferimento ad alcuna agenzia di protezione). Se un aggressore, investendo se stesso del ruolo di giudice nella causa in cui è coinvolto, si assolve (in dissenso dalla sentenza del giudice interpellato dalla vittima, e senza accordo successivo fra le parti), gli altri membri della comunità a) sosterranno la vittima in tutte le azioni che questa intraprenderà contro l'aggressore e/o b) potranno invocare la nuova regola introdotta dall'aggressore e a loro volta sottoporre lui alla stessa aggressione, con la certezza di non essere sottoposti a sanzione. Gli aggiustamenti di mercato creano disincentivi ai comportamenti sleali, frenando l'*escalation* di ritorsioni giudiziarie (*overcompensation*).

Il trasferimento della giustizia dal mercato allo Stato non assicura una maggiore obiettività e imparzialità; come ha insegnato la Scuola della Scelta pubblica, anche i funzionari dello Stato operano in base ai propri interessi personali. Per definizione non può esistere un'istituzione sociale che sia "esterna" ai partecipanti al gioco sociale, perché tale istituzione dovrà essere composta da individui, che non possono non partecipare alla dinamica sociale. Per garantire l'imparzialità nel corso della storia sono state individuate varie soluzioni: i saggi di Platone, la separazione dei poteri, i "pesi e contrappesi" fra organi. Tuttavia, branche che appartengono alla medesima agenzia (lo Stato) non sono insensibili agli interessi di ciascun'altra, dunque, se il loro potere è minacciato, sono inevitabilmente collusive<sup>185</sup>. Gli unici *checks and balances* che funzionano sono quelli garantiti dal mercato: la concorrenza è la migliore struttura istituzionale. I desideri soggettivi sono il punto di partenza del mercato, non il risultato finale, che invece ha un carattere oggettivo<sup>186</sup>.

10) Abusi di potere. Poiché l'impresa di protezione privata è pagata in relazione al numero di criminali condannati, è incentivata a commettere abusi quali: accusare un innocente, "fabbricare" un reato, non sventare un crimine di cui si è a conoscenza, incoraggiare un individuo a commettere un reato e poi arrestarlo (*entrapment*)<sup>187</sup>.

*Replica* Nella realtà i contratti con le aziende di protezione private non sono basati sul numero di atti (arresti, recuperi di proprietà rubate) bensì su una tariffa unica per un dato periodo di tempo. Si crea dunque un incentivo a prevenire il crimine e a ridurre il numero di atti aggressivi, non ad

---

<sup>185</sup> Come ha ironicamente osservato Roderick Long, «nessuna persona che abbia denunciato la divisione marketing della General Motors sarebbe contenta se il caso fosse giudicato dalla divisione legale della General Motors!». R. Long, *The Nature of Law*, in "Formulations", primavera 1994.

<sup>186</sup> Ad esempio, il prezzo non rispecchia l'utilità apportata a un singolo individuo, ma è la risultante dell'incontro e dell'interazione fra le preferenze dei partecipanti.

<sup>187</sup> W. Landes, R. Posner, *Adjudication as a Private Good*, in "Journal of Legal Studies" 8, 235, 1979.

aumentarli artificialmente. E comunque la discrezionalità di cui gode la monopolista polizia statale è un elemento che favorisce molto di più gli abusi di potere.

Paul Birch ha sollevato un altro possibile problema di ingiustizia, quello dei risarcimenti sproporzionati: i tribunali, per aumentare il numero di clienti, sarebbero indotti a concedere alle vittime indennizzi dieci o venti volte superiori rispetto alla cifra che si può considerare ragionevolmente giusta. La distorsione non si limiterebbe a ciò ma provocherebbe una serie di ulteriori conseguenze che minerebbero l'intero sistema anarcocapitalista: la rincorsa concorrenziale ai risarcimenti sproporzionati ridurrebbe in maniera consistente i tassi di criminalità, dunque anche il numero di clienti per le compagnie giudiziarie; queste allora aumenterebbero ancora di più i risarcimenti per riconquistare quote di mercato, ma facendo ciò lo restringerebbero ancora di più. Alla fine o tutte le compagnie falliscono, e si genera il caos, oppure ne resta una, e tale monopolio significherebbe che si è tornati allo Stato<sup>188</sup>.

In questa sequenza sono state individuate diverse debolezze logiche. Innanzi tutto, parte dal presupposto che tutti i clienti, sul modello dell'*homo oeconomicus* che massimizza solo i profitti monetari, concordino con l'ingiustizia pur di ricevere, in una ipotetica e incerta condizione futura di vittime, un alto indennizzo. Le persone normali agiscono anche in base a considerazioni diverse, dal senso di giustizia al timore di ritrovarsi in futuro vittime di un errore giudiziario, che da innocenti li costringerebbe a pagare un risarcimento sproporzionato. In secondo luogo, opererebbe il già frequentemente menzionato elemento reputazionale: le compagnie giudiziarie e di arbitrato, per attirare clienti, selezionerebbero i propri giudici in base alla loro nomea relativamente al senso di giustizia, all'imparzialità e alla correttezza. In terzo luogo, risarcimenti sproporzionati sono più difficili e costosi da riscuotere. Quarto aspetto, osservando la natura umana, non è realistico ipotizzare che il tasso di criminalità crolli a livelli tali da provocare il fallimento delle compagnie di protezione e giudiziarie; molti criminali sono poco lungimiranti e/o predisposti alla delinquenza per elementi caratteriali o per valori antisociali e dunque nei loro confronti l'effetto di dissuasione è limitato. Inoltre il ruolo dei giudici è anche quello di risolvere controversie di natura civile, non solo penale, quindi vi sarebbe ancora un mercato molto ampio. Infine, il passaggio finale con ipotesi di monopolio, non significa automaticamente il ritorno allo Stato: se non vi sono barriere all'entrata legali, la presenza di una sola compagnia giudiziaria rappresenta un aggiustamento di mercato naturale (e provvisorio), non l'imposizione definitiva di un monopolio forzoso su tutti i residenti di una data area territoriale.

11) Vincerebbero organizzazioni criminali, sul modello mafioso; o, obiezione simile, potrebbero sorgere agenzie volte a proteggere i criminali dai tentativi delle loro vittime di ripristinare la giustizia irrogando la sanzione.

*Replica* Gli anarchici non escludono che qualche agenzia privata possa diventare criminale, tuttavia una società senza Stato possiede i "contrappesi" a tale evenienza. Innanzi tutto, le altre agenzie si mobiliterebbero per combattere e sopprimere la compagnia fuori legge. In secondo luogo, vi sono due importanti asimmetrie in favore della protezione dei non criminali rispetto ai criminali. La prima è costituita dalla circostanza che le persone desiderose di essere protette dal crimine sono molto più numerose di quelle che vogliono essere protette per commettere crimini, perché in qualsiasi società il numero dei criminali è sempre una quota minoritaria. In secondo luogo, i criminali scelgono

---

<sup>188</sup> P. Birch, *A Fatal Instability in Anarcho-Capitalism? The Problem of What Happens to the Restitution Ratio*, in "Legal Notes", vol. 27, 1998, pp. 1-4.

di commettere crimini, cioè di adottare comportamenti che generano conflitti, mentre i non criminali non scelgono di essere vittime. Dal punto di vista di un'agenzia di protezione, la prima caratteristica è poco desiderabile in un cliente, perché costringerebbe a sostenere costi più alti. «Offrire protezione ai criminali è come offrire un'assicurazione antincendio ai piromani»<sup>189</sup>. Questi due motivi fanno sì che, per numero di clienti, e introiti, le agenzie che proteggono i non criminali saranno sempre nettamente prevalenti e soverchianti.

In una società anarcocapitalista una banda di fuorilegge non potrebbe “prendere il potere”, come accade oggi, impossessandosi delle strutture monopolistiche dello Stato, perché il decentramento giudiziario, poliziesco e militare rappresenterebbe un naturale sistema di *checks and balances*.

Infine, va rilevato che le organizzazioni criminali sono alimentate dal divieto di attività - come il commercio di droghe, la prostituzione, il gioco d'azzardo, la vendita di armi, l'usura - che in un sistema anarcocapitalista non sarebbero vietate, contribuendo così a prosciugare il mare in cui nuota la delinquenza.

Oltre alla cancellazione di questi ‘crimini senza vittime’, in un'anarchia di mercato sarebbe anche ridotta l'estesa legislazione che interferisce con i diritti di proprietà e quasi totalmente assente la pervasiva redistribuzione coercitiva del reddito che caratterizza gli Stati contemporanei, con il connesso timbro di legalizzazione che nobilita tali attività nelle coscienze dei cittadini. Il che significa che, in termini di aggressione ai diritti, gli Stati attualmente consentono molti crimini (come si è visto, per i libertari il doppio standard etico non è ammissibile). Dunque rimproverare all'anarcocapitalismo il possibile difetto di moltiplicare i crimini rispetto allo *status quo* appare bizzarro<sup>190</sup>.

12) Vi sarà un'agenzia di protezione che diventerà dominante, dunque sarà come lo Stato (tesi di R. Nozick).

*Replica* La natura dell'attività di protezione non implica alti costi fissi, dunque il principale argomento a sostegno del monopolio naturale è confutato. «Il padrone dell'attività deve avere fondi sufficienti ad assumere un po' di dipendenti ed equipaggiarli con le armi e gli strumenti per far rispettare la legge e per l'investigazione. Non sono richiesti alcuna fabbrica costosa, alcun grande appezzamento di terreno né una grande riserva di capitale»<sup>191</sup>. Di conseguenza, non sono necessarie economie di scala e quindi non c'è bisogno di ottenere una quota di mercato predominante.

Anche sul piano empirico non c'è alcuna evidenza che il mercato dei servizi di protezione tenda al monopolio naturale. Anche se vi fossero una o più grandi imprese, vi sarebbe spazio anche per diverse imprese medie e piccole<sup>192</sup>.

<sup>189</sup> M. Huemer, *op. cit.*, p. 373.

<sup>190</sup> «In una società senza Stato non ci sarebbe alcun canale regolare e *legalizzato* per il crimine e l'aggressione, alcun apparato governativo il cui controllo consentirebbe di impadronirsi del monopolio per l'aggressione della persona e della proprietà. Quando esiste uno Stato, esiste un tale canale incorporato, vale a dire il potere coercitivo di tassazione e il monopolio obbligatorio della protezione con la forza. In una società puramente di libero mercato, eventuali polizie o tribunali criminali troverebbero molto difficile prendere il potere, dal momento che non vi sarebbe alcun apparato organizzato di Stato di cui impadronirsi e da usare come strumento di comando. Generare un tale strumento *de novo* è molto difficile o, per meglio dire, quasi impossibile; storicamente i governanti degli Stati hanno impiegato secoli di dominazione per istituire un apparato statale funzionante». M.N. Rothbard, *Power and Market*, cit., p. 8.

<sup>191</sup> *Ivi*, p. 393. La necessità di realizzare economie di scala potrebbe verificarsi nel caso di agenzie molto integrate verticalmente, che avrebbero quindi l'esigenza di possedere edifici di ampie dimensioni quali tribunali e prigioni. Tuttavia il mercato farebbe assestare i livelli dimensionali in base a criteri di efficienza.

<sup>192</sup> Per una rassegna delle critiche rivolte all'ipotesi di Nozick, v. P. Vernaglione, *Robert Nozick*, cit.



In ogni caso, per chi difende il monopolio statale l'argomento del monopolio per coerenza non dovrebbe essere utilizzato.

Un'obiezione simile all'esito monopolistico è quella che prefigura l'alta probabilità di collusione fra agenzie. Tyler Cowen ritiene che possa proporsi il seguente dilemma: se i costi di transazione sono bassi in misura tale da garantire accordi fra compagnie di protezione diverse, in positivo vi sarà l'accettazione di procedure condivise (ad esempio concordare un arbitro terzo in caso di controversie e non ricorrere alla violenza); tuttavia, se sono bassi, vi potrà essere anche un risvolto negativo, la facilità di realizzare collusioni volte a eliminare la concorrenza e ottenere potere (rifiuto dell'arbitrato con l'agenzia ostracizzata) o a sfruttare i clienti con prezzi alti. Se invece i costi sono alti, lo sono per la collusione, ma anche per il raggiungimento di accordi procedurali, dunque l'esito è il caos e il conflitto violento fra compagnie. In sostanza, l'anarchia o è un equilibrio instabile e converge verso una situazione monopolistica, cioè lo Stato (se le agenzie possono cooperare) o è caotica (se non possono). Per Cowen lo scenario più realistico sarebbe il primo, perché i servizi di protezione in un libero mercato sono ad alta probabilità di collusione in quanto possiedono le caratteristiche delle "industrie di rete", i cui beni sono caratterizzati da complementarità e standard di compatibilità<sup>193</sup>.

B. Caplan e E.P. Stringham hanno mostrato attraverso una rassegna empirica che, anche prima della legislazione antitrust, le produzioni di rete non hanno conseguito particolari successi sul piano collusivo. Evitare il conflitto tra agenzie richiede, sul piano della cooperazione, un livello di intesa inferiore alla collusione, perché gli accordi per evitare il conflitto si auto-rafforzano mentre la collusione non lo fa. Vi sono dunque ragioni strategiche profonde grazie alle quali è più probabile il conseguimento di una benefica standardizzazione anziché di una dannosa collusione<sup>194</sup>.

13) L'obiettivo del profitto spinge a tagliare i costi e quindi rende bassa la qualità del servizio.

*Replica* Come detto in precedenza, un'impresa che offrisse un servizio qualitativamente scarso non avrebbe clienti.

Inoltre la protezione è composta di una varietà di servizi diversi (fare il guardiano notturno è diversissimo dall'appartenere alla "scientifica"), il che comporta che gli agenti abbiano abilità diverse, l'idea di una prestazione uniforme verso il basso è eccessivamente schematica. Gli agenti statali ricevono tutti lo stesso addestramento indifferenziato, mentre imprese che si specializzano in servizi particolari offrono un addestramento specifico, e dunque la qualità del servizio sarebbe superiore.

14) I ricchi comanderebbero, perché la giustizia penderebbe dalla parte di chi offre di più.

*Replica* R.T. Long ha fatto notare che sotto il sistema statale il potere del ricco è moltiplicato. Infatti, se io voglio convincere lo Stato a realizzare un'iniziativa (ad esempio approvare una legge) che costa al Paese un milione di euro, la tangente da pagare al burocrate può essere ampiamente inferiore a un milione di euro, perché la cifra necessaria per il progetto non è pagata da lui, ma dai contribuenti. Se invece voglio convincere, in un sistema privato, un'agenzia di protezione a fare

<sup>193</sup> T. Cowen, *Law as a Public Good: The Economics of Anarchy*, in "Economics and Philosophy" 10, 1992, pp. 249-267; T. Cowen, D. Sutter, *The Costs of Cooperation*, in "Review of Austrian Economics", 12, 1999, pp. 161-173; *Conflict, Cooperation and Competition in Anarchy*, in "Review of Austrian Economics", 18, 2005, pp. 109-115.

<sup>194</sup> B. Caplan, E.P. Stringham, *Networks, Law, and the Paradox of Cooperation*, in "Review of Austrian Economics", 16, 2003, pp. 309-326.

qualcosa che le costa un milione, dovrei sborsare sicuramente più di un milione, altrimenti l'agenzia non avrebbe convenienza a intraprendere l'azione, subendo una perdita<sup>195</sup>.

In secondo luogo, opera il solito incentivo della reputazione.

15) Norme cattive e/o non libertarie. Le masse in generale sono emotive, poco consapevoli, intolleranti, a volte fanatiche; dunque, pesando all'interno del mercato, otterranno leggi brutte; ad esempio, leggi che puniscono l'omosessualità o altri "crimini senza vittime" (R. Bidinotto)<sup>196</sup>.

*Replica* Esiste un grande freno a tale atteggiamento: le persone che vogliono più proibizioni dovranno pagare di più, perché l'agenzia dovrà predisporre funzionari e risorse in più per le ulteriori attività richieste. Quando a fine mese arriva la bolletta dell'agenzia di protezione e i clienti constatano che oltre al pagamento del servizio che li protegge dalle aggressioni altrui devono pagare anche la maggiorazione per le attività di controllo di azioni non aggressive (lo spionaggio nella casa del vicino per verificare se compie atti omosessuali, il pattugliamento per controllare che nel suo isolato non si fumi e così via), riceveranno un incentivo a essere più tolleranti, se non altro per non vedere ridotto il proprio reddito.

16) Non c'è un modo per garantire la libertà all'interno delle comunità che vivono secondo principi autoritari e illiberali. Chandran Kukathas ha svolto il seguente ragionamento: un sistema libertario puro - cioè anarcocapitalista - deve tollerare al suo interno il libero formarsi di comunità che scelgono di vivere in base ai propri valori, che possono non essere libertari. In una o più di tali comunità possono costituirsi sistemi normativi che violano la libertà di alcuni dei membri (i quali non aderiscono a tali principi illiberali), e in più a tali membri è impedito di trasferirsi nelle comunità libertarie. Ad esempio, a individui adulti potrebbe essere vietato fumare o consumare droghe, nonostante essi desiderino esplicitamente farlo<sup>197</sup>. Poiché secondo il libertarismo l'uso della forza è ammissibile solo come risposta a un'aggressione subita, i membri delle comunità libertarie non possono fare alcunché, perché non possono dare inizio alla violenza contro persone che non hanno praticato violenza contro di loro<sup>198</sup>.

*Replica* Jan Narveson ha replicato che non è vero che, in base ai principi libertari, i membri delle comunità libertarie non possono fare alcunché. Come non è necessario che ciascun individuo si difenda dalla violenza da solo, ma può ingaggiare professionisti che lo facciano per lui, così l'agredito della comunità autoritaria può acquistare i servizi di protezione esistenti nelle comunità libertarie. Kukathas ipotizza che un individuo non sia in grado di acquistare i servizi di protezione, perché magari inconsapevole dell'opportunità esistente. Narveson replica che i membri delle

---

<sup>195</sup> R.T. Long, *Libertarian Anarchism: Responses to Ten Objections*, cit.

<sup>196</sup> R.J. Bidinotto, *op. cit.*

<sup>197</sup> Più complicata è la questione dei bambini. Per essi è giusto che decidano i genitori, dunque non si può parlare di violazione della libertà. Tuttavia vi sono casi di violenze ingiuste e gravi (ad esempio, molti libertari non inseriscono le mutilazioni genitali, una pratica ancor oggi esistente, fra le azioni che i genitori hanno il diritto di compiere sui loro figli). I critici hanno sostenuto che non c'è modo di proteggere i bambini che subiscono un'ingiusta violenza o coercizione da parte di uno o entrambi i genitori. I bambini infatti non hanno la maturità per sottoscrivere contratti o avviare le procedure giudiziarie. Una soluzione potrebbe consistere nell'inserimento nei contratti matrimoniali, su richiesta di uno o di entrambi i partner, della clausola che impegna a non commettere abusi sui figli. Naturalmente può accadere che entrambi non vogliano inserirla, ma è improbabile e susciterebbe sospetti.

<sup>198</sup> C. Kukathas, *Two Constructions of Libertarianism*, in "Libertarian Papers" 1, 11, 2009, in <http://www.libertarianpapers.org>.

comunità libertarie, se vogliono, possono fare un regalo e offrire la protezione all'agredito (in particolare, per consentirgli di uscire dalla comunità autoritaria). Tutto ciò è perfettamente compatibile con i principi libertari<sup>199</sup>. Dunque, il libertarismo puro in quanto cornice non è inerme di fronte alle violazioni di libertà, e al tempo stesso non c'è bisogno di imporre a tutte le comunità il credo libertario attraverso un'autorità centrale, come suggerito da Kukathas.

17) Se i soggetti di una società senza Stato riescono a cooperare con successo ai fini della fornitura di beni collettivi, allora sono in grado anche di colludere con successo per realizzare "mali" collettivi (cartelli che danneggiano i consumatori).

*Replica* J.B. Wiśniewski ha risposto che i due casi non sono simmetrici: il secondo comporta costi reputazionali che compensano i vantaggi immediati, mentre il primo offre benefici reputazionali che compensano le perdite di breve periodo; di conseguenza nel lungo periodo la cooperazione prevale<sup>200</sup>.

18) Non esiste nessun Paese in cui viga l'anarcocapitalismo. Richard Epstein ha affermato: «David Friedman [indica] la Grecia omerica e l'antica storia dell'Islanda per dimostrare come alcune società umane abbiano creato istituzioni stabili senza l'intervento dello Stato-nazione. Ma la vera lezione da apprendere da questi esempi limitati è, a mio giudizio, precisamente opposta. L'assoluta mancanza di esempi moderni di questi estremi non-statali dimostra che, con l'allargamento del territorio e la diversificazione della popolazione, c'è bisogno di un certo grado di potere centralizzato per assicurare la stabilità politica. In tempi moderni, sarebbe una pia illusione supporre che sia attuabile un qualche tipo di ordine libertario, in cui il ruolo statale, da minimo, diventa nullo»<sup>201</sup>.

*Replica* La tesi dello *status quo* come dimostrazione della superiorità dell'assetto vigente è fragile. Come ha osservato ironicamente Larken Rose, l'argomento "mostrami un caso di una società anarchica funzionante" è equivalente a dei medici medievali, il cui unico mezzo di cura per ogni malanno erano le sanguisughe, i quali avessero affermato "mostrami un caso in cui un medico ha curato un mal di testa senza le sanguisughe"<sup>202</sup>. Lo stato delle conoscenze e delle esperienze di un'epoca non può essere eternizzato. Allo stesso modo, ai realisti si può controbattere che non esiste anche alcun Paese che abbia la monarchia assoluta. Nel Seicento e Settecento si diceva che tutti i Paesi civili erano monarchie, che la democrazia non avrebbe funzionato mai, e invece poi le democrazie sono diventate il sistema più diffuso<sup>203</sup>. Nella storia umana si sono verificati molti

<sup>199</sup> J. Narveson, *Discussion: Must we Choose between Chandran Kukathas's 'Two Constructions of Libertarianism'?*, in "Libertarian Papers" 1, 22, 2009, in <http://www.libertarianpapers.org>.

<sup>200</sup> J.B. Wiśniewski, *Libertarian Quandaries*, CreateSpace Independent Publishing Platform, 2016, cap. 11.

<sup>201</sup> R.A. Epstein, *Scetticismo e libertà. Una difesa moderna del liberalismo classico*, Liberilibri, Macerata, 2010, p. 68; ed. or. *Skepticism and Freedom: A Modern Case for Classical Liberalism*, University of Chicago Press, Chicago, 2003. R. Holcombe ha sostenuto una posizione simile, ritenendo che l'alternativa realistica a uno Stato minimo è solo uno Stato ancora più predatorio verso i diritti di libertà e proprietà e invitando i libertari a concentrarsi sulla riduzione, anziché sull'eliminazione, dello Stato. R. Holcombe, *Government: Unnecessary but Inevitable*, in "The Independent Review" VIII (3), inverno 2004, pp. 325-342; *The Relevance of Anarchy*, in "Cato Unbound", in <http://www.cato-unbound.org/2007/08/17/randall-g-holcombe/relevance-anarchy>, 17 agosto 2007.

<sup>202</sup> L. Rose, *The Most Dangerous Superstition*, Larken Rose, 2011, p. 195.

<sup>203</sup> Inoltre, l'ampliamento del territorio (e la conseguente ampia consistenza demografica) su cui oggi comandano gli Stati non è un argomento da opporre agli anarcocapitalisti, che non a caso sono favorevoli, in termini strategici, a progressive secessioni.

cambiamenti radicali, e lo sviluppo tecnologico esponenziale degli ultimi decenni probabilmente velocizzerà ancora di più i mutamenti sociali, culturali e politici.

Gary Chartier ha offerto altri argomenti contro la tesi dello *status quo* come dimostrazione della inevitabilità dello Stato: «(ii) La mistificazione ideologica – di cui il diritto divino dei re è un buon esempio, e non l'unico – aiuta a dissuadere le persone dal resistere al potere dello Stato. (iii) L'assenza di consapevolezza, comprensione o apprezzamento delle alternative pratiche alle organizzazioni sociali gerarchiche tende a limitare la volontà delle persone di resistere o rinunciare allo Stato. (iv) La realizzabilità di una società senza Stato dipende dall'esistenza e dall'ampia diffusione di norme sociali volte alla cooperazione pacifica e volontaria, e non tutte le società hanno adottato tali norme. (v) L'assenza di società senza Stato può essere interpretata come l'abilità degli Stati di impossessarsi di tali società, non come una loro intrinseca instabilità»<sup>204</sup>.

Al termine di questa rassegna delle contestazioni e delle risposte, va rilevato che anche eventuali dubbi o difficoltà in aspetti specifici della struttura sociale descritta non ne rappresenterebbero una confutazione. Come ha osservato il filosofo Michael Huemer, in un'ottica consequenzialista lo standard per valutare le teorie sociali non può essere quello della perfezione, ma del confronto fra alternative. «La questione rilevante non è semplicemente se una struttura sociale sarebbe buona o cattiva, ma se sarebbe migliore o peggiore delle alternative, cioè delle altre strutture sociali che potremmo adottare. [...] Non dovremmo respingere una struttura sociale proposta perché, in essa, alcune persone andrebbero incontro ad alcuni problemi. La perfezione non è un'opzione disponibile per le società umane»<sup>205</sup>. E, come si è cercato di evidenziare nel corso di questo lavoro, a un esame attento e privo di pregiudizi le fragilità e le incoerenze, logiche ed etiche, degli assetti statali risultano di gran lunga superiori a quelle di un'anarchia di mercato<sup>206</sup>. «Quasi tutte le obiezioni sollevate contro l'anarchia in realtà si applicano in modo più evidente ed energico al governo. Questo fatto viene spesso ignorato perché, quando ci troviamo di fronte a idee radicali, tendiamo a vedere solo le obiezioni nei confronti delle nuove idee piuttosto che le obiezioni nei confronti dello *status quo*»<sup>207</sup>.

Anche l'accusa di "utopismo", spesso rivolta al sistema qui descritto, è impropria. Le premesse antropologiche e di dinamica sociale adottate dagli anarcocapitalisti, e dagli austrolibertari in particolare, sono più realistiche dei requisiti spesso accolti da teorie alternative, che identificano erroneamente il grado di realismo di un assetto politico-sociale con la conformità allo *status quo*. Gli attributi della natura umana presupposti – egoismo moderato, conoscenza non perfetta, difformità psicologica<sup>208</sup> e nelle abilità – e le ipotesi sulla dinamica sociale – stabilità del sistema non

<sup>204</sup> G. Chartier, *op. cit.*, p. 166, nota 7.

<sup>205</sup> M. Huemer, *op. cit.*, p. 296.

<sup>206</sup> Per una rassegna sintetica ma completa di tutti i tipi di intervento statale in campo economico corredate dai fallimenti e dalle distorsioni generati nell'ultimo secolo v. P. Vernaglione, *Interferenze coercitive. L'intervento dello Stato*, in Rothbardiana, <http://rothbard.altervista.org/teoria/intervento-stato.doc>, 31 luglio 2009, agg. 2016.

<sup>207</sup> M. Huemer, *op. cit.*, p. 403.

<sup>208</sup> All'interno della quale molto importante è l'esistenza di una quota di individui con propensione a delinquere.

presupposta<sup>209</sup>, non adozione simultanea in tutto il mondo – sono assecondati molto meglio dalle strutture ordinamentali di segno anarchico qui tratteggiate<sup>210</sup>.

\* \* \*

In conclusione, si può rilevare come il percorso fin qui condotto renda giustizia al – e ripristini il – significato originario, e corretto, del termine *anarchia*: assenza di un'autorità politica centrale. Una diffusa sciatteria linguistica, spesso figlia di un consapevole orientamento ideologico, evoca per questa parola una sinonimia con i termini “caos” e “disordine”: si vuole suggerire l'idea che l'assenza di Stato equivalga all'assenza di ordine. Come si è visto, invece, una società senza *government* non implica una società senza *governance*, cioè senza meccanismi per produrre ordine nell'esistenza umana.

---

<sup>209</sup> Il che implica che sia necessario, come è stato fatto, portare argomenti a sostegno della circostanza per cui il sistema, una volta adottato, sarebbe in grado di resistere alle forze che potrebbero indebolirlo.

<sup>210</sup> In relazione al realismo di un ordine anarchico, Joseph M. Newhard ha discusso le condizioni per giudicarne la realizzabilità in *On the Conspicuous Absence of Private Defense*, in “Libertarian Papers” 8 (2), 2016, pp. 226-239, <http://www.libertarianpapers.org>.

## Bibliografia

de Molinari, Gustave, *De la production de la sécurité*, in “Journal des Économistes”, 22, 95, febbraio 1849, pp. 277-290; trad. it. *Sulla produzione della sicurezza*, in Bastiat F., de Molinari G., *Contro lo statalismo*, Liberilibri, Macerata, 1994.

- *Les Soirées de la rue Saint-Lazare. Entretiens sur les lois économiques et défense de la propriété*, Guillaumin, Parigi, 1849; trad. it. *Le serate di rue Saint-Lazare. Dialoghi sulle leggi economiche e difesa della proprietà*, Liberilibri, Macerata, 2009.

Spooner, Lysander, *La Costituzione senza autorità. No Treason n. 6* (1870), Il Nuovo Melangolo, Genova, 1997.

Nock, Albert J., *Our Enemy, the State*, William Morrow & Company, New York, 1935; trad. it. *Il nostro nemico, lo Stato*, Liberilibri, Macerata, 1994.

Rothbard, Murray N., *Anatomy of the State*, in “Rampart Journal”, estate 1965, pp. 1-24; trad. it. *Anatomia dello Stato*, in AA.VV., *La società senza Stato*, Rubbettino-Facco, Soveria Mannelli (Cz), 2004, pp. 209-239; ristampato in *Stato vs Proprietà*, IBL Libri, Torino, 2015.

- *Power and Market*, Institute for Human Studies, Menlo Park, CA, 1970; trad. it. *Potere e mercato. Lo Stato e l'economia*, IBL Libri, Torino, 2017.

- *For a New Liberty: the Libertarian Manifesto*, Macmillan, New York, 1973; trad. it. *Per una nuova libertà*, Liberilibri, Macerata, 1996.

- *Society Without a State*, in “The Libertarian Forum”, gennaio 1975, pp. 3-7; trad. it. *Società senza Stato*, in *La libertà dei libertari*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2000

- *The Ethics of Liberty*, Humanities Press, Atlantic Highlands, N.J., 1982, Parte Terza; trad. it. *L'etica della libertà*, Liberilibri, Macerata, 1996.

- *Nations by Consent: Decomposing the Nation-State*, in “Journal of Libertarian Studies”, vol. 11, n. 1, autunno 1994; trad. it. *Nazioni per consenso: decomporre lo Stato nazionale*, in N. Iannello e C. Lottieri (a cura di), *Nazione, cos'è*, Facco, Treviglio (Bg), 1996.

Childs, Robert jr., *Objectivism and the State: An Open Letter to Ayn Rand* (1969), in Id., *Liberty Against Power*, Fox & Wilkes, San Francisco, CA, 1994.

Tannehill, Morris e Linda, *The Market for Liberty* (1970), Fox & Wilkes, San Francisco, CA, 1993.

Friedman, David, *The Machinery of Freedom*, Harper and Row, New York, 1973; trad. it. *L'ingranaggio della libertà*, Liberilibri, Macerata, 1997.

Anderson, Terry e Hill, Peter J., *An American Experiment in Anarcho-capitalism*, in “Journal of Libertarian Studies”, vol. 3, n. 1, primavera 1979.

De Jasay, Anthony, *Lo Stato* (1985), IBL Libri, Torino, 2017.

- *Against Politics: On Government, Anarchy and Order*, Routledge, Londra, 1997.

Lemieux, Pierre, *L'anarcho-capitalisme*, Presses Universitaires de France, Parigi, 1988; trad. it. *L'anarcho-capitalismo*, Liberilibri, Macerata, 2018.

Benson, Bruce, *The Enterprise of Law: Justice Without the State*, Pacific Research Institute for Public Policy, San Francisco, 1990.

- *To Serve and Protect: Privatization and Community in Criminal Justice*, New York University Press, New York, 1998.

Foldvary, Fred F., *Public Goods and Private Communities: The Market Provision of Social Services*, Edward Elgar, Brookfield, Vt., 1994; trad. it. *Beni pubblici e comunità private*, IBL Libri, Torino, 2010.

Kinsella, Stephan N., *Legislation and the Discovery of Law in a Free Society*, in “Journal of Libertarian Studies”, vol. 11, no. 2, estate 1995, pp. 132-181.

Sanders, John T. e Narveson, Jan (a cura di), *For and against the State: New Philosophical Readings*, Rowman & Littlefield, Lanham, MD, 1996.

Hoppe, Hans-Herman, *The Private Production of Defense*, in “Journal of Libertarian Studies”, vol. 14, no. 1, inverno 1998–1999, pp. 27–52; trad. it. *La produzione privata della difesa*, in «Elites», nn. 3-4, luglio-dicembre 1999.

- *Austrians and the Private-Property Society – An Interview With Hans-Hermann Hoppe*, in “The Austrians Economic Newsletter”, vol. 18, n. 1, 1998.

- *Democracy: The God That Failed*, Transaction, New Brunswick, NJ, 2001; trad. it. *Democrazia: il dio che ha fallito*, Liberilibri, Macerata, 2005.

Barnett, Randy, *The Structure of Liberty: Justice and the Rule of Law*, Oxford University Press, Oxford, 1998.

Long, Roderick T., *Libertarian Anarchism: Responses to Ten Objections*, Mises Institute, Auburn, Al, 2004.

Stringham, Edward P. (a cura di), *Anarchy and the Law: The Political Economy of Choice*, Transaction Publishers, New Brunswick, NJ, 2007.

Block, Walter, *Anarchism and Minarchism; No Rapprochement Possible: Reply to Tibor Machan*, in “Journal of Libertarian Studies”, vol. 21, no. 1, primavera 2007, pp. 61-90.

Schneider, Jordan, *Contra Anarcho-capitalism*, in “Journal of Libertarian Studies”, vol. 21, no. 1, primavera 2007.

Long, Roderick T. e Machan, Tibor R. (a cura di), *Anarchism/Minarchism: Is Government Part of a Free Country?*, Ashgate Publishing, Aldershot, 2008.

Murphy, Robert P., *Chaos Theory*, Mises Institute, Auburn, Al., 2002, 2<sup>a</sup> ed. 2010.

Hogeye Bill, ‘Anarcho-Capitalist FAQ’, in <http://www.ozarkia.net/bill/anarchism/>, 2011.

Rose, Larken, *The most dangerous superstition*, Amazon, 2011.

Casey, Gerard, *Libertarian Anarchy*, Continuum, New York, 2012.

Chartier, Gary, *Anarchy and Legal Order: Law and Politics for a Stateless Society*, Cambridge University Press, New York, 2013.

Huemer, Michael, *The Problem of Political Authority*, Palgrave Macmillan, New York, 2013; trad. it. *Il problema dell'autorità politica*, Liberilibri, Macerata, 2015.

Rockwell Jr., Llewellyn H., *Against the State: An Anarcho-Capitalist Manifesto*, Rockwell Communication, Auburn, Ala., 2014.

Leeson, Peter T., *Anarchy Unbound: Why Self-Governance Works Better Than You Think*, Cambridge University Press, New York, 2014.

Wiśniewski, Jakub Bożydar, *The Economics of Law, Order, and Action: The Logic of Public Goods*, Routledge, Londra, 2018.